



COLLEZIONE PISTOIA
ROSSI-CASSIO

140

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

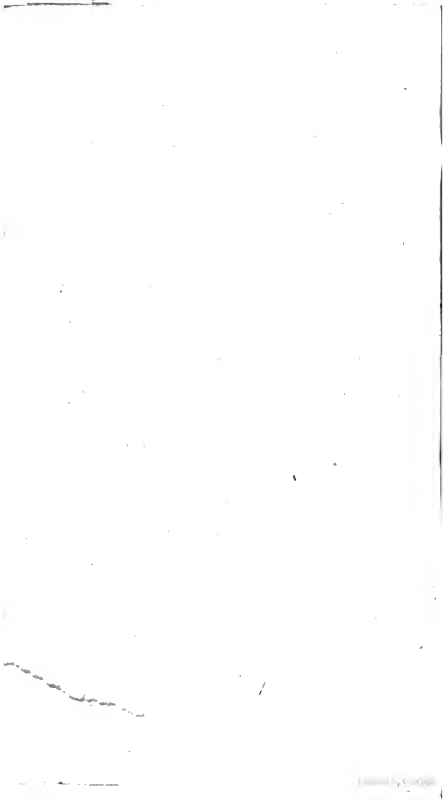
nato a Pistola il 23 Agosto 1835
morto a Pistola il 18 Maggio 1890

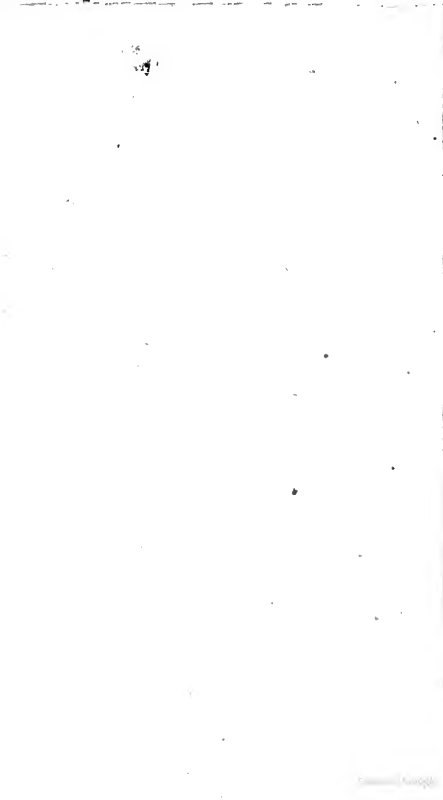
Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

1566

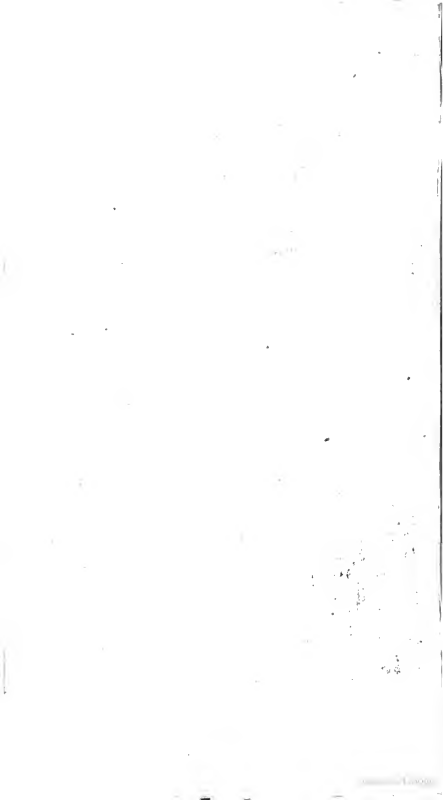








Tuttret. del. Sc. 1767.



L' EDITORE
DELLA PRIMA EDIZIONE
A' LETTORI.

IL Libro , che vi presento ,
Lettori cortesi , è gran fatto
che prima d' ora non sia com-
parso alla luce , dopo almeno la
morte dell' Autore , accaduta nel
di xvij. febbrajo dell' anno 1735.
se si risguardano le tante copie a
penna , che in molte città d' Ita-
lia ne sono sparse , o le sue sin-
golarissime parti , che à tutti i
generi di persone , ora con le
nobili idee , ora con le graziose
piacevolezze lo rendono dilette-
vole. Fu però buona sorte non
solamente per me , che ho pro-
curato la stampa di Opera così

spiritosa e stimata, ma dell'Opera
stessa altresì, che non da volgari
copie, ma da fedelissimo Testo
fu ricavata, e per mio mezzo
data alla luce: Testo riveduto
dall' Autore medesimo, e da lui
regalato a Personaggio di merito
affai riguardevole ed eminente,
sì per la chiarezza del sangue e
della dignità sua, sì per la vastità
della sua mente e letteratura,
dalla cui Libreria m'è riuscito,
nè senza fatica, di averlo. Chi sia
questo Autore, abbastanza da
molti si sa, senza che io maggior-
mente lo manifesti. Io n' ho oc-
cultato il cognome con l'ajuto
d'altra lingua a' letterati affai
nota, per que' riguardi, che ogni
savia e discreta persona potrà da
se stessa vedere: nè mia è la ma-

niera, con cui ho voluto accennarlo ed esprimerlo, ma d'altro illustre scrittore della stessa Famiglia, che due secoli prima nella guisa medesima ebbe vaghezza di nominarsi. Il nostro Poeta componeva senza altro fine, che di ricrear sè e gli amici suoi più confidenti e più stretti: onde non è maraviglia, se ne' suoi Canti s'incontrano tanti bei tratti, che fanno il condimento delle conversazioni private, e sogliono assolutamente tacerfi dagli Scrittori assennati e guardinghi, che s'hanno prefisso di andare attorno in istampa. Questa considerazione dovrà servire a' più severi, perchè non piglino tutte le cose a rigore, sì per ciò che s'appartiene allo stile, a cui

viiij L' EDITORE

in così fatte materie una certa sprezzatura non si disconviene; sì per ciò che talora s'incontra nelle sentenze, alle quali è credibile che l'Autore stesso non abbia voluto dare alcun peso, per averle cantate *a aria*, siccome egli sul bel principio dell'Opera sua a chiare note protesta. Non è mancata nemmeno a lui la sorte degli Argomenti ad ogni Canto, da altra valente penna composti; e sono lavoro di *Domenico Ottavio Petrosellini*, che quando ebbe agio d'attendere a gli studj poetici, seppe a nostri giorni nelle Accademie, e segnatamente in quella de' *Quirini*, della quale fu esso uno de' Fondatori e Colleghi, far valere la vivacità del suo talento, e la

pienezza della sua vena. Ma quello che troverete, o Lettori, nella presente edizione, di cui sono mancanti le copie a penna è la non breve Lettera, che il nostro Autore già scrisse in proposito di questo suo componimento ad un chiarissimo Letterato Italiano ancor vivente, sotto que' nomi Pastorali che ad ambi assegnò la famosa Adunanza d' Arcadia : e ben può quì servir di preambolo, spiegandosi in essa l'origine del presente lavoro, le scorte seguite, e i sentimenti eziando dell' Autore intorno ai Poemi più celebri della lingua Italiana; graziosissima essendo, e degna veramente di chi un sì bel Poema produsse, la Favoletta del Cuculo e dell' Uscignuolo

sentenziati dall' Afino, con cui felicemente si tura la bocca ad un Ser Saccente, per verità molto sciocco e stempiato, che difficilissima cosa riputava la tessitura di un Poema perfetto, e si credea, che i Pulci, i Berni, e gli Ariosti, fatti quì andare di compagnia con assai proprietà e giudizio, molto avessero faticato e sudato nella fabbrica delle loro Ottave, come che pajano tutte facili sommamente, e felici. Questo volume, altrove stampato a mie spese: ha tutti quegli ornamenti e vantaggi, che le circostanze mi hanno permesso di procurargli: bontà di caratteri, sceltrezza di carta, diligenza di correzione, la maggiore che potè usarsi in paese straniero,

da chi l'Autore conobbe , e amore distinto portò a gli scritti di lui ; e in tanta sollecitudine , quanta sen' ebbe , per non lasciare più lungamente sepolta una gemma così ricercata e pregiata. In fine , dopo alcune stanze d'un valoroso Pastor Arcade , in lode del Libro e dell' Autor suo , stimate non indegne della vostra curiosità , per essere uscite da buona vena , ed a lodatissima Principessa dirette ; acciocchè nulla rimanesse a desiderarsi , un esatto e copioso indice ho aggiunto , che non solo potrà esser utile , a chi un qualche notabil fatto amasse di rinvenire agevolmente per entro a' Canti ; ma appagherà altresì l'impaziente bramosia di coloro , che l'in-

terrompimento de' racconti partire non possono, e vaghi sono di sapere, dove l'intralasciato filo si ripigli. Resta, che a tante squisitezze corrisponda il vostro gradimento e favore, quale è da sperarsi da chi le fatiche altrui di buon occhio vede, e non che malignamente sprezzarle, con generoso animo le promuove, e le premia. Vivete felici.



NIDALMO TISEO
A D
ACI DELPUSIANO
SALUTE E FELICITÀ.

NON mi sono mai dimenticato, valorosissimo e virtuosissimo Aci, onore e gloria sempiterna d' Arcadia; di quella volta, che io passai da Bologna, che sono degli anni parecchi, dove ebbi la occasione di vedervi, e di trattarvi con tale dimestichezza, che mi lasciai indurre a farvi vedere alcune mie coserelle poetiche; e voi poi le voleste con le vostre lodi far grandi, e di più le faceste comparire alla pubblica luce. Da quel tempo dunque, conforme sapete, infino ad ora v' ho tenuto per mio Maestro; nè ho fatto cosa, che non v' abbia, conforme egli era di dovere, partecipato. Questa bontà dunque vostra verso di me mi vi ha obbligato di maniera, che stimerei di

farvi torto, se vi celassi un accidente ; che mi è succeduto di fresco , e per cui sono certo che avrò , in caso di bisogno , tutta la più valida e affettuosa assistenza da voi. E perche sappiate la cosa tutta , incominciando dall' A sino al Ronne , vi dirò come trovandomi del 16. di questo secolo 1700. in Pistoia mia patria nel gratissimo tempo dell'autunno , mi portai con tutti di mia casa in villa , per ivi attendere , conforme da ciascheduno si suole , ma da' Toscani specialmente , a diverse sorte così di cacce , come d'uccellari : e perchè la fera tutti i villeggianti di quelle colliette all'intorno venivano a veglia da noi , per essere la mia villa fabbricata quasi affatto nel piano , e quindi radunatisi insieme , alcuni di essi giuocavano , alcuni stavano a vedere. Io , che di giuoco poco o nulla dilettomi , mi tratteneva separato da quelli in un' altra stanza con alcuni eruditissimi giovani ; e quivi con esso loro quando leggeva il Berni , quando il Morgante , quando l'

Ariosto, con un godimento veramente straordinario. Accadde una sera, che nel prendere qualche riposo dopo una ben lunga luttura, disse uno di que' giovani: Iddio lo sa, quanta fatica sarà ella costata a gli autori di questi Poemi, non dico la fabbrica d'un Canto intero, ma d'una dozzina d'Ottave. Certa cosa si è, che quanto maggiore apparisce in essi e la facilità, e la felicità de' versi e delle rime, altrettanto sudore egli è stato sparso da loro. E gli altri che quivi pur erano, lo stesso ad una voce affermavano. Io meno accorto, o senza dubbio più animoso di tutti loro, mettendo la cosa in riso: Affè (dissi) ci avranno sudato essi meno, che voi per avventura non vi credete; avvegnachè nel poetare, se non tutto tutto, almeno più della metà si debba alla natura, e colui che non sia da essa benignissimamente aiutato ed assistito, può lasciare a sua posta un così nobile e dilettevol mestiere, e darfi a qualche altro esercizio, dove signo-

reggi più l' arte , che la natura. E perchè le parole non s' infilzano ; io , che sono pronto a provarvi co' fatti quanto di presente vi dico , vi prometto portare un Canto domani a sera , mescolato dello stile di tutti e tre , giacchè la natura m' è stata piuttosto liberale , che scarfa de' fuoi graziosissimi doni. Fu con lieto volto accettata la mia promessa da tutti , e quello che è peggio , finita la cena , e ritiratomi in camera , puntualmente la mantenni ; e la seguente sera lessi il nuovo Canto , e fu ascoltato con piacere non ordinario. Quì , gentilissimo Aci , pareva che dovesse terminare questa mia , non so se io dica o prova d' ingegno , o leggerezza di mente ; ma di quì giusto ebbe principio , mezzo , e fine un Poema di trenta Canti , nel corso di pochi anni , ed a tempi rotti , ed avanzati alle occupazioni più gravi. Teneva dunque questo mio Poema legato rozzamente sopra d' un tavolino , dove per lo più soglio scrivere : quando eccoti un uo-

mo da me conosciuto appena di vista, ma che aveva grido d'esquisitissimo letterato, il quale postomisi a canto a sedere; interrogommi di molte cose; alle quali ho io brevemente risposto, siccome era desiderosissimo di spicciarmene; ed egli, che forse si era di ciò avveduto, stava per alzarsi in piedi, e partire. Quando dette d'occhio su quel mio benedetto libro, e mi richiese che cosa egli si fosse; ed io sorridendo: Egli è un Poema nuovo (gli dissi) tirato giù in fretta, ed alla peggio, e per puro divertimento da un mio carissimo amico, il quale ha voluto piuttosto onestamente spendere in questi dolcissimi studj quelle ore, che gli altri senza valutarne la perdita gettano via, o ne' pazzi amori, o ne' pericolosi giuochi; o nelle inutili conversazioni, ancorchè la malignità de' tempi sia tale, che non si stimi altro tempo perduto che quello solo, che nelle belle arti consumasi. A questa voce egli mutossi subito di colore, e fieramente turbatosi prese di tal

maniera a divincolarsi ed a sbatterfi ; che lo credetti invaso dal fistolo , o tormentato da qualche stravagante male : e preso con furia quel disgraziato libro , gettollo sopra il tavolino , e volendo alcuna cosa dire , per la sfrenata rabbia non poteva formar parola ; ma a guisa d' un calabrone rinchiuso in un fiasco , o d' un paiuolo che forte bolla , egli era il suono delle sue voci composte , talchè mi s' ebbe a gelare il sangue nelle vene per lo spavento. Ma sfogato ch' egli ebbe un tal poco l' impeto dell' ira sua maladetta : Sapete voi (con torvo sopracciglio mi disse) che cosa vuol dir Poema ? Ed io a lui , così sbalordito com' era : Lo so , e non lo so (subitamente ripresi) vo' dire , che lo so tanto quanto , da poter anch' io mettere il becco in molle ; ma non ne so in modo da farne il maestro , come forse e senza forse lo farete voi. Ed egli con le labbra sbiancate , che gli tremavano tuttavia , come se vi avesse il parletico : Dite pur francamente di

punto non saperne; perchè se lo sapeste, avereste lacerato su gli occhi stessi di quel vostro inesperto e semplicissimo amico il libro, che egli vi diede; e se foste del temperamento collerico, che son io, gli avereste fatto ancora qualche altro scherzo più tristo. Ed io a lui: Iddio non voglia mai, che si faccia alcuno benchè minimo dispiacere a quel galantuomo onorato e da bene; anzichè lo possa io vedere ogni dì più prosperato e contento. Ora non sapete voi (seguitò egli sdegnosamente a dire) che il Poema epico è la più grande, e la più bella, e la più ammirabile cosa, che s'abbia la Poesia, ed è l'opera dell'umana mente la più nobile, e la più perfetta? Tutta la sublimità degl'ingegni i più stupendi appena può esser bastevole a sopprimer di tutto ciò, che abbisogna ad un Poeta eroico. La difficoltà sola di trovare un giudizio, una fantasia, un sangue così ben temperato di caldo e di freddo, cioè d'impeto e di posatezza, cagionano la rarità di

questo carattere , e di questa mescolanza felice , che fa il Poeta perfetto. In somma per ben riuscire in un Poema , ci vuole un giudizio sì saldo , un discernimento sì fino , una cognizione così intera della lingua nella quale si scrive , uno studio così costante , una meditazione così profonda , una estensione di capacità così vasta , che gl' interi secoli appena possono produrre un ingegno atto alla tessitura d' un buon Poema : ed è , a dirvela in due parole , una impresa di tanto ardire , e di tanta malagevolezza , che ella non può venire in mente ad alcuno senza atterrirlo , e spaventarlo. E voi mi dite , che questo è un Poema ? e che è stato fatto in pochi anni , e per puro divertimento ? e quello che è più strano , d'avanzugli e di ritagli di tempo , come de' menomi scampoli de' sartori le povere vesti loro i baroni si fanno ? E quì tornò a strapazzare il mio libro , ed a sbatacchiare le mani sul tavolino con sì poca grazia , che

buttommi il calamaio e il polverino per aria, che poi tornato all'ingiù capivolto scarabocchiommi delle scritture parecchie. Nulladimeno sentendo a me, che egli avesse ragione da vendere, stetti chiotto chiotto, e tacitamente meco mi rallegrai di non essermegli scoperto per autore di quel benedetto Poema. Quindi per non parere d'essere un piccione di quei di gesso, o d'aver lasciato la lingua al beccaio: Per verità io non credeva (gli dissi) che ci volesse tanto per essere un bravo tessitor di poema. Ed oh non avessi aperto mai bocca, che egli a questo mio dire diede la stura alla piena, e m'ebbe ad affogare; massime allora, che messe ambe le sue mani su le mie braccia, e con la testa sua quasi toccante la mia, ferocissimamente esclamò; Non ho neppure cominciato a dire quello che vuolci, per fare un vero e perfetto Poeta. Imperocchè vuolci, oltre a ciò che poco fa dissi, una mente che esca affatto da'

limiti dell' ordinario , ed uno spirito che abbia più del celeste , che del terreno ; acciocchè possa muovere gli affetti , e cagionare que' trasporti d' ammirazione , che si aspettano dalla vera Poesia. Nè questo per avventura egli è il tutto : avvegnachè due fini si abbia da proporre il Poeta , cioè uno di arrecar diletto , l' altro di apportar giovamento. E quì sorgono due spaventose montagne , che quasi niuno giunge a salirle ; e dove ancora i nobilissimi ingegni per mancanza di senno si perdono ; e sovente alle radici delle medesime , dopo d' averne formontata gran parte , vergognosamente precipitano. La vera maniera dunque del dilettere consiste nella mozione degli affetti ; imperocchè quel movimento egli è cosa gratissima all' anima , che gode della mutanza degli oggetti , per compiacere alla immensità de' suoi desiderj : e quindi , per ciò più facilmente ottenere , si serve del numero e dell' armonia , anima i suoi ragiona:

menti con maniere ed espressioni vivissime, permette alla sua immaginazione una pienissima libertà, e tutto quello che dice, lo dice con ornamento e vaghezza, formandolo da tutto ciò, che gli è più aggradevole nella natura degl' Idoli graziosissimi; de' quali nel Poema quanto la frequenza è maggiore, egli tanto più viene a riuscire dilettevole e grato. In fine ella, ad oggetto di piacere, è grande nelle sue idee, sollevata nelle sue espressioni, ardita nelle parole, appassionata ne' suoi movimenti, e si studia di comparire in qualunque sua parte tutta colma di bellezze, di grazie, di fiori, e di leggiadrie. E questo diletto tanto più si dee riputare degno di stima, quanto che il buono e costumato Poeta lo fa servire a rendere la virtù (la quale ha sempre a prima vista dell' austero e dell' aspro) oltremodo grata e soave; distinguendosi in questo ancora la Poesia dalle altre Arti, le quali senza punto pensare al dilettevole, pongono tutta

la cura loro nell'ammaestrarci nell'utile e nell'onesto: lo che essa facilmente ottiene col proporci spesso diversi esempi di grandissime virtù, e d'enormissimi vizi, incitando gli uomini per tal via all'amore ed alla imitazione di quelle, ed all'odio ed alla fuga di questi. Ma una tal maniera di dilettare ella è delle più scabrose cose, e delle più difficili della Poesia. Imperocchè consistendo principalmente il diletto nella novità, che è madre della maraviglia, e questa per lo più nascendo dal finto, conciossiachè non vi può essere cosa alcuna mirabile, se non fuori del corso ordinario della natura; ed il finto avendo obbligazione di comparir verisimile, cioè non discordante dall'opinione comune; chi non vede la grandezza, e la malagevolezza dell'opera? Mentre egli così diceva, vi giuro, Aci, per i monti, per i boschi, e per i fiumi più sacri, e più rinomati di Arcadia, che m'era già tirato il miserabile mio

Poema sotto del tavolino, e messo-
melo fra le gambe con animo delibe-
rato di strapparne ora uno, ed ora
un altro foglio (come le donne, dopo
che hanno tirato loro il collo, s'arre-
cano in grembo o le galline, o l'ani-
tre per pelarle) e di non parlare giam-
mai più di lui, come d'una memoria
se non infame, almeno infelice. Nien-
tedimeno come i padri de' figliuoli o
storpi, o scempiati sono sempre padri,
e di mala voglia s'arrecano a strapaz-
zarli; così ancor io andava a rilento a
fare in brani quella mia ancorchè gof-
fissima créatura; quando m'avvenne
cosa, che (conforme udirete) mi fece
mutare a un tratto di sentimento, e
mutare in modo, che farei pronto a far
questione con chi volesse lui torcere
un sol capello.

I Greci soli (riprese egli in un tuono
veramente grave e sonoro) hanno spia-
nata questa difficoltà; perchè essi uni-
camente appresero per se stessi, ed in-
segnarono a gli altri l' arte maraviglio;

ssilima di tessere il finto col verisimile, e cagionare per esso tutto quell' incredibile diletto, che dall' ammirabil deriva: e per non divagarmi e confondermi nella molteplicità degli esempi, vi ridurrò a memoria quel terribile cangiamento della afflittissima Niobe in sasso; mutazione, la quale (come vedete) esce fuori del tutto dal corso della natura, ma che però nel medesimo tempo non ha cosa alcuna d' inverisimile, conciossiachè la potestà di cangiamento sì strano ad un celeste nume si ascriva. Ma non così hanno pensato, nè in così fatta maniera (a dirla chiaramente fra di noi) si sono regolati i nostri Poeti Italiani, e l'Ariosto in primo luogo, il quale in questo genere ha così sconciamente mancato, che quel suo Poema dell' Orlando Furioso non si merita altro nome, che d' un confuso ammassamento d'immaginazioni pazze e stravolte, non di Poeti ingegnosi, ma di ammalati frenetici, le quali spogliate affatto d' ogni colore

verisimile, muovono piuttosto a compassione, che a diletto gli uomini di erudizione, e di senno. In quanto a me, che l'ho letto e riletto non ho saputo mai capire, come per esso si sia non solo per tutta l'Italia, ma per tutta la Francia, e per la Spagna ancora alzata una nominanza sì celebre; ne come mai egli s'abbia per queste nobilissime nazioni avuto tanti imitatori, di modo che per esso si è guastata e perduta, e tra loro e tra noi, tutta l'arte del ben poetare; quando per altro non farebbe mancato loro per esempio d'un ben fatto Poema l'*Italia liberata* del Trifino, che a mio giudizio è l'unico fra noi; il quale s'accosti alla perfezione del Poema. Imperocchè in esso e vi sono moltissime di quelle cose, che egli debbe avere, e nessuna di quelle, delle quali dovrebbe esser privo: avvegnachè nè vi sono gli anelli, che rendono altrui invisibile; ne i giganti ben tarchiati e passuti; nè le femminelle, che vestite di piastra e di ma-

glia facciano mirabilia con lancia e con spada; ed altre simiglianti bestialità, per le quali ne v'è sì pettoruto e sì gonfio quel buon Messer Lodovico, il quale è tanto lontano dal meritarsi nella savia e ben purgata opinione degli eruditi il nome di buon Poeta, che essi appena appena gli accordano quello d' un Versificatore felice.

Nel mentre che egli così pazzescamente bestemmiava, non vi potrei dire, riveritissimo Aci, le strane cose, che mi passarono per la mente. Pensai infino di mettergli le mani addosso, e col temperino che aveva lì pronto per acconciare le penne, fargli un brutto fette sul viso, ed insegnargli per un' altra volta a parlare con più giustizia delle persone di merito. Ma pure per non guastare così in un subito i fatti miei, repressi gl' impeti del giusto sdegno, e con sembiante tranquillo: Signore (dissi lui) che cosa avete detto mai? Per verità tutt' altro mi farete voi credere, che quello che è stata vostra

tra

AD UN SUO AMICO: xxix
tra intenzione di persuadermi. Io vi
meno buono, quanto avete detto di
grande e di sublime intorno all' epica
Poesia; e vi meno buono altresì, che
rarissimi sieno quegli ingegni, che pos-
sano tessere un bel Poema: e conchiu-
do con esso voi, che i due fini prin-
cipalissimi dell' epica Poesia sono il di-
lettare e il giovare; anzi v' aggiungo,
che quel Poema farà il più bello ed il
più perfetto, che sarà più ripieno di
cose, che diletteranno e faranno gio-
vevoli insieme: ma per questa ragione
appunto io non solamente mi discosto,
ma del tutto mi divido dalla vostra,
non so se invidiosa e maligna, ma cer-
tissimo stravolta opinione, che avete
concepita dell' immortale, ed in ogni
tempo celebratissimo Ferrarese; e sic-
come, mentre avete voi favellato, non
fiete stato giammai da me interrotto,
così usate meco altrettanto di cortesia
nell' udire le ragioni, per le quali pre-
tendo che voi siate in un manifestissi-
mo errore. Nè dubitate, che io sia

* *

per dilungarmi troppo; perchè (conforme vi è noto) il vizio , o forse la necessità d'essere oltre modo prolisso , egli è per ordinario il solito rifugio di tutti coloro , che conoscendo di avere il torto , si lusingano di oscurare la verità con le ciarle. Voi avete detto , che nel dilettrare principalmente consiste la bellezza del Poema epico , e che la novità e la maraviglia , il verisimile e il finto ben regolati , e ben tessuti , cagionano una soavità , ed un piacere così maraviglioso nelle menti degli uomini , che li leva affatto fuori di se stessi , e li conduce dovunque aggrada all'ingegnoso Poeta : ed in prova di questo raro mescuglio di mirabile e di verisimile , avete portato il cangiamento di Niobe in sasso ; cosa rara , come ognun vede , e perciò maravigliosa , ma fattibile , perchè operata da un Dio , e perciò verisimile. O siate mille volte benedetto , e udite pazientemente quello che sono per dirvi. Se quel Poema farà il più bello

AD UN SUO AMICO. xxxj
ed il più compiuto, che arrecherà
diletto maggiore; bisognerà pure che
voi confessiate, che il Poema dell' *Orlando furioso* sia sopra d'ogni altro
bellissimo e perfettissimo. Ma voi crol-
late la testa, e sorridete? L'Ariosto
(al vostro dire) con le sue fantasie ed
immaginazioni bestiali si è tirato ap-
presso tutta l'Italia; que' suoi Ippo-
grifi, quegl' incantesimi, que' sogni
d' ammalati frenetici, che fanno com-
passione agli uomini di senno, si leg-
gono da ogni genere di persona, non
solamente senza nausea e senza ribrez-
zo, ma con una incredibile avidità e
piacere. Alle mense de' gran Signori si
cantano per rallegrarli le sue leggia-
drissime Ottave; ne' ridotti degli uo-
mini letterati, chi recita l'impazza-
mento d' Orlando, chi le querele d'
Isabella, chi le smanie di Mandricar-
do, chi il tradimento di Olimpia, e
chi altro simile avvenimento. Ma che
spendo più parole, e parlo di letterati,
e di signori? I marinarij, i vetturini,

le donnicciuole stesse, mentre quelli viaggiano, e queste tessono, scemano il peso delle fastidiose lor cure, col cantare i versi dell'Ariosto; là dove del vostro Trissino, per nobilissimo Poeta ch'egli si sia, come spogliato di quel saporitissimo dolce, che tanto piace, non è alcuno che ne parli, ma viene egli consumato dalla polvere e dalle tignuole, e lasciato non altrimenti in un canto, che dagli amorosi giovani nelle strepitose feste di ballo alcuna curva vecchierella, e bavosa. A che dunque, per vita vostra, attribuirete voi questa sfrenata voglia, che accende gl'Italiani tutti di leggere, o di udir leggere l'Ariosto, e quella avidità infaziabile di vederne, se essi potessero, il fine senza punto d'interrompimento; Non ad altro certissimamente che a quell'infinito piacere, che inonda gli orecchi e gli animi di tutti coloro, che lo leggono; il qual piacere (come voi pure diceste poco fa) è di tanta possanza, che ha tirato a se con

la dolcissima sua violenza non solamente gl' Italiani , ma gli uomini ancora di là dall' alpi , e dal mare : cosa appresso di me cotanto mirabile , che non ho parole da spiegare la stima e la venerazione , che io ho per quel gloriosissimo e divino Poeta. Poter di Giove ! Quale bellezza mai Greca o Latina , vista e rivista dagli uomini , avventò così gran copia d' amorose fiamme ne' petti loro ; come poco o nulla veduto (per così dire) ha di se l' Ariosto invaghito la maggior parte , e la più coltivata d' Europa ? Imperocchè toltine noi altri Italiani , e quelli tra di noi d' un gusto più raffinato nelle lettere ; chi vi è o Francese , o Spagnuolo , che possa mai essere un ottimo conoscitore delle tante bellezze , che fanno bellissimo l' Ariosto ? Certa cosa si è , che per molto studio che si faccia da noi in una lingua forestiera , non si giunge mai a penetrarne quell' ultima bellezza , che vi fanno conoscere solamente quelli , che in essa nascono , ed

in essa si studiano di comparire. Se dunque i nudi segni, e senza bellezza di contorno, senza varietà di colori, senza aria, senza gradazione, e senza quella simmetria, che risulta dal tutto, hanno potuto tanto in quelle straniere nazioni: che maravigliosi amori avrebbero in esse risvegliato; se li potessero vagheggiare, siccome noi, nella loro perfezione, e nella loro propria veduta? Ma discendiamo al particolare, e vediamo se veramente quelle, che voi chiamate stravaganze e bestialità nell' Ariosto, fano tali. Voi dite che quegl' Ippogrifi non li potete soffrire; ma non mi dite il perchè. Patite voi forse di vertigini? e quello immaginarvi di volare vi conturba forse e spaventa? Se questo egli è; purgatevi, e prendete a bere del vino amarissimo, dove abbia bollito per molto tempo l'assenzio: che così confortato di testa potrete leggere con quel piacere, che leggo io il volo del fortunato Ruggiero con la sua bellissima Angelica

in groppa. Ma se poi vi dispiace come una finzione non verisimile; per questo motivo avete il torto, sì perchè appresso i Poeti è antichissimo il cavallo Pegaseo, sì perchè il forte Perseo assai prima di Ruggiero aveva liberata, stando sopra d'un alato cavallo, Andromeda legata al duro scoglio. L'anello, che rendeva invisibili tutti coloro che sel tenevano in bocca, l'armi fatate, i palagi incantati, e cose simili, voi li chiamate sogni e delirj d'ammalati frenetici. Non è così? Ma ditemi per vita vostra; per qual motivo ho io da lodare come bellissimo il ritrovamento di cangiare Niobe in sasso, e debbo vituperare tutte queste altre invenzioni dell'Ariosto? Perchè (dite voi) nel cangiamento di Niobe vi ebbe mano alcun Dio. Ed io vi soggiungo, che nelle cose straordinarie dell'Ariosto vi hanno avuto mano ben parecchi Demonj, la potestà de' quali ella è infinitamente maggiore di quello, che noi possiamo pensare. Sicchè nè pure

per questo capo si rende l'Ariosto spregevole. Vi danno fastidio i giganti? Ma forse temete voi di essere condannato a rivestirli, e fare loro le spese? Sono essi forse un ritrovamento dell'Ariosto, di modo che solo abbiamo avuto notizia di costoro per mezzo suo? Essi (come ben sapete) sono arricchissimi; ed è di Fede, che sonvi stati. Ma (direte voi) non così grandi. State zitto, che hanno bevuto più grosso di noi i nostri antichi; e basti per convincervi quel solo gigante, chiamato Encelado, che tiene il capaccio sotto il Vesuvio, la sterminata pancia nel mare, e le grandissime cosce co' mostruosi piedi sotto Etna: che se siete buon Geometra, voi vedrete, che egli è un gigante da non misurarsi col passetto, ma con la scala de' gradi a maniera delle provincie. Ora di questi l'Ariosto non solo non n'ha veruno, ma a mettere tutti i suoi giganti insieme per largo e per lungo, non prenderebbero tanto spazio, quanto vi corre dal

bellico all' inforcatura di questo sol gigantaccio. Ma che accade, che io più mi distenda sopra di ciò; quasi che voi non sappiate che sorta di smisurati bestioni fu quella, che mosse la formidabile guerra a Giove; dalle mani de' quali uscivano sassi così sterminati, che se cadevano in mare, formavano l'isole, e se cadevano su la piana terra, formavano i monti. Tutte cose, padron mio garbatissimo, da fare sbalordire un mulino a vento che sempre gira, non che un uomo di qualche senno; e pure sono migliaja d'anni, che sono state dette, e forse credute, e nessuno fino a quì si è preso collera, nè si è voluto sbattezzare per causa loro, conforme per molto meno mi avete cera di volere far voi. Della bravura poi delle Bradamanti e delle Marfise, che a voi pare sì stravagante, e che vi rivolta lo stomaco, e v'amareggia il palato, io non voglio parlarvene; perchè non merita riguardo alcuno questo vostro dispiacimento, essendoci state

infinite donne, e nella destrezza delle persone, e nel valore dell'armi celebratissime. Ma penetriamo un poco la materia più a dentro, e vediamo che cosa hanno preteso i Poeti con queste loro invenzioni.

* Questi draghi fatati, questi incanti,
 Questi giardini, e libri, e corni, e cani,
 E uomini salvatichi, e giganti,
 E fiere, e mostri ch' hanno visi umani,
 Son fatti per dar pasto agl' ignoranti:
 Ma voi, che avete gl' intelletti fani,
 Mirate la dottrina, che s' asconde
 Sotto queste coperte alte e profonde.

Le cose belle, preziose, e care,
 Saporite, soavi, e delicate
 Scoperte in man non si debbon portare,
 Perchè da' porci non sieno imbrattate.
 Dalla natura si vuole imparare,
 Che ha le sue frutte, e le sue cose armate
 Di spine, e reste, e ossa, e buccia e scorza
 Contro alla violenza, ed alla forza

* Berni, Orlando Innamorato Lib. 1. Canto. 151

AD UN SUO AMICO. xxxix

Del ciel, degli animali, e degli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l'oro,
E le gioje, e le perle, e gli altri belli
Segreti a gli uomìn perchè costin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli,
Che fuor portando palese il tesoro.
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E il diavol che li spogli, e li rovini.

Poi anche par, che la giustizia voglia,
(Dandosi il ben per premio, e guiderdone
Della fatica) che quei che n'ha voglia,
Debba esser valente uomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto, con che sien condite.

Però quando leggete l' Odissea ,
E quelle guerre orrende e disperate ,
E trovate ferita qualche dea ,
O qualche dio , non vi scandalizzate :
Che quel buon uomo altro intender volea
Per quel che fuor dimostra alle brigate ,
Alle brigate goffe , a gli animali ,
Che con la vista non passan gli occhiali.

E così quì non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi;
Che se esserci altro sotto non credeste:
Perdio areste fatto pochi avanzi,
E di tenerle ben ragione avreste
Sogni d' infermi e fole di romanzi.
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studi, e s' affatichi, e s' affottigli.

Sicchè dunque per venire alla conclusione, non è poi l' Ariosto un Poeta così triviale, come lo fate: anzi se non volete impugnar la verità conosciuta, egli è senza fallo uno de' primi lumi della volgar Poesia.

Forse soggiugnerete: Egli non ha osservate tutte le regole, che sono state poste al componimento del Poema epico, e che però per dolce e soave ch' egli si sia, non gli si debba guardare in viso; anzichè di gran lunga posporlo a qualunque Poemetto arido e disgustoso, ma fatto con regola. Su questo punto io non voglio attaccar briga nè con voi, nè con altri; ma servirà per rispondervi (quando mi promettiate

di non averlo per male) la narrazione d'un certo Apologo, che a me pare che al caso nostro mirabilmente egli faccia.

Avete dunque da sapere, che vennero un giorno a lite fra di loro, a cagione del canto, il Rusignuolo e il Cuculo, stimandosi l'uno all' altro d'essere superior di gran lunga. Diceva il Cuculo, che il suo canto era continuato, naturale, con misura? il Rusignuolo asseriva aver egli assai più armonia di quella, che qualunque altro uccello s'avesse: e quindi per non venire alle brutte, si conchiuse tra di loro di rimettere il loro litigio al giudizio d'un terzo, qualunque si fosse; e preso il volo, nel passare sopra un verde prato, vi scorsero un solennissimo Asino con un pajo d'orecchi, che erano poco meno di mezzo braccio l'uno. Onde tutto lieto il Cuculo: Non andiamo più innanzi (disse al Rusignuolo) che i pietosi Dei ci hanno

fatto dare nel giudice; perchè confis-
tendo tutta la scienza di questa materia
nell' udito, chi meglio di lui potrà
dare una giusta e ben proporzionata
sentenza? È detto fatto, se ne volarono
sopra un basso arboscello di pere, e
sopra i suoi rami, stretti su l' ale si
stettero, e quindi umilmente prega-
rono l' Asino, che dar volesse un in-
corrotto giudizio sopra la loro quist-
ione. L' Asino, che aveva più voglia
di mangiare, che di fare da giudice,
appena alzò la grave testa da terra, e'
ritornolla ad abbassare, e date un pajo
di strepitose crollate d' orecchi, fece
capire a' due litiganti, che per quel
giorno non teneva giustizia: ma essi
lo pregarono tanto, che egli per fine
levatosi dal pascolare, tenendo alta la
testa, e gli orecchioni ritti ritti, a ma-
niera di lepre quando cammina: Can-
tate via (disse loro) e spacciatevi; che
come ascoltati io vi averò, vi dirò
subito il mio debole sentimento. Il

Cuculo si mise il primo in assetto, e disse. Attendete ben, Signor giudice, alla bellezza del canto mio, che in questo punto udirete: e sopra il tutto badate all' artificio, con cui lo compongo. E quindi, fatto otto o dieci volte cu cu, gonfiatosi alquanto, e scosse tutte le sue penne, si tacque. L' Ussignuolo allora senza usare verun proemio, incominciò il suo graziosissimo gorgheggiare, e tanta varietà, bellezza, armonia risultava da' suoi soavissimi versi, che non vi era fiera in que' boschi, che tratta dall' incredibile dolcezza, che da loro pioveva, a lui non corresse; e nel mentre che egli s' andava vieppiù nel suo canto ingolfando, il giudice annojato della lunga pruova, mandato fuori un villanissimo raglio: Egli può essere (disse al Ruscignuolo) che il tuo canto abbia più grazia di quel del Cuculo; ma quel del Cuculo ha più metodo.

La favola significa, Padrone mio

bello, che secondo la sentenza di quel giudice da quattro piedi, io ho tutt'i torti, e voi avete tutte le ragioni; e siccome io non m'affanno per aver perduta la causa, così prego voi a non v'incollerire per averla vinta: anzi vi consiglio a darvi pacc, e stare allegro, e ad industriarvi a sputar dolce, con tutto che mastichiate del fiele; e giacchè ho preso qualche confidenza con fate punto paura, vi vo dire in segreto voi, e che a dirvela giusta, non mi una cosa, che vi farà certamente maravigliare. Quel Poema, che v'ha mosso i vermini, e v'ha fatto tanto scorrubbiare contro di me, e contro quel mio amico, sappiate ch'egli è farina del mio sacco, opera delle mie mani, e in una parola che l'ho fatto io, e l'ho fatto a pezzi e bocconi; conforme m'è paruto e piaciuto, e sono andato avanti (come si suol dire) a occhi e croce, nè ho pensato più che tanto alle regole, ed a' precetti, ma

solamente ho avuto un certo discernimento di non fare qualche cosa di mostruoso, cioè a dire di non fare un corpo con cinque o sei capi, ma con un capo solo, e così dell' altre parti, che data proporzione, ad un ben fatto corpo convengono. Del resto io non ho avuto altro fine, che di piacere, e principalmente a me, e poi di mano in mano a coloro, che forse una volta lo leggeranno. Imperocchè gli uomini, quando sono veramente oppressi o dal peso delle fatiche, o dalla malvagità della fortuna, o dalle pubbliche cure, vogliono rallegrarsi: e siccome la maestra natura conduce quasi a mano gli animali tutti a cercare quella sorte di cibo, che loro più si confaccia; così per la medesima siamo internamente mossi nell' avvilimento dello spirito a cercare di conforto e di sollievo, nè alcuno v' è nè più atto, nè più efficace a rallegrarci in un subito, che d'un

grazioso componimento poetico. Onde se questa mia operetta verrà mai ad ottenere un fine così discreto ed umano; vi giuro che ne farò contentissimo, assicurandovi che verun conto non farò mai di quello, che possiate dir voi, o gli uomini siccome voi, quando fare un giudizio così pazzo e bestiale del più celebre, e del più ragguardevol Poeta, che abbiamo. Ciò detto mi tacqui: ed egli ad un tratto nelle sue smanie tornato, senza altro dirmi partissi.

Ed eccovi narrata, Aci reveritissimo, la dolente, ma vera istoria delle mie non pensate avventure. Quello, che da questa inimicizia sia per venirmene addosso, io non lo so. Di ragione non avrebbe da farmi altro insulto, che di dir male di me, e dell' opera mia; nel qual caso vorrei un poco d' ajuto, perchè io non so veramente, se gli abbia risposto bene o male: e non ve ne maravigliate, perchè oltre al sapere

AD UN SUO AMICO. xlvij
io poco oniente di tutto, e massime di
queste materie, e l'essere stato colto da
lui all'improvviso, non ho tempo da
respirare, non che da mettermi in ista-
to da pormi a tu per tu con gli uomi-
ni letterati. Però voi che sapete tanto,
e che state in un paese, dove le belle
arti e leggiadrissimi studj hanno preso
casa e ci covano, e le muse tutte con
sicurezza e con diletto soggiornano,
ajutatemi quel più che potete, ed av-
visatemi se ho detto cose da non poter
sostenere; perchè in quel caso io non
m'ostinerò certamente in difendermi,
ma confesserò d'avere il torto, massi-
me quando mi venga detto da voi. Su-
bito che potrò, manderovvi questo be-
nedetto Poema, quale voi leggerete
con tutta segretezza; e se vi parerà,
che egli non abbia il viso di dietro, e
che possa fare ancora egli la sua com-
parsa, e noi ne faremo la mostra: se
poi ne giudicherete altrimenti, o noi
ne faremo un bel falò, o non ci man-

xlviij L' A U T O R E

cheranno buchi dove appiattarlo. Con-
servatemi la vostra stimatissima grazia,
e perdonatemi la confidenza e l'ardi-
re : ma come sapete, il bisogno per lo
più ha sempre poca creanza, e la ne-
cessità non ha legge ; e resto tutto
vostro,

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
PRINCIPESSA DI FORANO
OTTAVE

DI NICOTELE EMONIO P. A.

*In occasione di rimandarle il RICCIARDETTO
da lei benignamente comunicatogli.*

HO letto l' Ariosto, e il gran Torquato,
La Secchia, il Malmantile, e il Bracciolini;
Con quanto c' è di Poesia stampato
D' autori Italiani e Fiorentini;
Ma pure infino ad or non ho trovato
Tra' Poemi nostrali e pellegrini,
Che leggendo mi dia maggior diletto;
Come quel che s' appella Ricciardetto.

Nè vi crediate già, che questo sia
Un modo di parlar ardito e franco;
Che sempre lunge fu la lingua mia
Dall' adulare, e dal fingere unquanco;
Me pure innamorò la Poesia,
Nè di legger Poeti fui mai stanco;
E però, benchè i' sia palustre augello;
So distinguer fra' Cigni il buono e il bello.

E vi dirò che a gran moralitade
Qui trovo aggiunto di concetti un misto,
Cui nella prisca, o in la moderna etade
Simile in verità mai non fu visto.
Le immagini poetiche non rade
Voi ci vedrete, e nel giocoso o tristo
Vi stupirete, come un uomo solo
Possa inventar d'idee sì vasto stuolo.

Bisogna pur, che quanto i Greci a noi
Tramandar di più bello, o di più puro,
Ed i Latini, che ne' versi sui
Di loro in parte imitator già furo;
Bisogna pur, che tutto questo in voi
Sia trasfuso, o Nidalmo: ed io lo giuro,
Che Nidalmo in Poetica è un demonio.
Questo è il parer di Nicotele Emonio.

Spiacemi sol, che il libro è scritto male,
Sendovi qualche error d'ortografia;
E certo un' opra che a molte prevale,
Convien che netta, e ben purgata sia.
Io aveva fatto quasi capitale
D'emendarla ben ben con l' opra mia;
Ma le faccende dell'avvocatura
Non m'han permesso d'adoprar tal cura.

IN LODE DEL POEMA. 1j

Anzi per dirne il vero , appena appena
L' ho potuta gustar , come volea.
Sol dopo pranzo , o nel partir da cena
A legger qualche Canto io mi ponea.
Felice me , se da sì ricca vena
Stilla d' Ascreo liquor sugger potea !
Or benedico il giorno ed il momento ,
Che di gustarla accese in me talento.

Del resto poi dovria per mio consiglio
Questa bell' opra al publico mandar se ;
Che a tenerla nascosa havvi periglio
Vederne un giorno copie informi sparse ,
Che non potranno con asciutto ciglio
Dal degnissimo Autor poi rimirarse.
Potria forse avvenir di peggio ancora ,
Che andasse come tante altre in malora.

Onde per ovviare a sì gran danni ,
Eccelsa Donna , che a me feste parte
Di veder quel che i' desiai tanti anni
Espresso in queste sì leggiadre carte ;
A voi riserba il ciel , ben d' altri panni
Vestir questa opra , e ornarla a parte a parte :
Nè la modestia dell' Autore , o il zelo
Frastorni quel che par destini il cielo.

Ch' io v' afficuro (e so di non mentire)
Che tutto il mondo stassi in attenzione
Di vederla alla luce comparire ,
Tanta sparfa se n' è riputazione.
Nissuno avrà di criticarla ardire ;
Se goderà la vostra protezione.
L' invidia sparirà e la maldicenza ,
Qual nebbia al Sole , alla vostra presenza.

Poichè il possente e luminoso raggio
Delle vostre virtù , del merto vostro ,
Che congiunto col nobile retaggio
D' altro v' adorna che di gemme o d' ostro ;
Farà sì che Nidalmo illustre e saggio
Novo accresca splendore al secol nostro ,
E che d' Arcadia i pastorali Cori
Cantïn le vostre laudi , e i suoi onori.

RICCIARDETTO

D I F E S O.

ALLE GENTILE E VERTUOSE
D O N N E.

C A P I T O L O

DI MAESTRO GARBO DA RASA

MAritate fanciulle e vedovelle,
Io vi conforto a legger questo Autore
E ferbarvi nel cuor le sue novelle.

Fate come le pecchie, e il mel dal fiore
Cavando, fenno e fedeltà imparate,
Di Despina dal lungo e casto amore.

Di Nalduccio e Orlandino anco badate
A le fide Conforti e ad altre cose
Piene di fale e d'altra veritate.

Non date orecchio, donne graziose,
Del Cappellano da pavoli e lire
A quelle novелlette maliziose:

Tomo I.

Nè a la Giannotta che volle compire
L'opra imperfetta, o ad altri farfalloni
Cui leggerete e ch'io non vi vo' dire.

Ma del Romito Ferraù i birboni
Atti e le voglie sue sfrenate e pazze,
Onde a ragion perdette i testimoni,

Vi rendan caute contra certe razze
D'ipocritoni tristi peccatori
Da scacciar come i cani con le mazze.

Vi mostreranno i loro antichi amori
Sotto un certo mentito e onesto velo
Che ancor le rape vi parranno fiori.

Un tristo affetto lor che sembra zelo
Vi spiegheranno in venerabil suono
Come se allor venissero dal cielo.

Per poter, donne mie, l'uom rio dal buono
Distinguer ci vuol tempo e gran giudizio;
Nè basta il guardo umil nè l'andar prono.

Oh! quante volte un uom che d'un novizio
A simiglianza tiene gli occhi bassi
D'ogni frode è ricetto e d'ogni vizio!

E pur lor credon certi babbuassi
E darian lor moglie forella e figlia,
Onde nascono poi tanti fracassi.

Donne care, tenete in man la briglia;
Questi rozconi e' fan salti mortali;
Adoprate il bastone e non la striglia.

Alcune altre sentenze affai morali
Che de le stelle parlano e del sole
E' non son cose per li vostri occhiali.

Ponete mente in somma a quelle sole
Cose onde trar potete un nobil frutto,
E lasciate da banda l' altre fole.

Chi fe' stampare questo libro è tutto
Del valor vostro e d' ogni vostro pregio
Innamorato cotto, anzi distrutto.

Ei quest' intagli con disegno egregio
Fatti, e il libro pur volle a voi sacrare
Perchè le donne valorose ha in pregio.

Sa che voi siate sagge e che imitare
Non vorrete altre donne spensierate
Che il tempo indarno soglion consumare.

Profumate attillate infarinate
Miniate imbiaccate fan le gaje
Col secolar col prete e infìn col frate.

Sol badano a le mode e ad oltre baje,
Verbigratia a la coda; e se son venti
Ciancian ventuna come le ghiandaje.

Consuman la lor vita e i lor talenti
Maneggiando le carte od a lo specchio;
O in dire e far co i cavalier serventi.

Ho inteso a dire che nel tempo vecchio
Non facevan le donne come or fanno;
E me l'ha raccontato più d'un vecchio.

Puofardio! cos' è mai questo malanno
Questo gran diavol questa gran versiera?
Far le civette tuttoquanto l'anno?

Cicisbeare da mattina a sera
E da sera a mattina con sessanta
Anni sul dosso e con la sonagliera?

E lunga e larga spender tutta quanta
La giornata e gran parte de la notte
In cose? ... basta: l'orbo in van non canta.

ALLE DONNE. **lvij**

Qual meraviglia poi se omai son rotte
Del torrente le sponde? qual stupore
Se le fanciulle ancor diventan dotte?

Che? le madri e le zie fanno a l'amore;
E dovranno le fanciulle intanto dire
Vespro compieta mattutino e l'ore?

Donne mie care, or quí non vo' impazzire.
Poh! facciano un po' tutte a modo loro,
Che la Brenta è la Brenta e in giù vuol gire!

Io non son de le donne il barbafforo,
Nè questo è il luogo di fare il pedante:
Egl i è tornato in somma il secol d'oro.

Nel secol d'oro, come lessi tante
V olte, a suo modo ognun faceva ed era
L' uom sol d'amore e del bel tempo amante.

Onde la immensa de' poeti schiera
Cantò e canta oggidì che in quella etade
Regnò sol col piacer libertà vera.

Ma voi che di prudenza e d'onestade;
Donne sagge, a cui parlo, avete il vanto
Sò che vorrete andar per altre strade.

Dunque rivolgo a voi questo mio canto,
E voi sole conforto a legger questo
Buon poema e tenerlo sempre a canto.

Dirà talun ch' è un libro disonesto
Un libraccio interdetto e maledetto,
E che . . . via, basta: voi capite il resto.

Ed io rispondo che sia benedetto
Chi lo scrisse e chi 'l legge: le persone
Oneste l'acqua non chiaman vin pretto.

Quale onest' uomo potrà mai mellone
Chiamar la zucca? e pur tu se' un furfante
Se non offervi e taci in un cantone.

L'opere triste dei tener per sante
E vedere e tacer. Dove se' ito?
Perchè al mondo non torni, messer Dante?

Volgi una volta dal giocando sito,
Ove ti stai con gli altri amici vati,
Volgi lo sguardo se pur' n' hai prurito.

Mira, Dante, color ch' hai collocati
Nel tuo gran cerchio a menar le gambette
Trionfanti non che risuscitati.

Ma cotai ciance, donne mie dilette,
M'han fatto andare fuor del seminato,
E forse forse troppe cose ho dette.

Questo libro vi sia raccomandato,
E quel giovin dabbene e pien di brio
Che a voi se stesso e il libro ha consacrato.

E que' pochi o molti anni che da Dio
Vi fian concessi non spendete in vano
Come tant' altre. Or questo è il parer mio,
Donne gentili. E vi bacio la mano.



RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Il Re de' Castri intima un' aspra guerra
A Carlo Mano per placar Despina.
Stella insegna ai guerrier nella sua terra
Dell' incantato vin la medicina.
Rinaldo l'oste e i due giganti atterra,
Fa della maga una crudel cucina.
Ai cari amanti il primo aspetto rende;
E dal corrier la nova guerra intende,*

I.

EMmi venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi dalla testa;
Di scriver un' istoria in poesia
Affatto ignota, o poco manifesta.
Non è figlia del Sol la Musa mia,
Nè ha cetra d' oro, o d' ebano contesta;
E' rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.

Tomo I.

A

II.

Ma con tutto che avvezza alle boscaglie
E beva acqua di rio, e mangi ghiande,
Cantar vuole d'eroi, e di battaglie,
E d'amori, e d'impresе memorande:
E se avverrà che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande;
Perchè non studiò mai, e il suo soggiorno
Or fu presso un abete, or presso un orno.

III.

E intanto canterà d'armi e d'amori,
Perchè in Arcadia nostra oggi son scesi
Così sublimi e nobili Pastori,
Che son di tutte le scienze intesi;
Vi son Poeti, vi sono Oratori,
Che passan quelli degli altri paesi:
Or ella, che fra loro usa è di stare,
Si è messo in testa di saper cantare.

IV.

Ma, come voi vedrete, spesso spesso
S'imbroghierà nella geografia,
Come formica in camminar sul gesso,
O su la polve, o farina che sia;
O come quel Pittor, ch'alto cipresso
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene poi su gli erti monti:
Così forse faranno i suoi racconti.

V.

Ma non per questo maltrattar si dee ;
Nè farle lima lima , e vella vella.
La semplicità non ha certe idee ,
Che fan l'istoria luminosa e bella :
Ne lesse mai in su le carte Achee ,
Ovver di Roma , o di nostra favella ;
Le cose belle che cantar coloro ,
Ch' ebber mente divina e plettro d'oro.

VI.

Ma canta per istare allegramente ,
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode ;
Nè fa , nè bada a regole niente ,
Sprezzatrice di biasmo e di lode ,
Che tiranneggia cotanto la gente ,
Che v' è infino chi l' ugha si rode ,
E il capo si stropiccia , e 'l crin si strazia ;
Per trovar rime ch' abbian qualche grazia.

VII.

Voi la vedrete ancor (tanto è ragazza)
Or quà or là saltar come un ranocchio :
Nè in ciò la biasmo , nè fa cosa pazza ;
Chè dagli omeri in fin sotto il ginocchio
La Poesia ha penne , onde svolazza ;
E va più presto che in un batter d'occhio
Or quinci , or quindi ; e così tiene attente
L' orecchie di chi l' ode , e in un la mente.

Così veggiamo nel furor dell' armi ,
Tra il sangue , tra le stragi , e le ruine ,
In un momento rivoltarsi i carmi
Ai dolci amori , e quindi alle divine
Cose , e parlar di templi , e sagri marmi ;
Indi volare su l' onde marine ,
E raccontar le lagrime e il cordoglio
D' Arianna lasciata in su lo scoglio.

IX.

Ma già si è posta in man la sua zampogna ;
E canta sotto voce , e non si attenda .
Non la guardate ancor , che si vergogna ,
E come rosa il volto le diventa :
Ma presto passa un poco di vergogna ;
Principiato ch' ell' ha , non si spaventa ,
E già incomincia : or noi dov' ella siede ,
Taciti andiamo , ed in punta di piede .

X.

Io vo' cantare una guerra crudele ,
Che lessi un giorno su certa scrittura ,
Che non so , s'è mendace , o pur fedele ;
So bene che col mommi di paura
Il suon delle afflittissime querele
Degli assediati dentro delle mura
Di Parigi , da tanta orribil gente ,
Venuta qui da Levante e Ponente ,

XI.

L'Autore, che descrive questa istoria,
E' nomato Maestro Garbolino,
Il qual la vide, e ne tenne memoria,
E la scrisse, in volgare, ed in latino.
Il padre mio, che d'aver libri ha boria,
Comprolla da un pastor del Casentino,
Che in casa nostra venne per capraio,
E diegli in cambio un par di scarpe, e un saio.

XII.

Narra dunque costui gli sdegni, e l'ire
D' Africa e d' Asia contro Carlo Mano;
E dice che de' Cafri il fiero Sire
Con l'orrendo Lappone, e l'inumano
Negrita, ed altri ch' or non voglio dire,
Ebbero in cuor di spegnere il Cristiano
Seme, e ne' sagri venerandi Tempj
Erger idoli infami, iniqui, ed empj.

XIII.

Ma voglio prima, che m'esca di mente,
Dirvi che quando io parlerò d'amore,
Non vi cadesse in animo niente,
Che io abbia mai sentito il suo valore.
Non so se grato sia, o dispiacente:
Liberò sempre ebb' io l'animo e 'l cuore
Da' lacci suoi, e nel parlar di lui,
Non dico i casi miei, dico gli altrui.

XIV.

Finita appena era l' orribil guerra
Contro di Carlo, tanto nota al mondo,
Che l' Inferno di nuovo si differra
A' danni suoi , e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra
Per cacciare Parigi e Francia al fondo:
Udite or come , e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni.

XV.

Lo Scricca Re de' Cafri aveva un figlio
Robusto sì, che un Ercole pareva,
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citerea.
Costui vago di risse e di periglio
In Francia andò, dove la pugna ardea,
E combattendo un giorno a petto, a petto,
L'uccise finalmente Ricciardetto.

XVI.

Una sorella sua, detta Despina,
Che avea per occhj due lucenti stelle,
E ch' era col german sera e mattina,
E sì l' amava, che le genti felle
Stimavan che gli fosse concubina,
Udendol morto, si graffiò la pelle,
Si svelse i crini, e si stracciò la veste,
E diè bando alle giostre, ed alle feste.

XVII.

E tanto seppe dire al genitore ,
Che a vendicare il figlio si dispese.
Nella corte di lei tratte da amore
V' eran alme guerriere e generose;
Dèspina a quegli in dono offerì il core ,
Che con le mani lorde e sanguinose
Le avesse fatto dono della testa
Di Ricciardetto , a lei tanto molesta.

XVIII.

Bulasso de' Negriti orrido sire
Gigante smisurato e pien di possa ,
Fece la sua terribil gente unire
All' esercito Cafro , e seco mosse
La volle di persona egli seguire;
Egli ha una mazza più che trave grossa ,
E scotendola avanti alla Regina ,
Dice : Questa ha da far la medicina.

XIX.

Del Soldano d'Egitto un figlio ancora
Vi fu , che per Dèspina era consunto ,
Il qual partissi subito in quell' ora
Per girne al padre , e formare in un punto
Gente da guerra , che Macone adora :
E lo Sgraffigna setoluto e smunto ,
Che impera alla Lapponia, e d'amor geme;
Le promise di por sua gente insieme.

XX.

Di venturieri poi, e di cadetti
Racconta il Garbolin, che fur sei mila:
Chi raggiusta le selle, e chi gli elmetti,
E chi per lo timor fa Marco sfilà.
Si rallegra Despina a questi oggetti,
Che già le sembra di troncar le fila
Della vita di lui, che il suo germano
Le tolse, e diello a crudel morte in mano.

XXI.

In questo mentre, come far si suole
Da' villanelli dopo il verno crudo,
Che coronati il capo di viole
Vanno formando col piè scalzo e nudo
Sovra l'erbette amorose carole:
Così le acute lance e il grave scudo
Aveano appeso i Paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver sicuro.

XXII.

E chi cantava della Senna in riva,
Sedendo all' ombre delle verdi piante,
E chi odornato della bianca oliva,
Assiso a mensa, di buon vin spumante
Di cristal di Muran le tazze empiva;
Ed ogni donna col suo saggio amante
Stavasi in gioia, e benediva il giorno,
In cui la pace a lor fece ritorno.

XXIII.

Sol Carlo era doglioso per l' avviso,
Ch' egli ebbe dell' orribile pazzia
D' Orlando, e di cercarlo ebbe in avviso:
Ma tutta quanta la sua Boronia
Pregollo con gran lagrime sul viso,
Ch' ei stesse fermo, e che andato saria
Ciascun di loro a ricercarlo; e tosto
Alla partenza ciascun fu disposto.

XXIV.

Chi ver Levante andò, chi ver Ponente;
Rinaldo volle ir solo; in compagnia
Andaro gli altri, e fur parecchia gente.
Di Persia prese Rinaldo la via;
Astolfo, Alardo, e Ricciardo valente
Prefer la Spagna, ove credon che sia.
Olivieri e cento altri Paladini
S'indirizzaro per altri cammini.

XXV.

In compagnia di Carlo appena trenta
Paladini restaro in arme chiari.
Quando dopo due mesi si presenta
Alla Corte un Araldo, e in sensi amari
Spiega come lo Scricca gli appresenta
Guerra crudele, e però si prepari;
E che vuol morto ciaschedun Cristiano;
O gli si dia Ricciardetto in mano,

A 5

XXVI.

Che diede morte all' unico suo figlio.
Rispose Carlo : Al tuo signor ritorna ,
E digli che crudele è il suo consiglio ,
E folle insieme , e che equita non orna :
Se Ricciardetto fece il suol vermiglio
Di quel sangue , che il senno a lui frastorna ,
Ne incolpi la fortuna , che talvolta
Sdegnata e pazza contro i suoi si volta.

XXVII.

Ricciardetto non è campion da frode :
Pugnò con lui , come pugnare è uso
Guerrier , che merca a sì gran rischio lode ,
Nè in dirti questo , io mi difendo , o scuso :
Ciascun de' miei soldati assai più prode
E' de' suoi Cafri ; nè l' orribil muso ,
Nè le gran membra , o la strana figura
A gli uomini di Francia fa paura.

XXVIII.

Digli ch' ei venga pure , e che su' merli
Di Parigi vedrà fanciulli e spose ,
Che su vi monteranno per vederli.
L' Araldo freme , udendo queste cose ,
E disse : Come falco , addosso a i merli
Verrà lo Scricca sopra l' orgogliose
Genti Francesche , e che spera fra poco
Veder tutto Parigi in fiamma e foco.

XXIX.

Vassén l' Araldo , e Carlo fa consiglio
Co' suoi Baroni , e si parton gli uffizj :
Chi a un impiego , e chi all' altro da di piglio ,
Chi bada ai muri , e guarda se hanno vizj ;
Chi pensa della fame al gran periglio ,
E grani ammassa , e vieta gli stravizj ;
Chi avvisa i Paladini con staffette ,
Che vanno , come avesser le pezzette.

XXX.

Ma lasciam questi , e seguitiam la pesta
Di Ricciardetto , d' Astolfo , e d' Alardo ,
Che van cercando con la faccia mesta
Orlando pazzo , il Paladin gagliardo ;
E in ogni parte ne fanno richiesta ,
Ma avviso non ne trovan , se non tardo :
A quel però che ponno immaginare ,
Credon che in Spagna certo egli abbia a stare.

XXXI.

Passano i Pirenei , e Catalogna ,
E presto presto sono in Aragona :
Qui senton cosa , che alle lor bisogna
Molto confassi , da certa persona
Che narrò loro , come in una fogna
Ritrovò il Conte su l' ora di nona
Presso a Valenza ne' giorni passati ,
Che urlava peggio degli spiritari.

A 5

XXXII.

Piegaro su la manca a questo dire
I Paladini, e secondo l' intesa
Verso Valenza incominciorno a ire.
Un dì nel gran deserto d' Oropesa
Più affassin li vennero assalire,
E fecero una nobile difesa.
Astolfo sol con la lancia fatata
Gittò per terra tutta la brigata.

XXXIII.

Già il Sol baciava il volto alla marina;
E gli alti monti si faceano oscuri,
E gli augelletti alla selva vicina
Volavano su' rami più sicuri,
Timorosi d'insidie, o di rapina,
E i pigri tassi fuor de' lor tuguri
Moveano il piede, e i pipistrelli, e i gusi
Lasciavan lieti gl' incavati tusi.

XXXIV.

Quando videro un fuoco non lontano,
E s' avvisar che fossero pastori.
Là vanno, e loro viene incontro un nano,
Che porta in mano tre mazzi di fiori,
E da lui salutati in atto umano,
Disse: Mi manda a voi, cari Signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior contesti.

XXXV.

Questa (se nol sapete) è la più bella
Donna , che in Spagna mai si sia veduta.
Ella ha sotto di se terre e castella ;
Ma non cerca marito , e lo rifiuta.
Il nome suo egli è Madonna Stella :
Se canta , un uscignuolo si reputa ;
Se balla , a gli occhi di ciascuno appare
Clori per l'aria , o Galatea sul mare.

XXXVI.

Astolfo a questo dir si mette in tasca
La mano , e tranne fuora un pettin rado ,
E me' che sa , i suoi capelli sfrasca ,
E si rende pulito come un dado.
Ridono i due , e dicono : Che frasca
E' mai costui ! egli è del parentado
Certamente di Venere e d'Amore ,
Che ogni donna gli ruba e senno e core.

XXXVII.

In ciò dicendo , ecco da mille e mille
Accese faci che sono incontrati.
Giovani vaghe con liete pupille
Portano in mano i bei doppier dorati ,
E co' strumenti confacenti a ville
Si fan più sinfonie sopra que' prati :
E la padrona poi in mezzo a quelle
Vicne , e sembra la luna in fra le stelle.

Era vestita d' un color celeste ,
E il biondo crin legava un nastro d' oro ;
Nude le braccia avea , corta la veste ;
Ma non perdeva grazia , nè decoro.
Una cetra d'avorio con due teste
Di cigni (e Dafne mi pareva fra loro)
Aveva al collo , che sì bianco egli era ,
Che latte e neve appresso lui par nera.

XXXIX.

Ella cantando disse : O dolce , e bella ,
E santa Libertà , quanto sei cara !
Per oro , per cittadi , o per castella
Ben si compra , e mal vende così chiara
E nobil merce. Libertade è quella
Che noi dispoglia d'ogni cura amara ;
Ella sol basta a fare in ogni stato
Un uom , d'afflitto e misero , beato.

XL.

Ma quella libertà vie più s'apprezza ;
Che siede qual regina in mezzo al core ;
Libertà lieta , che dilleggia e sprezza
Tutti i legami del crudele Amore.
Felice , chi da piccolo s'avvezza
A non curare questo traditore !
Io l' ho sempre fuggito , e nol conosco ;
Amica sol di questo ombroso bosco.

XLI.

Ma quando a se vicini ella li scorse ,
Ruppe il bel canto , e con gentil sorriso
Verlo di lor nè camminò , nè corse ;
Ma venne con tal grazia , e con tal viso ,
Che Astolfo i labbri per stupor si morse ,
E disse : Amici , siamo in paradiso .
Sì bel suon , sì bel canto , e sì bel muso
Delle mortali cose è fuor dell' uso .

XLII.

E qual fortuna (disse) o Cavalieri ,
Al bosco della Stella v' ha condutti ?
Se piacer di falconi , o di levrieri
V' ha stimolati , e quà venire indutti ,
Son certa , ch' io vi do mille piaceri ,
Chè a caccie son tutti costoro istrutti :
Ma dalla caccia in fuori mi è negato
Darvi piacer , che appaghi il vostro stato .

XLIII.

Ninfa del terzo ciel (rispose Astolfo)
Non parliam di levrieri , e non di falchi :
Che in piaceri di caccie non m' ingolfo ,
Nè fia , che presso alle lepri cavalchi ,
Quando m' abbatto per lanciato golfo
In tal fortuna , che se tutta io calchi
La terra a tondo , non avrò l' eguale ;
Di veder questa tua beltà immortale .

XLIV.

E qui diede un sospiro, e si fè rosso.
 Ad entrar nel suo nobile palazzo
 Ella gl' invita, e loro avanti ha mosso
 Il piede; e Astolfo per amor già pazzo
 Le va sì presso, che l'è quasi addosso,
 E le dice all'orecchie: O ch'io m'ammazzo,
 O che voi mi guardate in dolce guisa,
 Occhi che avete la mia pace uccisa.

XLV.

Tira avanti la Donna, e non risponde,
 Ma sottocchi le astute damigelle
 Co' labri chiusi al riso fanno sponde.
 Mense fra tanto sontuose e belle
 Apparecchian le giovani gioconde.
 Astolfo fiso nelle vaghe stelle
 Di quel cielo che tanto l'innamora,
 Non bada a nulla, e quelle solo adora.

XLVI.

Ricciardetto lo scuote, ed ei non sente;
 Fuma la mensa, e Madonna s'affide,
 Egli altri seco: ma Astolfo niente
 Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride;
 Alardo fuor di modo n'è dolente:
 Donna Stella, che di questo s'avvide,
 Disse: Guerriero, sta pur di buon cuore,
 Ch'io guarirollo presto dall'amore,

XLVII.

E gli diede una noce del Brasile
E disse: Quando nel letto si corca,
Con punta di coltel sottil sottile,
Trattane pria la scorza nera e sporca,
Una dramma ne raschia, e in vin gentile
L'infondi, e sbatti, e fanne come morca;
E con questo gli bagna e bocca e petto,
E seguiranne il desiato effetto.

XLVIII.

La dolce madre mia, che fu sì bella,
E che amò tanto il caro suo consorte;
Che l' Artemisia in paragon di quella
Odiava il suo, or vè s' egli era forte:
Quando il furore della nostra stella
Misericordie lo condusse a morte;
Per l' acerbo dolor divenne tale,
Che a tutta Spagna ne sapeva male.

XLIX.

E meschina ridotta in pelle ed ossa
Era, e i begli occhi non vedean più lume;
Sparute eran le guance, ed una fossa
V' avean lasciata, ove correva un fiume
Di pianto, che m'avea tutta commossa.
Or mentre avvien, che così si consume,
Capita in casa nostra una mattina
Un vecchio dell' Olindica marina.

L.

E dice : Se d' amor guasta è costei
Io guarirolla. E presa questa noce
Fè tutto quello prestamente a lei ,
Ch' io t' ho narrato : ed ecco che la voce
Torna più chiara, e tornan lieti e bei
Gli occhi , nè son di lagrime più foci ;
In fin non era ancor passato un anno ,
Che tornò come prima , e senza affanno.

L I.

Perchè ha virtù di far dimenticare
La cosa amata , e disse che la fece
Proteo per una sua ninfa del mare ,
Che mentre ama un pastor, che a lei non lece,
E per marito non lo può pigliare ,
In poco tempo tutta si disfece.
Onde ei con questa noce rassettolla ,
Ed ella poscia un giorno a me donolla.

L II.

Donolla a me , che sopra d'uno scoglio
Sedea piangendo il mio crudel destino ;
Che bella donna , ma piena d'orgoglio
Amava io tanto , che sera e mattino
Mi moriva d'affanno e di cordoglio ,
Perchè m'odiava lontano e vicino.
Ella mossà a pietà del mio tormento
Mi fè quel dono , e ne restai contento.

LIII.

Quindi soggiunse, che alla vaga Elena
Altra ne diè, che stemprata nel vino
Toglieva ogni dolore, ed ogni pena.
Agamennon la bevve, e il picciolino
Telemaco, e fè lor bella e serena
Tornar la fronte; e l'ire del destino,
E i passati travagli si scordaro,
In ber quel vino così buono e raro.

LIV.

Ciò detto, s'alza la gentil donzella
Da mensa, e prega la notte felice
A ciascuno, e ciascun la prega ad ella.
Astolfo a lei pian pian s'accosta, e dice:
Ove mi lasci, o desiata Stella?
Se parti; io resto misero e infelice.
La Donna finge non udirlo, e parte,
E dice a Alardo non so che in disparte.

LV.

Prendono in mezzo Alardo e Ricciardetto
L'innamorato Astolfo che sospira,
E si vuol trarre il cuor di mezzo al petto
E mandarlo a Madonna che il martira.
Essi ridendo gli fanno dispetto,
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira,
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiastro della noce.

LVI.

Appena l'incantata raschiatura
Toccogli il caldo petto , e l'arsa bocca ,
Che di Madonna Stella non si cura ,
E gli par brutta , attempatella , e sciocca ,
E dice : Non guastiam nostra ventura
In soffermarci in questa biccicocca.
E' dorme un par d'orette , e pria del giorno
Sveglia i compagni suoi a suon di corno.

LVII.

E dice: Si fa tardi; andiamo via ,
Andiamo e ricercar del nostro Conte.
Rispose Alardo : Da maggior pazzia
Noi te guarimmo con le grazie pronte
Di questa ninfa così bella e pia.
Un segno della croce in su la fronte
Fassi Astolfo , e non fa che dir si vuole
L'oscuro suon di quelle sue parole.

LVIII.

Ma per la via noi ti diremo il tutto
Ripreſer quelli , ed intanto veſtiti
Lascian l'albergo , e l'incantato frutto
Riportaro a Madonna , ed infiniti
Complimenti le fer , che ognuno iſtrutto
Era ne' modi civili e puliti.
Ma lasciam queſti , e cerchiam di Rinaldo ,
Di cui non v'è , che in ſella ſtia più ſaldo.

LIX.

Se vi sovviene , egli partì soletto
Ver Persia , ed imbarcossi alla Rocella ;
E nell' Eufino con suo gran diletto
Giunse , sul comparire della stella
Che trasse sul dorato suo carretto
L'amato vecchio , colà dove bella
Ell'è negrezza , io dico in Etiopia ,
E lì di sè gli fece dolce copia.

LX.

Sbarca in un porto , e subito domanda
Per il destriero suo buon orzo e fava.
Più non v'è piazza , osteria , o locanda ,
Dov'ei non chiegga del Signor di Brava ;
Ma nulla di lui suona in quella banda ,
E quanto cerca più , men ne ricava ;
Onde d'entrate in terra si dispone
E cercarlo per quella regione.

LXI.

Fatte ancor non avea diciotto miglia ,
Che vede in fuga molte vacche e buoi ,
E una villana candida e vermiglia ,
Che piagne , e strappa i rozzi panni suoi ,
Ed i ricciuti crini si scapiglia ,
E va gridando : Ah miserelli noi !
Si ferma il Paladino , e in questo mentre
Vede un serpente lungo , e di gran ventre ,

LXII.

Che con la bocca aperta insegue e incalza
La villanella, che fuggendo stride.
Allor di sella il Cavaliero sbalza
Al suolo, e il serpe con la lancia uccide.
Ma la veloce pastorella scalza
Non si rivolta, nè per quanto ei gride,
Morto è il serpente; ferma il piè fanciulla;
Non ode mai, nè volgesi per nulla.

LXIII.

Onde egli segue il suo cammino, e intanto
Gli si fa notte presso d'un castello,
E in una casa ode allegrezza e canto,
E si figura sia un qualche ostello,
E tale è appunto, ma meschino alquanto;
Nulladimen la fame gliel fa bello.
Smonta Rinaldo, e lieta affai l'accoglie
Dell' ostiero l'allegra e bella moglie.

LXIV.

Chiede da cena, e vuol stare in cucina;
E dà di mano anche a girar l'arrosto,
Che vuol parer un uomo da dozzina:
Ma l'oste che lo guarda di nascosto,
S'avvede com'egli ha la pelle fina,
Ed è sì ben della vita disposto,
Che guerrier sembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelse e nuove.

LXV.

Onde rivolto a lui disse l'ostiero:
Signor, se corrisponde il valor vostro
Alla presenza d'illustre guerriero,
Potreste fare a questo luogo nostro
Un gran piacere, e da un crudele e fero;
Orribil tanto, e detestabil mostro
Liberar noi, e due gentili amanti,
Che tiene questa fera in doglia e in pianti:

LXVI.

Disse Rinaldo: Non ho da far nulla,
E l'ozio non alligna in casa mia.
Dimmi il garzone, e dimmi la fanciulla;
Che tanto affanna questa bestia ria;
E, come e' dir si suole, dalla culla
Narrami questa istoria in cortesia:
Chè dolce cosa ell'è fra le vivande
Udire narrazioni memorande.

LXVII.

Hai da saper, che Baccola è nomato
Quel castello che sta quì sopra a noi:
Questo era d'un signor bello, e garbato;
E grande, e forte come sete voi.
Per sua disgrazia pazzamente amato
Fu dalla Fata Nera, che de' suoi
Begli occhi, e delle sue maniere accorte
Ardeva sì, che ne correva a morte.

Ma egli, che donato il core avea
Alla Brunetta, che d'un gran villaggio
Ch'è presso al suo, signoria tenea,
Presenti, preghi, nè tema d'oltraggio
L'indussero a far quello che volea;
Onde aspettò nel dì del maritaggio
Di far questa crudele opra sì strana,
Che di simil non v'è memoria umana.

LXIX.

Quando vien la Brunetta in bianca vesta
Coronata il bel crin di gigli e rose,
E va Baccola tutta in gioia e festa;
Ecco la Fata, che tra l'altre cose
Mostra star lieta, ancor che stesse mesta:
Saluta la 'Brunetta, e le vezzose
Compagne, e dice: Andate più bell'agio
Chè lo sposo ancor è dentro il palagio.

LXX.

E vuol, che all' ombra d'un alto cipresso
Aspettin lui, che già venia cantando;
E quando vide, che molto era presso
Lo sposo a lei, che sola andava amando,
Dal negro Inferno le comparve un messo
Ch'acqua le diè del Tartaro nefando.
D'essa gli sposi la crudele asperse,
E quella in cagna, in cervo lui converse.

LXXI.

LXXI.

E il cervo cominciò tosto a fuggire,
E la cagna a inseguirlo; e son dieci anni
Che provano ambiduo questo martire:
Nè v'è chi trarre lor possa d'ffanni,
Chè un certo monte bisogna salire
Erto così, che vi vorrebber vanni;
E in cima poi evvi una grossa torre,
Dove questa crudel vassi a riporre.

LXXII.

Di più vi stanno a guardia due giganti;
Uno detto il Traggea, l'altro lo Striscia,
Da far paura ancora agi' angel santi;
Sono vestiti di pelle di biscia,
Ma pelle da stivali, e non da guanti;
Ed hanno in mano una certa sculiscia,
Che in suo paraggio un stollo da pagliaio
Parrebbe un manichino di cucchiaio.

LXXIII.

Or se potessi uccidere costoro,
Vincer la rocca, e far colei prigioniera,
Vedremmo usciti fuori di martoro
La giovin bella, e il nobile garzone,
E ritornati alle sembianze loro.
Disse Rinaldo: O ve' pretensione!
Che? sono un Paladino di Parigi?
E sorrideva sotto de' barbigi.

LXXIV.

Io son un uomo, che non vaglio un fico;
Ed ho paura in fin dell' ombra mia;
O pensa d'un sì orrido nemico,
Come di tu che quella Fata sia.
Io credo, che il mio padre Lodovico,
E la mia madre Madonna Lucia
Nel generarmi (se mal non m' appiglio)
Mangiasser sempre carne di coniglio.

LXXV.

E disse all' oste : Quei brutti giganti
M' han messo tanto orrore questa sera
Chè mi pare d' averli sempre avanti;
Oimè che sozza e spaventevol cera !
Non dormo solo, affè di tutti i santi,
Ma vo' dormire colla tua mogliera.
Rispose l' oste con la faccia arcigna:
Il mio non è terren da piantar vigna.

LXXVI.

E preso in man un pezzo di bastone:
Pagami (disse) e vanne a precipizio.
Rinaldo gli si butta ginocchione
E gli chiede perdon, come un novizio:
E l' oste, che lo stima un bel poltrone,
Gli affibbia un pugno sopra l' occipizio.
A Rinaldo la flemma a un tratto scappa,
E le gambe dell' oste afferra e acchiappa.

LXXVII.

Poi s'alza, e a tondo per la stanza il gira,
 Come la fionda il giovinetto Ebreo ,
 Con cui tutta fugò la gente Assira ,
 E il gigante fierissimo abbatteo.
 La moglie di dolor piange e sospira ,
 E tanto in lui il piagnere poteo ,
 Che non l'uccise , ma lasciollo in forma ,
 Che non sa dove sia , e par che dorma.

LXXVIII.

Quindi vanne alla stanza , e ponfi a letto ,
 E al primo albor della verniglia aurora
 Lascia le piume , e cingesi l'elmetto :
 E a piedi e solo dell'ostello fuora
 Esce , e dà l'occhio a un certo suo libretto ,
 Che diegli in Francia una bella signora ,
 Che s'intendeva di stregoneria ,
 Per saper questa impresa come sia.

LXXIX.

E legge a carte settecento e tre ,
 Tutto questo negozio come sta ,
 E che legare la Fata si dè ,
 E darle fuoco senza aver pietà :
 E le ceneri poi portar con se ,
 E in lunga lista spargerle colà
 Dove la cagna e il cervo in su e in giù
 Vanno correndo , acciò vi passin su.

LXXX.

E nel passarvi lasceran le spoglie
Di cagna questa, e di cerviottò quello;
E prenderà la sua Brunetta in moglie
E meneràlla lieta al suo castello.
Ma ve' che non t'inganni, e non t'imbrogli:
Chè se la sciogli, sei morto, fratello.
Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
Verso del monte, lo qual già si vede.

LXXXI.

Un de' giganti, che guarda la destra,
Vedendo a se venire il Paladino:
Vien, che vo' darti il pan con la balestra:
(Gli va dicendo in suo sciocco latino)
E tu per Dio non mangerai minestra;
(Dice Rinaldo, e gli si fa vicino)
A due mani il gigante un sasso prende,
E glielo tira, ed egli si difende.

LXXXII.

E fa un gran slancio, e sotto se gli caccia;
E lo ferisce presso all' anguinaglia
Con quella spada che rompe, e che slaccia
Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
Cade al suolo trafitta la bestiacca,
Mugge così, che irato toro agguaglia:
Rimbomba il monte, e corre a quella voce
L'altro gigante, più di lui feroce,

LXXXIII.

Un lampo, un tuono, un fulmine pareo,
E venne addosso al cavalier sì ratto,
Che volendo fuggirlo, non potea;
E quella trave sua alzata a un tratto,
Tirogli un colpo, il qual se lo giugnea,
L'avrebbe certo in polvere disfatto:
Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui,
Su' polsi, e li recide tutti dui.

LXXXIV.

Stride il gigante, e con i moncherini
Vuol seguir la battaglia; ma ben presto
Rinaldo il mena a gli ultimi confini
Del viver suo: onde il gigante lesto
Dassi alla fuga, come i malandrini,
Che han timor di galera, o di capresto.
Rinaldo il segue, ed in un tempo stesso
Entrano nel castel l'un l'altro appresso.

LXXXV.

E nello entrar, ne' fianchi egli gl'immerge
La spada, e grida: Traditor, sei morto.
Parte cade il Gigante, e parte si erge,
Infin nel sangue suo misero afforto
Muor lo infelice. Ei la sua spada terge,
Poi va più avanti, e vede in un bell'orto
Una donzella, che piagne, e sospira,
E il cavalier tutta pietà rimira.

Non era ignuda, e non era vestita,
Candida sì, che il candido alabastro
Saria paruto come calanita;
I biondi crini non legava nastro,
Ma givan tutti sciolti per la vita:
Nè sì il notturno, nè il mattutino astro
Fan bello il ciel col lume lor diviso,
Come gli occhj di lei il suo bel viso.

LXXXVII.

Rinaldo a lei si accosta, ed ella trema,
E tremando si fa più bella assai:
A poco a poco s' infiacchisce e scema
Nel Guerrier l'ira al lume di quei rai.
La donna allora di malizia estrema
Lo guarda, e manda fuori un flebil ahi,
E dice: Cavalier di alto valore
Abbi pietà del giusto mio dolore.

LXXXVIII.

Rinaldo a quel parlar tutto commosso,
Si fè di pietra, e gli cadde la spada:
Allor la maga gli si lancia addosso,
Nè più dagli occhi suoi cade rugiada,
Ma esce un fuoco affumicato, e rosso.
In se ritorna il Paladino, e bada
A sì gran mutamento, e si ricorda
Del libro, e dà di man presto alla corda!

LXXXIX.

Quindi la lega; come il contadino
Lega le frasche, quando le affastella;
E avvoltala ad un albero vicino,
Le recide la bionda treccia bella;
E allor come mostrava il libriccino,
Non parve più vezzosa verginella;
Ma una vecchiaccia sporca e puzzolente,
Bavosa, tutta grinze, e senza un dente.

XC.

Rinaldo allor di legne una catasta
Le pone intorno, e le dà fuoco, e in alto
Il fumo sale, e con l'aria contrasta:
Stride la vecchia, e far vorrebbe un salto,
Quando sente la fiamma che la tasta;
Ma sta legata, e muore al primo assalto
Della fiamma vorace, che la strusse,
E in cener n' un momento la ridusse.

XCI.

Presto presto Rinaldo allor raccoglie
Il cenerume, ed obbedisce al libro:
Poi verso quella via il passo scioglie,
Dove gli afflitti d' un stesso calibro
Denno arrivar per loro affanni e doglie;
E là giunto, riponlo in picciol cribro,
E di sparger la strada s' apparecchia
Del cener freddo dell' infame vecchia.

Le terre più vicine avean veduto
La morte de' giganti, e come entrato
Era Rinaldo nel castello acuto,
E n' era uscito come v' era andato,
Libero e sano, senz' alcun ajuto.
Corsero a lui, e fu da lor lodato.
E in questo mentre ecco il cervo e la cagna
Che menan quanto possion le calcagna.

XCIII.

E nel passar sul cenere che fanno,
Riprendono ambidue la lor figura,
E mille abbracci in fra di lor si danno.
Rimbomba il monte, il colle, e la pianura
Del miracol che veggiono, e non fanno
Come andata si sia cotal ventura:
Ma lor narra il guerrier cosa per cosa,
E lui ringrazian lo sposo e la sposa,

XCIV.

E l'invitano a star con esso loro.
In questo mentre ecco giunge un corriero,
Che viene da Ponente, e di martoro
Par nunzio, chè vestito egli è di nero,
Rinaldo il guarda, e dice: Questi è il Moro,
Che vien di Francia. Ed egli: Alto guerriero,
Carlo ti chiama, che gli ha mosso guerra
Il Saracino, e con assedio il ferra,

Udito ciò, sen corre all' osteria,
Monta a cavallo, e ad imbarcar si torna
Il buon Rinaldo, e dice: In fede mia,
Vo' fiaccare a que' barbari le corna.
Ma pria che giunga là dove desia,
Più d' una impresa nuova lo frastorna.
Or pria ch' io metta mano ad altre cose,
Convien che respiri, e mi ripose.

Fine del Canto primo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Rinaldo per salvar Lucina bella

Legata all' orno, i due gran Rospi affale,

Per la bocca entrò ad un nelle budella;

E uscì dal culo senza farsi male.

Arde Rinaldo a i begli occhi di quella,

Ma il raffrena il timor del temporale.

Trova ella nella grotta il suo Lindoro:

Crede Rinaldo non star ben con loro.

I.

IL cuor mi trema tuttavia nel petto ,
Perchè ho timor d'aver cantato male ,
Nè avervi dato tutto quel diletto ,
Che avria voluto , al vostro merto uguale :
Ma Febo non mi schiara lo intelletto ,
Nè con lo santo suo furor l' affale ;
Chè allor sarebbe il canto mio gradito ,
E fare' forse anche io mostrato a dito .

II.

Ma non andate via; solo ancor questo
 Novello canto udite, e fate poi
 Quel più vi piace, ch' io non vi molesto.
 Tutte le cose, siccome ancor noi,
 Han tenero principio, e presto presto
 Divengono fortissime da poi;
 Così crescendo questa storia mia,
 Averà forse grazia e leggiadria.

III.

Rinaldo, come detto si è di sopra,
 Udito Carlo Mano Imperatore,
 E che tutto Parigi va fassopra,
 Di andarlo a ritrovar si mise in cuore;
 Ed in cercare una nave si adopra.
 Ne trova una di un Veneto signore,
 Che passa in Grecia, e di Grecia in Ponente;
 Ond' ei vi sale, e parte immantinente.

IV.

Dopo una buona navigazione,
 Ecco tempesta orribile e crudele,
 Che i nocchier mette in tal confusione;
 Che senza alberi omai, e senza vele
 Correvan tutti a certa perdizione.
 Chi prega Cristo, chi l' angel Gabriele,
 Che cessar faccia l' impeto de' venti,
 E chi tarocca, e bestemmia fra denti.

V.

In fin si calma l' orrida marina,
 E si trovano p. esso a Barbaria.
 Dice Rinaldo : Alla terra vicina
 Guidatemi , che scendere vorria.
 E così fanno ; e quando il Sol declina,
 Discende il fior della cavalleria
 Nell' Affricana arena , e seco scende
 Il suo caval , che co' venti contende.

VI.

Parte la nave , ed ei solo rimane,
 Se solo si può dire un uomo forte ,
 E che ha il demonio proprio nelle mane.
 Uomo temuto infino dalla morte ,
 Tai fece imprese memorande ; e strane ;
 In giro mena le sue luci accorte ,
 Ma non vede nè uomini , nè case ,
 Onde pensoso alquanto si rimase.

VII.

Splendea la luna , e gli uscignuoli e i grilli
 Chi sopra il buco , e chi su gli arboscelli
 Facevan dolci canti , e dolci trilli :
 Quando egli fra scoscesi burroncelli ,
 Ove le acque divise in più zampilli
 Facevan grati mormorii , tra quelli
 Spinse il suo fiero e nobile cavallo ,
 Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.

VIII.

Camminando alla fin gli si fè giorno,
E lungo tratto si trovò lontano
Da Marocco in un largo prato adorno,
Dove in mezzo del vago e verde piano
Era un cotale e sì terribil orno,
Che venti miglia e più dell' aer vano
Prendea co' rami, e fea con l' ombre sue
Riparo a mille boyi, e forse piue.

IX.

A piè di questa smisurata pianta
Vide legata una gentil donzella,
Che i crini d' oro con la man si schianta,
E si affligge, e si affanna, e si arrovella,
Ma (come dir si suole) a i sordi canta:
E quel che par più cosa atroce e fella,
Le vide star da dritta e da sinistra
Due bestie lunghe un tiro di balestra.

X.

Eran questi due Rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi, e disadatti,
Che avrian fatto di loro timorosi
Non pur la donna degli angelici atti,
Ma gli orsi, ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera, che in bosco si appiatti;
Chè ognun di loro egli era fatto in guisa,
Che avria co' morsi una balena uccisa.

XI.

Rinaldo biancheggiar vide all' oscuro
La bella donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca;
E disse: Questo non mi par sicuro,
Cibo da bestie; e con la man non stanca
Dà subito di piglio alla sua lancia,
Ed un Rospo colpisce nella pancia.

XII.

Hai tu visto, Lettor, per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautte
A tagliar porri, signoli, e cotali
Morbi, che fanno gonfiature brutte;
E giù la marcia piovene a boccali,
Ondè si ammollan le lenzuola asciutte:
Tale ti pensa a giusta proporzione
Il Rospo aperto sopra il pettignone.

XIII.

Fece un lago di marcia assai più vasto;
Che non è quel di Bientina, o Fucecchio,
Ed annegato vi faria rimasto,
Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio.
La Fera intanto per quell' aspro tasto
Rabbiosa sollevò sopra l' orecchio
Due lunghi corni: che un sì fatto arnese
Hanno i rospacci di quel reo paese.

CANTO SECONDO. 39

XIV.

E ritta su le due zampe di dietro
Con la bocca più larga di sei forni,
E con gli occhiacci lustri come vetro,
Lo qual di dietro una gran face adorni,
(Ma face da mortorio e da feretro)
Con urli, che parean campane e corni,
Lo aggraffigna, e lo inghiotte (ahi caso crudo!)
Col cavallo, con l'armi, e con lo scudo.

XV.

Pensate or voi, se si rimase brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone.
Fortuna, che trovò il corpaccio asciutto
Per quella piaga sopra il pettignone.
Pur si rinfranca, e invigorito tutto
Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
E corre a tutta briglia la gran pancia,
E pel cul gli esce il Paladin di Francia.

XVI.

Si volse a rimirar ciò che stato era
Il Rospo, ed in quell'atto nella fronte
Gli diè Rinaldo tal percossa fera,
Che fè di sangue altro che fiume, o fonte,
E restò morto. Ma dell'altra Fera
Chi dirà l'ire, e i fieri oltraggi, e l'onte?
Ella ha una pelle grossa un braccio e più,
Tutta di acciajo: guardilo Gesù.

XVII.

La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa belva puzzolente,
Or che vede in quest' altra esser risorta
La morta fuora, e far lei più possente,
Si tapina, si affanna, e si sconsorta,
E teme con ragion, che non prevaglia
Il suo campione in quest' altra battaglia.

XVIII.

E fa preghiere e voti ad Appollino,
Che salvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto sovra l' acciar fino
Da con Fusberta, e colpo mai non erra;
Ma che far può senza ajuto divino?
Opra questa non è da un uom di terra;
Onde ascolta dal ciel voce, che dice:
Sbarba, Campion di Dio, quella radice,

XIX.

Che ha poche foglie, e statti al destro lato;
E quando apre la sua terribil bocca,
E tu la scaraventa nel palato,
E subito vedrai, che così tocca,
Verralle un sonno sì spropositato,
Che non la desteria cannon di rocca:
Allor gl' immergi la pungente spada
Nell' occhio manco, e non più stare a bada.

CANTO SECONDO. 41**XX.**

Rinaldo corre presto alla radice;
La svelse, ed a quel Rospo l'accostoe.
E fece come l'Angelo gli dice,
Giù pel palato la scaraventoe.
Si addormenta la bestia, e fa felice
Col suo dormir Rinaldo, che montoe
Sopra il gran Rospo; e valoroso e franco
La spada gli cacciò nell'occhio manco.

XXI.

E subito morì quella bestiaccia
Tanto crudele, dolorosa, infame.
Rinaldo allor prende le belle braccia
Della donzella, che gli muovon fame.
Ella sospira, e da se lungi il caccia,
Dicendo: ancor tu puzzi di letame;
Ancor tu porti, o mio campione, il viso
Di quello sterco sporcamente intriso.

XXII.

Rise Rinaldo: corse al vicin fonte,
E toltasi di dosso l'armatura,
Da' piedi si lavò fino alla fronte,
Poi rivestissi; e mentre con sicura
Speme si accosta alle bellezze conte:
Ecco venire per la gran pianura
Due giganti sì vasti estermati,
Che parean refettorii di Frati.

XXIII.

Eran questi Bafusse e la Cagnasca,
 Marito e moglie, e de' Rospi parenti.
 Han piena di saette una gran tasca,
 E coperti di cuojo di serpenti.
 Ma chi con essi o s'imbrogia, o s'infrasca;
 Chè costor non fan mica complimenti,
 Han pini in mano cento braccia lunghi,
 D'uopo è del Prete, ov'è che il colpo aggiunghin

XXIV.

Rinaldo dà un'occhiata alla donzella,
 E ridendo la stringe, e poi si volta
 Verso i giganti, e ben si chiude in sella,
 E correndo ver essi a briglia sciolta
 Bafusse sventra, e gli escon le budella:
 Indi si mette in resta un'altra volta,
 E la Cagnasca per lo mezzo spacca.
 Poi scende, e Vegliantino all'orno attacca.

XXV.

Indi tornando là dove splendea,
 Benchè languido ancora, il dolce lume
 Di quella (dir non so, se donna o dea)
 Tutto ripieno di gentil costume,
 Con voce che di amante esser pareo,
 Che dolcemente Amore arda e consume,
 Disse: Donna gentil, vostra sventura
 A voi certo è crudele, acerba, e dura.

XXVI.

A me dolce cotanto, e tanto cara,
 Che immaginar non sonne altra migliore,
 Perchè per essa Amore mi prepara
 Un nobil troppo, e troppo bello ardore.
 Che se la voglia assai rapace e amara
 Di chi vi tolse al caro genitore
 Restava spenta da benigno fato,
 Quando stato sarei sì fortunato?

XXVII.

Quando veduto avrei un sì bel viso,
 Un sì bel petto, e membra sì ben fatte
 Che miglior non si fanno in Paradiso?
 Qual rosa, che pastor ponga sul latte,
 Rosseggiò della Donna il bianco viso,
 E a lui rivolta: Intemerate, intatte
 Fà che sian queste membra, e non volere
 Alla onestade mia far dispiacere.

XXVIII.

Rinaldo le promise, ma sciogliendola,
 D'aver promesso gli venne rammarico,
 Chè sì pienotta e candida vedendola,
 Disse: Ho promesso, è ver, ma se prevarico
 Ed il volere al peggio inchina e pendola;
 Dalla bellezza tua vien tutto il carico.
 E in ciò dire, le ha sciolto e piedi e mano,
 Ed ella tosto va da lui lontano.

E prese un par di foglie di quell' orno,
Ch' erano larghe almen dodici braccia,
E se le avvolse tutte tutte attorno,
Sì che di nudo non ha che la faccia.
Rinaldo la riguarda, e valle intorno,
Ed or parla, or sospira, ed or minaccia,
E mostra a mille segni il fuoco acerbo,
Che gli arde ogni osso, ogni vena, ogni nerbo.

XXX.

E in fatti verso lei corre veloce,
Più che barchetta quando l'urta il vento;
Ma s' ode intanto un' indistinta voce,
Che l' aere introna, e quindi a cento a cento
Fanti, e cavalli, e gente in viso atroce.
Rinaldo, al quale ignoto è lo spavento,
Lascia la Donna, ed a color va incontro,
E domanda chi sieno al primo scontro.

XXXI.

Gente fiam noi dell' isola Grifagna,
Che tanto tempo sotto di Basulle
La oppresse di dolore una montagna;
Che questi ognor ci dava delle buse,
E fece al nostro onor sempre magagna.
Basta, che noi e il nostro aver distrusse
Per mantener due Rospi suoi figliuoli,
Che nati appena parevan fagiuoli;

XXXII.

Poi crebbero ogni giorno in guisa tale,
Che in un mese si feron come case;
Ed in un anno tanto madornale
Si fè ciascun, che in fin si persuase
Bafusse di mandarli in tale quale
Luogo, ove fosser le campagne rase;
A crescere a lor modo, e tutti noi
Condannò per cibarli in vacche e buoi.

XXXIII.

Or che per vostra man, Signore invitto;
Giacciono al suolo i perfidi tiranni;
Venite a noi, ed a vostro prescritto
Tutti vivremo, e de' passati affanni
Ristorerassi l'isolano afflitto.
E qui lo scettro, e di purperei panni
Vesti gli diero, e lo acclamaro Augusto:
Disse Rinaldo: A questo non ho gusto.

XXXIV.

Ritornatevi tutti a casa vostra,
Che or non mi piace aver qui compagnia,
E con la man la strada lor dimostra,
Perchè scorciare possano la via;
Poi si rivolta alla Donzella, e: O nostra
(Disse) bella tiranna acerba e ria!
Ti sei mutata punto di parere?
Ed ella a lui: Per niente, Messere.

XXXV.

Non fai tu, come io nacqui alta Reina,
Figlia di Galafron Re di Baldacca,
Che tutta l'Asia e l'Africa domina;
E se fortuna avversa mi distacca
Dal regio foglio, e a basso mi rovina,
Di questo non mi cale, o cale un'hacca.
Ho dentro del mio cor, ch'unqua non trema,
E regno, e scettro, e foglio, e diadema.

XXXVI.

Come se accade mai, che in campo aperto
Vegga da lungi il cacciator la cerva,
Cerca appressarsi a lei cheto e coperto,
E di sua morte gran letizia ferva:
Ma quando poi s'accorge, che un bel ferto
D'oro il collo le cinge, e lei preserva;
Si astiene di ferirla, e mesto e lasso
Rivolge indietro l'affannato passo.

XXXVII.

Così torna Rinaldo in sua ragione,
Da poi che l'esser della Donna intende;
E le dice: Quand'io ebbi intenzione (cende
Di quel, che Amor ne invoglia, e istiga, e in-
Pel vostro bello le nostre persone,
Io non pensai, che dentro a regie tende
Voi foste nata, e che foste Regina;
Ma vi credetti donna da dozzina.

XXXVIII.

Or ditemi, Signora, se v'aggrada,
Come andò questo fatto così fiero,
Perchè io su questa lancia e questa spada
Vi giuro vendicarvi da dovero.
La Donzella di flebile rugiada
Bagnò le gote, e disse: Cavaliero,
Ben è dover, che note sianti tutte
Le mie sventure spaventose e brutte:

XXXIX.

Amor fu la cagion de' miei tormenti.
Or odi come: in Asia le donzelle
Stan chiuse tanto agli occhi delle genti,
Che appena veggion sol, veggiono stelle,
Nè fia che regia culla alcuna esenti.
Sol per un giorno dell'anno le più belle
Vanno al tempio, ove Venere s'adora;
Ed io v'andava con mille altre ancora.

XL.

Tre anni sono (ed ah! perchè non era
Io morta prima di quel dì fatale!)
Tra molta e molta gente forastiera
Giovane tutta, e tutta quanta gale,
Il Figliuolo del Re della Riviera
Vi venne, ed era bello, appunto quale
Ganimede dipignesi, o Narciso,
Ma vie più bello ancora era il suo viso.

XLI.

C'incontrammo con gli occhi, e in un baleno
Io mi sentii ben divampare il petto,
Ed egli dimostrommi arder non meno ;
Tutto quel giorno (ah giorno maledetto !)
Nostre pupille senza guardia e freno
Fermate e fise nel soave aspetto
Non vider altro, in fino che non giunse
L'invida notte, ed ambeduo disgiunse.

XLII.

Quando tornai nella mia usata stanza;
Penſa s' io pianſi, e s' io mi disperai,
Chè nutrir non potea tanta ſperanza
Da rivederlo un' altra volta mai.
Ma che non puote la ſomma poſſanza
D'amore, e de' pungenti almi ſuoi ſtrai !
Trovò maniera il giovin tutto fuoco
Di venirmi a trovar nel chiuſo loco.

XLIII.

Preſentoffi al mio padre Galafrone
Veſtito ad uſo delle donne d' Ida ;
E diſſe, come avev' intenzione
Di eſſer una di mie ancelle fida ;
La bella faccia del gentil garzone,
Sempre moſteſto o che parli, o che rida,
Non fece ſoſpettar di alcun inganno:
Coſì per ſcrva il mio bel Sol mi danno.

XLIV.

XLIV.

Ciò che seguisse poi, bello è il tacere;
 Basta, che in poco tempo io venni donna,
 M'ingrossò il ventre, e s'alto dispiacere
 Io n'ebbi, il pensa. Nè la lunga gonna
 Potea più ricoprir l'opre mie nere;
 Ond'egli: Ne' perigli chi si assonna
 (Mi disse) non ha spirito regale,
 Nè c'è senza rimedio al mondo male.

XLV.

Noi fuggirem, se ti dà il cuor, Lucina,
 (Che tale è il nome mio) da questo albergo.
 E nel mio regno tu verrai Regina.
 Diamo (gli dissi) pure al padre tergo,
 Lasciam Baldacca, e l'ampie sue confina,
 Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo,
 Perchè dove tu sei, vago Lindoro,
 E' il mio padre, il mio regno, il mio tesoro?

XLVI.

Aspettiamo una notte tenebrofa
 Orrenda per le piogge, lampi, e tuoni;
 (Che non fa donna, quando ella è amorosa?)
 E giunta, andiamo per sentier non buoni,
 Ed entriamo in un bosco, e quivi ascosa
 Seco mi stetti tra tigri e lioni
 Due giorni. Indi partimmo in verso il mare;
 Ma legno alcun sul lido non appare.

La notte ecco una fusta di pirati ,
Che viene a terra per cercar conforto ,
Da quai fummo in un subito legati ,
E l' amor mio piagar sì , che fu morto .
Me poi donaro gli uomini spietati
A quel Gigante , che tu festi corto ;
E quei mi diede polcia in guardia a quelle
Belve cotanto mostruose e felle .

XLVIII.

Or eccoti narrati i casi miei ,
Che muovere a pietà dovriano il Cielo .
Dimmi ora tu , forte campion , chi sei ?
Rispose allor Rinaldo : Se ben celo
Il nome mio , e ad altri nol direi ;
A te , bella Lucina , ecco lo svelo .
Io son Rinaldo , il Sir di Montalbano ,
Degno cugin del Senator Romano .

XLIX.

Ed in Baldacca ti rimeneroe
Alla barba d' Apollo e di Macone ,
E con tuo padre ti raggiusteroe .
Ma se Lindoro è morto , e non si pone
In dubbio , se felice esser potroe
O per amore , o per compassione ;
Io ti prego , Lucina , di pigliarmi
Per tuo marito , e voler sempre amarmi .

CANTO SECONDO. 51

L.

Eh non è tempo di parlar di nozze:
 (Disse Lucina, e fecesi più bella)
 Le bionde trecce scarmigliate e mozze,
 La faccia oscura troppo, e abbronzatella;
 E queste vesti anche a vil donna sozze
 Odiano d' Imeneo l' alma facella:
 Aspetta un po', non esser così caldo;
 A casa mia ti sposerò, Rinaldo.

L I.

Il Sir di Montalbano a quel parlare
 Fece del viso una strana figura,
 Come uomo, il quale mettasi a mangiaro
 Mela cotogna, o forba non matura,
 E disse: Proverommi ad aspettare,
 Ma io m' attacco al ben della natura:
 E ciò che l' arte aggiunge al vostro bello,
 Io non lo stimo un marcio ravanello.

L I I.

Però se tu non sei d' oro vestita,
 E non ti han fatto le camicie i ragnoli,
 Senza capelli, nè molto pulita;
 Non è, che io di ciò dolgami, o sguagnoli:
 Che la falsiccia allora è più squisita,
 Che ci meriton più lardo i pizzicagnoli.
 Ma pur se vuoi che aspetti, io non ricuso;
 Dico sol ben, che questo è un cattiv' uso.

C 2

LIII.

In così dire , uscìr della foresta.
Era Rinaldo sopra Vegliantino ,
Lucina una giumenta assai modesta
Va cavalcando sempre a lui vicino.
Quando s' ode per aria una tempesta
Di lampi e tuoni , che il furor divino
Conoscere facea lontan le miglia;
Onde a Rinaldo s' inarcar le ciglia.

LIV.

Comincioffi a percuotere il petto ,
E domandar perdon de' suoi peccati :
E sì doleva d'esser sì soletto ,
E non poter trovar preti , nè frati ,
Per far de' suoi peccati un fardelletto ,
E porlo a piè degli uomini sacriati.
La Donna nel vedere atto sì strano ,
Disse : Che è questo? ed egli : Io son Cristiano;

LV.

In questo mentre vedono una grotta ,
E vi s'infaccan entro tutti due.
Il cielo in tanto mormora e barbotta ,
E ogni momento si annerisce più ;
Ed austro , ed aquilon fanno alla lotta ,
E fulmini e le grandin cascan giue.
Lucina spaventata stringe al collo
Rinaldo , ch' era gallo , e parve un pollo.

LVI.

Perchè di queste cose avea paura
 Il Paladino, e non arebbe fatto
 Mezzo peccato in quella congiuntura:
 Benchè poi dopo si diede del matto
 In ricordarsi quella positura.
 Ma quando un uom si trova sopraffatto
 Dal timore, riman tanto avvilito,
 Che non ha forza pur di alzar un dito.

LVII.

Venne la notte, e cominciò Lucina,
 Poichè cessati furo i lampi e i tuoni,
 A interrogar Rinaldo, se confina
 La Legge e le Cristiane funzioni
 Con i riti e la setta Saracina,
 E qual sono fra lor le distinzioni.
 Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo;
 Del resto poi io non son troppo esperto.

LVIII.

E studiai poco più dell' alfabeto,
 Che diei la santa croce in capo al mastro,
 Poi corsi armato alla fortuna dreto,
 E soffersi più d' uno aspro disastro.
 Onde non so dove ci dian divieto;
 So ben, che l'erbe in terra, in cielo ogni astro
 Ha fatto il nostro Dio, e che vuol solo
 Seco i Cristiani, e i Saracini in duolo.

LIX.

E cominciava a dir qualche altra cosa ,
Quando sentono smuovere una pietra ,
Indi apparire una luce dubbiosa ,
Onde la Donna e il Cavalier s' arretra .
Ed ecco uscir con faccia dolorosa
Uom , che gli occhi volgea sovente all' etra
Per veder se finita era la pioggia ,
Che cadde il giorno in così dura foggia .

L X.

La Donna fe' un starnuto , e cadde il lume
Per la paura all' uomo , che vi ho detto .
Rinaldo , ch' ebbe sempre un bel costume ,
Disse : Sgombra il timore dal tuo petto ,
Chiunque sei , che di duol ti consume ,
E dicci , se non t'è noia o dispetto ,
Perchè chiuso stai qui tra questi massi ,
Misero imitator di volpi e tassi .

L X I.

Diede un sospiro quell' uomo infelice ,
Che arebbe dato moto a una galera ;
Poscia singhiozza , e risospira ; e dice :
Bench' io faccia una vita qui da fera ,
Bevendo acqua , e mangiando erba e radice ;
Regia culla mi accolse , e culla altera ,
Che io nacqui il primo , e posso ancor , se voglio
Mutar questa spelonca in regio soglio .

LXII.

Ma qual vaghezza mai d' illustre trono
Aver può chi nemico è d'ogni spasso?
Fortuna e Amor mi fero un dì tal dono,
Che un regno, e cento egli è un confronto basso
E tutto il mondo, se a lui il paragono:
Effi fer di bellezza un ampio ammasso,
E poscia ne formarò una donzella,
Di cui non fu giammai cosa più bella.

LXIII.

E mi amava colei tanto di cuore,
E cotanto di cuore amava io lei,
Che non fu mai un sì perfetto amore,
O vogliate fra gli uomini, o gli dei.
Ma fortuna che varia a tutte l'ore,
Sparsa di fiele i dolci piacer miei,
E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
Perchè mirabil cosa è, s'io non moro.

LXIV.

Lucina a pietà mossa di tal caso,
Che lo trovava al suo molto simile:
Chi sei? (gli disse) Ed egli: Dall'ocaso
All'orto, o corri pur da Battro a Tile,
Uomo, qual sia in odio più rimasto
Alla fortuna, e che più tenga a vile,
Di me non troverai; però mi lascia
Ignoto sospirare in tanta ambascia.

Ma la donna, cha fatta è da natura
Piena di voglie e di curiositade,
Quanto ei più nega, ed ella più procura
Di sapere il suo nome, e sua cittade.
Ond' egli: Benchè ciò mi è cosa dura,
Io lo dirovvi, abbiatemi pietade.
Questo sepolto in grotta così nera,
Egli è il figliuol del Re della Riviera.

Il disse appena, che Lucina un grido
Diede, e poi disse: O mio dolce Lindoro,
O sospirato mio marito fido,
O perduto finora almo tesoro,
O cara grotta, o di delizie nido,
Aimè che per dolcezza io manco e moro.
Ma come vivi, e come quì venuto
Se' tu? con quale scorta, e quale aiuto?

Allora ei le narrò, come un pastore
Piagato lo trovò su la marina,
Che dell' erbe sapea l' alto valore,
E alle ferite sue fe' medicina:
Onde lo spirto riebbe in poche ore;
E risentissi sano la mattina;
E pel dolor di non averla seco,
Disperato si chiuse in quello speco.

LXVIII.

Rinaldo, che informato era di tutto ;
 Fece i conti che meglio era partire ;
 Già ch' è un cattivo stare a dente asciutto :
 Quando si vedon gli altri assaporire
 Totani e sfoglie fritte nello strutto ,
 Che hanno un odor, che ti farian guarire
 Un' ora dopo ancor degli olj santi.
 Partissi dunque , e lasciò li gli amanti.

LXIX.

Or quì s' incominciò la bella festa
 Fra i lieti amanti , e le dolci parole ,
 Che a narrarle saria opra molesta :
 Tanto più che da me non mai si vuole
 Parlar di cosa all' onestade infesta.
 Eh parliam di Rinaldo , che si duole
 Di aver perduta ogni speranza , e cheto
 Fugge pel bosco , e piange in suo segreto:

LXX.

Cavalcò fino a giorno , e al far del die
 Si ritrovò nel mezzo a due montagne
 Alte così, così perverse e rie ,
 Che non le avrian salite o volpi , o cagne ;
 Ed eran tutte ricolme di arpie ,
 Di quelle che si chiamano grifagne.
 Or qui comincia una guerra crudele ,
 Ma vo' per poco ora raccor le vele.

Fine del Canto secondo. C 5

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

*Su per le schiene d'orrida montagna
Col ferro mille arpie Rinaldo uccide.
Al suo morto destrier nella campagna
Alza un sepolcro, e un epitaffio incide.
Trova ricovro, dove beve e magna
E d'un Romito strano assai si ride.
Sopra Angelica alfin venne alle brutte
Col reverendo padre Ferautte.*

I.

CHi campa, si ritrova a cose strane,
E niun fa com'ella ha da finire.
Se oggi si ride, si piange domane:
Se oggi ti trovi in tasca cento lire,
E avvanzeratti a mensa il vino e il pane:
Un altro dì ti sentirai morire
Per la gran fame: e sì delle altre cose
Avvien, ch'ora son liete, ora dogliose.

II.

Ho visto (e non son vecchio) a' tempi miei
Gente vestita tutta quanta d'oro,
Con gran staffieri, e belle mute a sei
Andar per Roma con tanto decoro,
Che detto avresti: O questi sono Dei,
O Cardinali che vanno a Concistoro:
E quei stessi veduti ho pur meschini
Chiedermi per mercè pochi quattrini.

III.

In somma la virtù sol non vien meno,
E non si cangia per quella sguaiata,
A cui del male e ben diè in mano il freno
La turba de' mortali sconsigliata.
Dico fortuna, che in men d' un baleno
La vedi in mille guise trasformata;
Fortuna femminaccia di bordello,
Che sempre muta con questo, o con quello.

IV.

Rinaldo che fu sempre spelacchiato,
E non ebbe due soldi al suo comando;
E quando li ebbe, non fu misurato,
Chè li spese or bevendo, ora giocando;
Pur perchè di valore ei fu dotato,
Di fortuna si rise col suo brando:
Quel brando fatto dalle streghe in fretta;
Che ferri e marmi come rape affetta.

V.

E se mai ebbe d'uopo d'esser forte,
E di saper menar le mani bene;
Fu questa volta, in cui presso alla morte
Saria ridotto: che (se vi sovviene)
Da Lucina partito e suo consorte,
Entrò ben tosto in un gran mar di pene;
Perchè appena ammezzata ebbe la via
Dell' aspro monte, che il vide un' arpia.

VI.

E tosto sopra lui calò di piombo,
E diede segno alle altre sue compagne:
E come falco che aggraffia il colombo,
Se avviene che dagli altri si scompagne;
Così facendo un spaventoso rombo
Cadder sul Cavalier le arpie grifagne,
Il qual sentendo stringersi la testa
Disse: Poffariddio! che cosa è questa?

VII.

Ed alzate le mani in un istante,
Sentì le zampe e le ugnacce ferine;
E presane una con forza bastante
Le tirò il collo, come alle galline:
Poi con la nuda spada e fulminante
Si mise a dar de i colpi senza fine.
Ed a chi il becco, e a chi l'ali tagliava,
Nè colpo in vano mai da lui si dava.

VIII.

E già d'intorno s'era fatto un monte
Di artigli, e penne, e di bestiacce uccise :
Ma che prò, se un migliajo ei n'ha alla fronte,
E mille a tergo, ed a' canti divise?
Cento e più mila (che poi furon conte)
Eran le arpie, con le quali si mise
A pugnar solo il povero Rinaldo:
Ora pensate voi, se egli ebbe caldo.

IX.

Fortuna, ch'egli avea l'armi fatate,
E non poteansi rompere per nulla;
Altrimenti le avrebbero spezzate,
E morto lui come un bambin di culla.
Vegliantino scordato dalle Fate
Fu fatto in pezzi; or pensate se frulla
Il cervello a Rinaldo, che si vede
In tal periglio, e di più messo a piede.

X.

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre si accresce, e fa de' colpi belli:
Parte un'arpia per mezzo della schiena;
Ne sfonda un'altra, ed esconle i budelli;
Un'altra senza capo in su l'arena
Getta, e ad un'altra porta ambo gli ugnelli.
In somma morir tutte, e le ferite
Furon diverse, e fur quasi infinite.

XI.

Dopo un sì strano orribile macello,
Cadde Rinaldo stracco in su la terra,
E poscia riavutosi da quello:
Che mi val (disse) da sì dura guerra
Esser uscito con onor, se il bello
E forte mio destriero ito e sotterra;
Se Vegliantino mio è ucciso e morto,
Vegliantin mio compagno, e mio conforto?

XII.

E quì raccolse le sue membra sparte,
E riunille al meglio che potette,
E fatto un fosso, dove in due si parte
Un monticel che ha mille varie erbe,
Dentro vel pose: e ciò fe' con tal arte,
Che parve intero, e poscia vel chiudette
Con spine, sassi, e terra, e in fin si messe
Inginocchioni, e un bacio su v'impresse.

XIII.

E perchè non svanisse in modo alcuno
La memoria di bestia sì gradita,
Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
E andare a piè per tutta la sua vita;
E di ciò dirne la ragione a ognuno:
E perchè vuole che resti scolpita
La sua fama in eterno, queste note
Scrisse, bagnando di pianto le gote.

XIV.

Qui giace Vegliantin caval di Spagna,
Orrido in guerra, e tutto grazie in pace:
Servi Rinaldo in Francia ed in Lamagna,
Ed ebbe ingegno e spirito sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna;
Accorto, destro, nobile, ed audace,
Morì qual forte, e con fronte superba,
O tu che passi, gettagli un po' d'erba.

XV.

Scritto questo epitaffio sopra un sasso
Col sangue delle arpie e con la spada,
Seguì il suo cammino passo passo,
Ma non sa dove sia, nè ove si vada:
Quando vide da lungi a piè di un masso
Un uom, che fiso verso il ciel sol bada,
A lui s'accosta, e lo vede vestito
Di rozzo sacco a guisa di romito.

XVI.

Avea Rinaldo ancora la visiera,
Che teme pure di qualche altra arpia;
Ed armato così la buona sera
Dagli, e il Romito dice: Avemmaria.
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: Vorrei farvi compagnia
(Disse) sta notte. Ed ei: Ne son contento.
E così nella cella entrarón drento.

XVII.

E in levarsi la pesante armatura
Narroglì, come affatto avea distrutte
Quelle arpiacce che gli fer paura.
Il buon Romito le pupille asciutte
Non tenne pel piacer di tal ventura,
E disse: Cavalier, son morte tutte?
Morte son tutte, e le ho morte sol io,
Ed ei: Campione, ringraziane Dio,

XVIII.

E dissero un Tedeum sì scimunito,
Che non storpiaron tanto Vegliantino
Quegli uccellacci dall'artiglio ardito,
Quanto essi quel bel cantico divino;
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare o latino,
E l'altro l'ebbe a noia a' giorni suoi,
In conclusione egli erano due buoi.

XIX.

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, Padricello? Ed ei: Non posso
Dirlo a veruno, ed ho fatte più risse
Per occultarmi. E qui si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
Il Romito le sue: e in questa guisa
Stati un poco, poi dieder nelle risa.

XX.

Ed esclamando il sir di Montalbano
Disse: La volpe vuol ire a Loreto.
Ferrau frate? Ferrau pagano?
Deh sciframi per Dio questo segreto;
Ch'io non so, se mi sia in monte, o in piano,
In una cella, o pur n' un sughereto.
Tu col cappuccio e con la fune ai fianchi.
Tu Ferrau percotitor de' Franchi?

XXI.

Ma se tu sei del buon umor di pria;
Costerà caro a queste pastorelle
Cercar funghi, o passar per questa via;
Che se avesser di piombo le gonnelle,
Tu le alzaresti con gran leggiadria.
Lo san di Francia le madamoselle,
Che furo il segno della tua lussuria,
Onde ora v'è di vergini penuria.

XXII.

Rinaldo mio, io son già morto al mondo,
E più non penso a queste porcherie,
Che danno gusto, ma mandano al fondo
Del brutto Inferno, ove son altre arpie
Che quelle, del cui sangue festi immondo
Il vicin monte, v'en bestie più rie,
(Rispose Ferrau modesto in viso)
E i lascivi non vanno in paradiso.

XXIII.

Io questo ben sapea ch' era tantino ,
 E il numero dicea delle peccata ,
 Onde il maestro davami il santino ,
 (Disse Rinaldo) ma tu qual chiamata
 Avesti per passar da Saracino
 Alla greggia di gente battezzata ?
 Ed egli a lui : La storia è un pò lunghetta :
 E Rinaldo : Dì pur , che non ho fretta ?

XXIV.

Ma meglio fia , che noi mangiamo un pòco
 Avanti che cominci il tuo racconto.
 Ferrau disse : Io non accendo foco ,
 Vino non bevo , e non mangio dell' onto ,
 E la spesa risparmiomi del cuoco.
 Con lo digiuno le mie colpe sconto ;
 Ma se vuoi fichi secchi , ed uva passa ,
 Io n' ho di molti dentro a quella cassa.

XXV.

Già che tu non hai altro , io mangerò
 E l' uva e i fichi , amato Ferrau.
 E a' piedi della cassa si affettò :
 E il Frate con le man fece Gesù ,
 Benedicendo il cibo ; e divorò
 Rinaldo sì , che nella cassa più
 Da mangiar non rimase , e fuor po' uscì
 E bevve a un fonte ch' era su di lì.

XXVI:

E quindi ritornato nella cella:
Orsù comincia adesso la tua storia;
Che mi figuro che voglia esser bella.
Ed egli per svegliarsi la memoria
Grattossi il capo, e scosse le cervella,
E disse: Sia di Dio tutta la gloria;
Che tutta è grazia sua, tutto è suo dono;
Se quel che un tempo fui, or più non sono.

XXVII.

Hai dunque da saper, forte Rinaldo,
Che quando sì d' Angelica mi accesi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quanto io era sua mercede. O male spesi
Pianti e sospiri! O mal costante e saldo
Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
Ma il fatto è fatto e non si può disfare;
E spero in Dio che se ne abbia a scordare.

XXVIII.

Feci per lei (se ben te ne sovviene)
E reco, e con altrui battaglie strane;
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrarli non bastan settimane;
Ma la crudel non volsi mai bene,
E strapazzommi sempre come un cane;
Alfin fuggissi in India con Medoro,
Che quando il seppi, io caddi di martoro.

XXIX.

E mi prese tal voglia di morire,
E terminar così la mia disgrazia,
Che nel Cattai mi risolli d' ire;
E colà guadagnar mi o la sua grazia
Con le belle opre e col lungo servire,
O disperato in fine lei far sazia
Del sangue mio: e così stabilito,
Vo cercando di navi in ogni lito.

XXX.

Una ne trovo al porto di Valenza;
Che andava proprio al regno del Cattai,
E conduceva quantitate immensa
D' uomini e donne, e d' altre cose assai:
Il Nocchiero mi accorda la licenza
Di salir sopra, e il nolito fermai:
Il dì dipoi si sciolsero le vele,
E il mare or fu benigno, ora crudele.

XXXI.

I tuoni, le procelle, e le tempeste
Non ti so dire, ed i mortai perigli:
Ma per me tutte erano gioje e feste,
Che aveva di morir mille consigli,
E se talora m'erano moleste,
Che ricreare un' altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viso,
Che mi pareva proprio un paradiso.

XXXII.

Nè nulla ti dirò de i fieri mostri ,
Chè vanno errando per quelle marine :
Non sono punto somiglienti ai nostri ,
Che hanno più teste e più pungenti spine ;
E le balene , che pe' mari vostri
Sembran grandi , appo lor son piccoline.
Basti di dir , che spesso là riesce
Equivocar tra un' isola ed un pesce.

XXXIII.

Un dì , che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel suo sen profondo ,
Cozzò la nostra nave all' aer bruno
N' un isola , e si aperse , e quasi al fondo
Ella ebbe a andare ; e ne temette ognuno ;
Scendemmo in terra , e d' ogni grave pondo
L' alleggerimmo , e rassettammo appresso ,
E più di stemmo in su quel luogo stesso.

XXXIV.

E come si costuma , immenso foco
Si accese per cibiar tanta genia ,
Che scesa dalla nave era in quel loco :
Quando ecco l' isoletta che va via ,
E la nave pur seco ; e a poco a poco
Ci accorgiam come cosa viva sia.
Per entrar nella nave ognun si affolla ;
E pel timor chi affoga , e chi si ammolla.

XXXV.

Dopo due ore di ravvolgimento
L' Orca spietata ci mostrò la fronte,
E poi l'immensa bocca, e il brutto mento,
Alta e larga così mai, che arco di ponte
Non vidi mai (e n' ho visti da cento
Su le fumane più famose e conte)
E di sopra e di sotto acuti e spessi
Denti ella aveva a guisa di cipressi.

XXXVI.

Il nostro capitan disse: Siam morti,
Ecco che tutti ella c' ingolla crudi.
Nè v'è chi ci difenda e ci conforti.
Chè qui non servon nè lance, nè scudi,
Nè cavalieri generosi e forti,
O coperti di maglia, o affatto ignudi,
In un boccone, in un serrar di bocca
Nel suo gran ventre la nave trabocca.

XXXVII.

In questo mentre a guisa di ranocchio,
Preso un' antenna in man gli salto sopra
La testa, e gliela pianto in mezzo a un occhio.
L' Orca per lo dolor urla e s' adopra
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio:
Ma io non perdo mica il tempo e l'opra.
Ne prendo un' altra, e fo il medesimo atto,
E la bestia crudele accieco affatto.

XXXVIII.

Così ci liberammo quella volta:
Or vedi come son quei pesci grossi.
Giunsi in fine al Cattai, e in fretta molta
In verso di Baldacca il piede io mossi:
Baldacca, dove ogni bellezza è accolta,
Che feo tanti terren di sangue rossi;
Tanti erano i desii, tante le voglie
Che aveva ciaschedun di averla in moglie.

XXXIX.

Entro in Baldacca, e trovola dogliosa
Per la morte del principe Medoro,
E la sua corte oscura e tenebrosa:
Di Angelica dimando ad un di loro;
E' mi risponde, con' è lacrimosa
E come strappa i suoi capelli d'oro,
E come chiusa in solitaria stanza
Odia ogni festa, ogni gioja, ogni danza,

XL.

Ma che il suo vecchio padre Galafrone
Pensa a trovarle un novello marito,
Il qual sia in armi un celebre campione:
Perchè è signor d'un popolo infinito.
Ed ha nemici che han grosso rognone,
E lo potrebbero porre a mal partito:
E disse, che volea spedire a posta
Al conte Orlando, e fargliene proposta.

Risposi: Vanne a Galafrone, e dilli
Che non spenda monete nel corriero,
Che Orlando ha pien la testa ancor di grilli,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero:
Ma che c'è un tal che fuora è de' pupilli,
Perfetto spadaccin, perfetto arciero;
Uom che solo potrebbe e disarmato
Tutto quanto difendere il suo stato.

Ebbe a scoppiar quell' uomo dalle risa,
Udendomi parlar di cotal modo.
Ma pur disse: Farò come divisa
La tua persona, che per franca io lodo;
Ma non so poi se nella stessa guisa
L'opre saranno alle parole che odo.
Poca uva fa la vigna pampinosa,
E il dire, e il far non son la stessa cosa.

Io che mai non conobbi pazienza,
Nè vo' che mi si replichi parola,
Vedendo che al mio dir poca credenza
Mostra colui, lo prendo per la gola,
E gliela stringo con tanta potenza,
Che l'alma del meschin tosto sen vola.
Corre tutta la piazza a questo fatto,
E mi son sopra più di mille a un tratto

XLIV.

Io con quello strozzato ancora in mano;
 Io giro a tondo, e mi faccio far lato;
 Poi lo scaglio da me tanto lontano,
 Che Galafron, ch' era al balcone andato
 Udendo quel tumulto così strano,
 Ebbe a restarne quasi sfragellato.
 E lo spezzava appunto come un vetro;
 Ma lo colpì con le parti di dietro.

XLV.

E disse: Corpo del nostro Apollino;
 Chi fa volar sì in alto le persone?
 Non soffia già scirocco nè garbino;
 Nè gli uomini son foglie o polverone,
 Che facciano per l'aria il lor cammino.
 E manda in piazza il Duca del Cordone,
 Onde s'informi di quella faccenda;
 Ed il chirurgo intanto lo rammenda.

XLVI.

Arrivato non era ancora in piazza
 Il Duca, che snudato il fiero brando.
 Aveva ucciso ormai di quella razza
 Più di un migliajo (e pur feria scherzando)
 Onde slargossi il cerchio, e: Ammazza, ammazza,
 Diceano da lontano, e ancor tremarido.
 Il Duca nel veder sì gran macello
 Mi fe' un saluto, e si cavò il cappello.

XLVII.

E disse : Generoso cavaliere ,
 Perchè avviliti con questa canaglia ?
 La quale , se t' ha fatto dispiacere ,
 Non ha , viva nè morta , come vaglia
 A soddisfarti , siccome è il dovere .
 E prega , seco che in palazzo io saglia ,
 E mi assicura che il Re Galafrone
 Mi vedrà con gran soddisfazione .

XLVIII.

La cortesia fra l' armi non disdice :
 Io dissi a lui , e rinfodrai la spada ,
 Fra tanto al Re corre un staffiero , e dice
 Come io per girne a lui preso ho la strada ,
 Galafron vienmi incontro , e maledice
 Il punto e l' ora , nella quale io vada
 A ritrovarlo , pur compone il viso ,
 Meglio , che puote , a contentezza e riso .

XLIX.

E mi abbraccia ; e mi bacia nella fronte ,
 E vuol che io sieda sotto il baldacchino ,
 Nè v' è Baron , nè v' è Marchese o Conte ,
 Chè mi parli , se non col capo chino ,
 E dettomi di lodi un mare , un monte ,
 Mi chiese s' i' era Franco , o Saracino ,
 Saracino risposi , e men compiacchio ,
 E adosso per Macon la spada e il braccio .

L.

Quindi gli presi a dir, come a Parigi
 Fui qualche tempo, e d'ogni Paladino
 Provai le lance, e vi feci prodigi;
 Che nè tu, nè il tuo celebre cugino
 Abbatte mi potero, e Malagigi
 Ancorchè avesse i diavoli in domino.
 In fin gli dissi, come amor mi prese
 Della sua figlia, e di lei il cor mi accese.

L I.

E come appunto venuto era al Cartai
 Per vederla di nuovo, e poi morire.
 E in ciò dicendo di pianto bagnai
 Le gore, e fei quel vecchio impietosire,
 Talchè mi disse: Forestier, che hai?
 D'ogni male si può sempre guarire,
 Toltane morte; però ti consola,
 Che per moglie averai la mia figliuola.

L II.

E con essa vo' darti in dote il regno;
 Giacchè Lucina l'altra figlia mia
 Da noi fuggendo fece un atto indegno;
 Rinaldo disse allor: Non molta via
 E' da noi lunge, e consorte ben degno
 Ha seco, e sono bella compagnia.
 E tutta a lui narrò la varia istoria
 Di quegli amanti, degna di memoria.

LIII

Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto;
Che l'ora passa, e il moccòl si consuma:
Rispose Ferrau: Sempre son pronto,
E se questo si estingue, altro si alluma;
Che di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api, e nell'orrida bruma,
Quando l'aria è più fredda e più crudele;
Io mi diverto in far delle cande.

LIV.

Ferrau, tu mi fai strafecolare
(Disse Rinaldo, e si battè sull'anca)
Tu prima non volevi che trescare
In bordelli e in taverne, e su la manca;
E su la dritta, ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non mica puoi durare assai;
Che il pel si cangia, e il costume non mai.

LV.

La grazia del Signor qui mi tien forte:
Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per consorte,
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quasi la morte,
E feci sul terreno un stramazzone,
Che fui creduto morto; ma ben presto
Ritornai in piede vigoroso e lesto.

LVI.

Intanto egli spedito alla sua figlia
Aveva un messo, acciò venisse in fretta :
Quando che io vedo (o rara maraviglia!)
Farfi l'aria più quieta e più perfetta,
E splender tanto, che strigner le ciglia
Per non vederla l'alma fu costretta;
Alfin le aperse, e le aperse in quel punto,
Che il bell'idolo mio era lì giunto.

LVII.

Non ti so dire quel che parve allora;
La bella donna: certo mortal cosa
Non la credetti, e non la credo ancora,
Sotto un oscuro velo era nascosa,
Ma di lei parte ne apparia pur fuora,
Siccome sul mattin vermiglia rosa
Che tutta non si mostra e non si cela,
O come il Sol che per nube si vela.

LVIII.

Apparivan di fuor la bocca, e il mento;
L'eburnea gola, e il delicato seno;
Ma il vel sì non copriva il bel di dentro,
Che fuor non traluceffe il bel sereno
Degli occhi suoi, benchè tal poco spento
Dal duolo onde il suo cuor era ripieno:
Ma rugiadose ancor, sempre son belle
In cielo le vivaci e chiare stelle.

Ma perchè teco la beltà di lei
 Cerco adombrar , che n' hai notizia tanta ?
 In somma riguardandola perdei
 E voce , e moto , e rimasi , qual pianta
 Un dì restò sovra il Peneo colei
 Ch' ora è mercede a chi gentil più canta.
 Volli parlare , e non formai parola ,
 Che la voce restommi entro la gola.

Alzaro in fine l' odioso velo
 Guardommi , e parve serenarsi in parte ;
 Ma ritornaro tosto in quel bel cielo
 Più nuvolette , benchè rare e sparte.
 Quindi qual fior , che sul nativo stelo
 O l' aura tocca che d' Affrica parte ,
 O lieve pioggia , od altro avvenimento ,
 Che si vede mancare in un momento.

Così nel veder me tutte ad un tratto
 Le sovveniro le cose di Francia ,
 E di Medoro suo , di Orlando matto
 Rammemorossi , e impallidì la guancia ;
 E venne meno in un baleno affatto ,
 Quasi percossa da colpo di lancia.
 In braccio me la reco , e la conforto ;
 E a dar si pace , quanto so , l' esorto.

LXII.

Vengon le donne, e la pongono a letto,
E il medico si chiama, e incontanente
Le tocca il polso, e negli omeri stretto,
Dice: Qui l'arte mia non fa niente;
Che Angelica mi par morta in effetto,
Che non vede, non ode, e nulla sente,
Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
Che fino al ciel ne vanno le querele.

LXIII.

Penso, Rinaldo mio, come restassi
A quella vista: mi volli ammazzare,
E poco andò, che allor non mi gettassi
Da una finestra (e si potea ben fare)
Ch'era alta almeno cinquecento passi;
Ma Iddio, che voleami riserbare
A questa vita santa e luminosa,
Mi mise in testa un'altra miglior cosa.

LXIV.

E fu di ritornare al mio paese,
Già che fortuna m'era sì contraria.
Dunque con Galafrone io piansi un mese:
Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
Presi una nave tutta a proprie spese;
Che andar con gente molta, e gente varia,
Mai non mi piacque; ed alfin salvo e sano,
Un giorno mi trovai sul lito Ispano.

LXV.

Rinaldo riguardandolo in cagnesco ;
Gnaffe (gli disse) tu la festi grossa :
Angelica trattotti da tedesco ;
Ch'ella non morì mai , chè bianca e rossa
Vive , ed un altro amante ave al suo desco.
Tu mi faresti ritornar la tossa
(Ferrau gli rispose) e Dio ringrazia ,
Che ho voto di far bene a chi mi strazia.

LXVI.

Senza voto mi dresse un po' di barba
Due dita e un poco più sotto le reni :
Disse Rinaldo con la faccia sgarba.
E Ferrau : Gli è Cristo che mi tiene
In pace , onde il demonio non mi sbarba
Dal mio proposto di farti del bene ;
Ma mi faresti il bel servizione.
A non mi porre nell'occasione.

LXVII.

Io non ti levo , e non ti pongo in essa ,
(Disse Rinaldo) ma vo'dire il vero :
Angelica con te sempre è la stessa ,
E t'odia più , che lepre un can levriero :
Cotesta barba tua sì folta e spesso ,
Cotesto viso smunto , giallo , e nero ,
Cotesto corpo voto di carname ,
Ti pajon cose da piacere a dame ?

LXVIII.

Se una donna trovassi a te simile,
Che dovessi per forza avere in moglie;
Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
Mi farei prima, e patrei altre doglie.
Angelica sì bella e sì gentile,
Ove ogni grazia certo si raccoglie,
Avea trovata la bella ventura
A pigliar sì terribile figura!

LXIX.

Dì pur, fratello mio, ch'io ti perdono:
E presa Ferrau la disciplina,
Batteasi forte sì, che parve un tuono.
Disse Rinaldo: Sino a domattina
Per me seguita pur cotesto suono.
Ma quella fune è troppo piccolina;
S'io fossi in te, o Ferrau beato,
Mi frusterei con un bel correggiato.

LXX.

Io ti vorrei corregger con modestia;
Se si potesse (disse Ferrau)
Ma tu sei troppo la solenne bestia,
E a dirla giusta, non ne posso più.
Disse Rinaldo: Disprezzo e molestia
Sofferta in pace è grata al buon Gesù;
Ma tu sei, per la vergine Maria,
Romito falso, e più briccon di pria.

L X X I.

A quel dir Ferrau gli diè sul grugno
La disciplina sua cinque o sei volte:
E Rinaldo affibbiogli un corai pugno,
Che gli fe' dar dugento giravolte.
Dicea Rinaldo: Frate, se io t'augno,
Le tue basette non saran più folte.
Ferrau non risponde, e in tanto mena
A Rinaldo la frusta in su la schiena.

L X X I I.

Prende Rinaldo il Frate pel cordone,
E sì lo tira, che quasi l'ammazza.
Un zoccol Ferrau nel pettignone
Scaglia a Rinaldo, e a terra lo stramazza,
Donde forge e ritorna alla tenzone:
Ma nel mentre che ognuno urla e schiamazza,
S'ode un gran picchio all'uscio della cella,
Che introna a' combattenti le cervella.

L X X I I I.

E grida Ferrautte: Avemmaria;
E mena intanto un pugno al buon Rinaldo:
Gridano (Aprite) quelli della via.
Niun si muove, ed in pugnar sta saldo:
Pur Ferrau dall'oste si disvia,
E sbuffando per l'ira e per lo caldo
Si affaccia al bucolino della chiave;
Poi spranga l'uscio con pesante trave.

LXXIV.

E grida ; Aprir non voglio a gente armata.
Risponder quei di fuora : Con le nocca
Questa porta t' avrem presto sfasciata.
Rinaldo , che ode il Frate che tarocca ,
Ogn' ingiuria da lui presto scordata :
Apri pur (disse) a questa gente sciocca ,
Che assai ben presto li farem pentire.
Di tanta lor baldanza e tanto ardire.

LXXV.

Aperse il buon Romito , e dentro entrarò
Quattro soldati forti , e nerboruti.
Or , belle Donne , voi areste a caro .
Saper chi en questi , e perchè quì venuti.
Abbiate flemma ; e non vi sembri amaro
Se mi riposo ; e se il Signor ci ajuti ,
Nell' altro canto voi saprete il tutto ,
Qual forse forse non parravvi brutto.

Fine del Canto terzo.

RICCIARDETTO

D I

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

*I Paladini ritrovato Orlando ,
Lo tornan savio col pestargli il corio :
Trovan Rinaldo , che si sta sgrugnando
Con frate Ferraù nel Romitorio
Carlo è assediato ; e intanto effi incappando
Dentro la rete , cantansi il mortorio.
Ferraù i due Giganti a Dio converte.
Con le ragazze Astolfo si diverte.*

I.

AMore ed il vajuol sono due mali ,
Che tristo quei , che gli ha fuor di stagione.
Pei giovinetti son medicinali ,
Che migliorano lor la complessione :
Ma pe' vecchi son critici e mortali ,
Che uno li ammazza senza discrezione ,
E l'altro ognora a tal pazzia li mena ,
Che li fa di ciascun favola e scena.

II.

Quando si giugne ad una certa età,
Che io non voglio descrivere qual è,
Bisogna stare allora a quel che un ha,
Nè d'altro amante provar più la fè:
Perchè, Donne mie care, la beltà
Ha l'ali al capo, alle spalle, ed a' piè;
E vola sì che non si scorge più
Vestigio alcun ne' visi, dove fu.

III.

Uomo avanzato, a giovinetta acerba
Piacer non pensi, ancor che lo mostri ella;
Chè sempre pasce volentier più l'erba,
Quando verdeggia, la vezzosa agnella,
Che il fieno che pel verno si riferba:
Nè smanigli, nè vezzi, o molte anella;
Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
Si ch'ella non ti abborra in suo segreto.

IV.

Ma perchè la natura v'ha formate;
Donne mie vaghe, come le cipolle,
Cioè di mille scorze v'ha cerchiare,
Che non vien fuor quel che dentro vi bolle;
Con gran facilitade c'ingannate,
E tal per vostro amor s'alza e s'estolle,
Che voi l'avete in odio; e tal condanna
Vostro rigor, che amor per lui vi affanna.

V.

Felice il nostro Senator Romano ,
Io dico Orlando , se a questo pensava ,
Quando invaghito del bel viso umano
D' Angelica , per lei sì sospirava ,
Ch' era sentito le miglia lontano ;
E se ben era una persona brava ,
Amor di lui non dimostrò temenza ,
Ma lo trattò con somma impertinenza :

VI.

Perchè gli tolse di modo il giudizio ,
Che matto eguale a lui non ebbe il mondo .
Mandò Provenza e Spagna a precipizio ,
E in Gibilterra delle vesti il pondo
Lasciato , in mar gittossi , e prese ospizio
D' Affrica opposta nel lido infecondo ;
Dove morto restava certamente ,
Senza l'aita della Franca gente .

VII.

Perchè , come narraì nel primo Canto ,
Udito Carlo sì strano successo
Del suo buon Conte , si disfece in pianto ,
E voleva cercarlo da se stesso :
Ma da' Baroni , che gli erano a canto ,
In modo alcuno non gli fu permesso ;
Ma tutti si offerirno di cercarlo ,
E o pazzo , o savio , a casa rimenarlo .

VIII.

Si uniro insieme il valoroso Alardo,
Come s'è detto sopra, e il Duca Astolfo;
E ne venne per terzo il buon Ricciardo,
E l'arrivaro allora che pel golfo
Di Gibilterra senza alcun riguardo
Iva sì presto, che di nitro e zolfo
Pieno per l'aria non volò mai razzo,
Come vider per l'acque andar quel pazzo.

IX.

Lo trovaron disteso in su l'arena
Con poca forza, e ciò fu buona cosa;
Perchè lo cinser di forte catena,
E lo portaro in fresca grotta ombrosa
Ove del colio aprirongli la vena,
E venne il sangue in copia prodigiosa,
E parve allor che migliorasse a un tratto;
Ma non sì presto si guarisce un matto.

X.

Cinquanta bastonate a ciascun' ora
Gli davano i pietosi Paladini,
E pane asciutto, ed acqua della gora;
Rimedj in vista barbari e ferini:
Ma senza lor sarebbe pazzo ancora,
Sicchè quei furon rimedj divini,
E ritornaro Orlando in sanitate
Molta acqua, poco pane, e bastonate.

XI.

Altri cantò, che in corpo della luna
Astolfo ritrovò quelle angustiare,
Ove il cervel de' pazzi si raduna;
Ma fu menzogna bella e singolare;
Chè nel suo grembo non v'è cosa alcuna:
Ma il mangiar poco, e il molto bastonare
E' l'angustiar sì miracolosa,
Che fa tornare il senno ad ogni cosa.

XII.

Venuto dunque in sanitate Orlando,
Guardò fisso nel viso a tutti e tre,
E disse: Ove siam noi, e dove, e quando
Io venni quà, e voi siete con me?
Dissegli Astolfo: Non star domandando,
Ed umile ringrazia il sommo Re,
Che liberato t'ha da un gran malore,
Da cui son rari quei, che n'escon fuore.

XIII.

Ma qui volendo sapere il suo male,
Gli disser come egli s'era ammattito,
E fatta avea una vita bestiale;
E che da Carlo sì gran caso udito,
Spedita avea la Corte baronale
Per ritrovarlo. Onde in volto arrossito
Disse Orlando: Amor dunque iniquo e fello
Tolto m'avea tutto il mio cervello?

CANTO QUARTO. 89

XIV.

Or mentre stavan essi in gioja e festa ,
A loro venne di Francia un Ataldo
Con nuova acerba , dolorosa e mesta ;
Che per pioggia , o sereno , o gelo , o caldo
Di Spagna ripigliassero la pesta ;
E chiese , se fra loro era Rinaldo :
Perchè Carlo assediato orribilmente
Era da immensa Saracina gente.

XV.

Udito ciò , si posero in cammino
Subitamente i forti cavalieri ;
Ma non sapendo il sentier più vicino
Per terra , e a riva non v'eran nocchieri ;
Si dieder nelle mani del destino ;
E camminato da due giorni interi ,
A sorte s'incontraro una mattina
Entro una selva insieme con Lucina.

XVI.

La qual sedeva appresso al suo consorte
Lieta così , che non si può ridire ,
E ciarlava , e rideva tanto forte ,
Che lo stesso vederla era un gioire.
Orlando intanto , e sua pregiata corte
Le sono avanti , e la fanno arrossire ;
Perchè la salutaro umili , ed ella
Risalutolli graziosa e bella.

XVII.

E richiesta da lor, s'ella sapea
Novelle di Rinaldo, essa rispose;
Ch'obblighi eterni al suo valore avea,
E come spesso pugnando le pose
La vita in salvo, che fortuna rea
Volea levarle: e poi fra l'altre cose
Disse, che il terzo giorno era compito,
Che Rinaldo da lor s'era partito.

XVIII.

E con la mano mostrò lor la via,
Ch'esso intraprese, e con calde preghiere
Aggiunse loro, che quando avvenia
Di ritrovarlo, le fosser piacere
D'un saluto ripien di cortesia;
Come mertava un tanto Cavaliere;
E che dicesser lui, che sempre saldo
Nella sua mente starebbe Rinaldo.

XIX.

Intanto Orlando guardava in cagnesco
Quella donzella, e disse a Ricciardetto:
Andianne, perchè son savio di fresco,
E quel mostaccio mi riscalda il petto.
Intese Astolfo, e gli disse in Francesco;
Or taglio un palo, e presto presto il netto,
E ritorniamo a quella medicina,
Che noi ti demmo appresso alla marina.

XX.

Orlando chinò il capo, e parti via,
E gli altri tre gli vennero poi dietro;
E trovar camminando una Badia
In mezzo d'un freschissimo leceto,
Eran monachi di San Geremia,
Mangiavan erbe, e bevevano aceto;
A tal che Orlando in vedergli pranzare
Disse: O questi son pazzi da curare!

XXI.

Disse Astolfo: Perdio, ci manca il meglio,
Io voglio dire un pezzo di bastone:.
Alzossi allora dalla mensa un veglio,
Che a guardarlo movea devozione,
E disse: In noi, siccome in chiaro specchio,
Guardate voi, che a vana opinione
Andate appresso, e il vero non vedete,
E vi par d'esser saggi, e non sapete.

XXII.

Questa vita mortal, siccome fiore,
Illanguidisce presto, e si vien meno,
L'alma non già ch'eterno è il suo vigore;
Che se ben fece, al suo Fattore in seno
Lieta ritorna, e cinta di splendore:
Ma se scotendo di ragione il freno
L'offese, e poi non pianse, in duro loco
Misera sempre è condannata al foco.

Or noi per isfuggire un male eterno,
Soffriam con pace questa vita acerba:
Acerba a voi però, per quel ch'io scerno,
A noi non già, che più ci disacerba
Il gran pensiero del profondo Inferno,
Che il caldo, e il gelo, il mangiare un po' d'erba.
Quanto meglio fareste, o sventurati,
A depor l'armi, e vestirvi da frati!

XXIV.

Orlando disse: Non ci possiam fare,
Che in Francia andiamo a difender la Fede:
E poi noi ci vorremmo un po' pensate,
Che tutti l'Evangelio non richiede,
Che per salvarsi s'abbiano a infratare,
Se questo fosse, in ciel solo una sede
Vi farebbe, e sol una abitazione,
E questo è contro a ciò, che Dio propone.

XXV.

Disse l'Abate: Ben discorri, o figlio,
(E avea sua faccia d'alma luce accensa)
Che altra cosa è il precetto, altra il consiglio:
Ma chi sul serio alla salute pensa,
E vede quanto è pieno di periglio
Il viver nostro, e che il ben che dispensa
Il mondo, è ben fallace; facilmente
In questi chiostri scampa dalla gente.

XXVI.

Gran tempo vissi anch' io (seguì l' Abate)
Tra stullo e gioco di fortuna e amore,
E fu le prime giovanili entrate
Mi fecero ambidue gran festa e onore
Con belle donne d' ogni grazia ornate;
E con possente illustre alto signore;
E or questi, or quelli sì mi favorivano;
Che gli altri dall' invidia si morivano.

XXVII.

Ma assai ben presto si mutò la scena:
Colei ch' io amava tanto fedelmente,
Ed ella del mio amore era sì piena
Che di me pareva morta veramente,
D' altri si accese, e volse altrui serena
La faccia sua, e in verso me spiacente.
In somma, mentre che per lui sospira,
Me fugge, e odia, ed ha in dispetto, e in ira.

XXVIII.

Dall' altra parte poscia il signor mio;
A cui pensava d' esser così grato,
Ogni altro sollevare ebbe in desio
Che me, il qual sempre voleva al suo lato.
Ed in cacce ed in giostre era sol io
Tra tanti e tanti a seguir lui chiamato,
Ma le cariche pingui, e le migliori
Donava sempre a' suoi servi peggiori.

Talchè compresi gli amorosi inganni ,
E ch'è sciocchezza il servir nelle corti ,
Dove i signori son sempre tiranni.
Per non soffrir cotanti ingiusti torti
Fuggii quà dentro , e mi cangiai di panni ;
E i caldi e lunghi , e i nubilosi e corti
Giorni consumo in laudi alte e divine ,
Con la speranza d'un beato fine.

XXX.

Nè vi prenda stupor , se ci vedete
Abitar fra la gente Saracina ,
Senza che alcuno ci affanni , o inquiete ;
Perchè il favore e la grazia divina ,
Che assai più val di tutte le monete ,
Ci assiste sempre , e nostre opre incammina.
E fa che sopra ancora de' Pagani ,
Miracolose sien le nostre mani.

XXXI.

Così non mai da lor volendò nulla ,
E noi facendo ognora a lor vantaggio ;
Siccome è fama , che a bella fanciulla
Il lionfante non arreca oltraggio ,
Ma l'ire ammorza , e seco si trastulla :
Così ci danno libero il passaggio ,
E ci donan talvolta delle cose ,
Nelle stagion più affitte e bisognose.

XXXII.

Quil' Abbate si tacque; e i guerrier Franchi,
Mangiati in piede in piede due bocconi,
Dissero: Padre, dal cammin siam stanchi.
Ed egli diede loro due sacconi:
Ma non v' eran coperte, o lenzuol bianchi;
E disse: Qui, di Dio forti campioni,
Riposate sicuri, e d'acqua santa
Gli asperge due e tre volte, poi li pianta.

XXXIII.

Un sonno intero almen di dodici ore
Dormiro i Paladini, e poi svegliati
Chiesta licenza all' Abate, e al Priore.
Per la lor via si furo incamminati:
E viaggiaron con tanto vigore
Che dalla notte furono chiappati
Presso alla cella, dove si sgrugnavano
Rinaldo, e il Frate, e i menti si pelavano.

XXXIV.

Come si disse; dunque entraron drento
I guerrieri, e veduto scarmigliato
Rinaldo, e pien di graffi il viso e il mento
Disser: Co' gatti forse ti se' dato,
O con la scimia, simile stromento?
Risè Rinaldo, e disse: Ho un po' scherzato
Qui col Padre, per fare ora di cena;
Chè stare in ozio m'è di somma pena.

XXXV.

Ma quando lor diè conto del Romito
 Rinaldo, e disse ch'era Ferrau;
 Restò dallo stupore ognun smarrito
 E ad una voce gridaron: Gesù!
 E tutto il caso, e tutto il fatto udito;
 Disse Astolfo: Non vo' sentirne più.
 Se si salva costui, e va fra' santi;
 Una gran speme hanno avere i furfanti.

XXXVI.

Ma lasciam questi nella santa cella,
 Chè mi conviene ritornare in Francia,
 Dove ogni buon guerrier si è posto in sella;
 E provvisto di spada, e forte lancia,
 Meglio che può col nemico duella.
 Sol Ganellone si gratta la pancia,
 Che gode di veder Carlo in periglio
 Di prigione, di morte, o pur di esiglio.

XXXVII.

Una turba infinita di Lapponi
 Era venuta co' Casri e Negriti,
 Con animo di far tutti prigionì
 I celebrati Paladini arditì.
 Quei di Casria parevan torrioni,
 E tali mazze avevano fra' diti,
 Che un vecchio pino talvolta è più corto;
 Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto.

XXXVIII.

CANTO QUARTO. 97.
XXXVIII.

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi,
Perchè il più grande ti arriva al ginocchio:
Son però forti, grossi, e setolosi,
Ed agili in saltar come un ranocchio;
Lunghe han le braccia, i diti mostruosi,
Larga han la bocca, e piccinino han l'occhio;
E portan corta spada, e corta lancia,
Che piantano a' cavalli nella pancia.

XXXIX.

Poi tra le gambe della fanteria
Con quelle ugnacce fanno prese strane;
E con ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavalleria,
O almeno poca assai gliene rimane:
E di più que' suoi miseri soldati
Tutti tornarono a Parigi castrati.

XL.

E furo tai lamenti, e tali doglie
In fra tutte le femmine Francesi,
Che avriano dato certo l'altre spoglie
De' lor mariti, fuor che quegli arnesi.
Inutile al marito era la moglie,
E sarebbe finita in pochi mesi
L'alta Francese inclita nazione,
Se più tardava la proibizione;

XLI.

Chè Carlo divulgar fece un editto,
Che di Parigi alcuno non uscisse,
Quantunque fosse cavaliere invitto:
Ma che su' muri ciaschedun salisse,
E come palo su vi stesse fitto,
E che con archi e balestre ferisse;
E su tutto, ferisse i rei Lapponi,
Che i galli trasformavano in capponi.

XLII.

I Cafri, ed i Negriti, che Giganti
Erano tutti, corsero alle mura;
E con le mazze loro aspre e pesanti
Empiro gli assediati di paura.
In Parigi pregavan tutti i santi
Le verginelle dalla mente pura;
Carlo fece la distribuzione
Di dieci Paladini per torrione.

XLIII.

Spuntava in ciel la mattutina stella;
E l'aria intorno le si fea vermiglia;
E la rugiada, che piovea da quella,
Confortava la terra a maraviglia,
Che vie più s'arricchia d'erba novella:
In somma d'Iperione la figlia
(Io voglio dir l'Aurora) venuta era,
E al suo venir fuggia la notte nera.

XLIV.

Quando s'odon, non già trombe o tamburi,
Ma grida orrende, e strepiti di corna;
E girano con questi intorno a' muri,
Finchè chiaro per tutto non si aggiorna.
I Paladini intrepidi e sicuri
Miran con strali, dove più lor torna;
E di quei monti orribili di carne
Un precipizio a terra fan cascarne.

XLV.

Ma come avvenir suol ne' tempi estivi;
Quando di mosche la casa è ripiena,
Che se mille di lor con mano arrivi,
E lor scofacci la testa, o la schiena,
Son tante l'altre, che restan tra' vivi,
Chè la mancanza vi si scorge appena:
O come quando il suol pieno è di foglie;
E l'arbor miri, e par non se ne spoglie.

XLVI.

Così, benchè non gisse dardo in fallo;
Non pareva che mancasse alcun di loro,
Erano a piedi, chè non v'è cavallo
Che mai possa portar un di costoro,
Benchè fatto abbia a grosse some il callo,
E ancor che fosse stato Brigliadoro.
Su gli elefanti, toccan co' piè terra;
E così sempre a piè fanno lor guerra.

E 2.

XLVII.

Sedici braccia, e qualche cosa meno
 E' fra di loro la giusta misura,
 Uno di dieci per nano l'avrieno.
 Ora giunser costor presso alle mura;
 Pensando ch' elle fossero di fieno;
 Ma si avvider com' era cosa dura,
 E per andarvi sopra con un salto,
 S' accorser che quel muro era troppo alto.

XLVIII.

Così fanno consiglio, e si conchiude
 Che porti un Cafro un altro a cavalcione
 Armato tutto, e sol le cosce ignude,
 Ma dalla parte di dentro il calzone;
 Per non far mal con quelle maglie crude
 Al collo del compagno suo bestione;
 E quando il muro i due non eguagliassero;
 A' due un terzo, e un quarto anche innestassero.

XLIX.

Così canna talor congiunge a canna;
 Per far cadere i più lontani frutti,
 Il villanello; e se indarno s'affanna,
 Ponvene un'altra, e sì li atterra tutti,
 Fatti già del suo core esca tiranna.
 Ma spero in Dio, che rimarranno brutti
 I Cafri; più di quello che non sono;
 E vedran che l'innesto non fu buono.



CANTO QUARTO. 101

L.

Al torrion , che si dice della Senna ,
Comandava un nipote di Zerbino.
A quella volta di venire accenna
Un drappello di Cafri , e a lui vicino
Uno monta su l'altro , e non tentenna :
Ma perchè vi correva anche un tantino ,
Su i due il terzo monta ; e allor le mura
Gli giungon per appunto alla cintura.

LI.

Con quella mazza orribile e tremenda
Dà un giro attorno , e cento uomini uccide ;
Poi salta sopra il muro , e con orrenda
Voce in tal guisa egli schiamazza e stride ,
Che tutta la città forza è l'intenda :
Poi guarda il campo , indi sogghigna e ride ,
Ed il compagno suo prende per mano ,
E a se lo tira , e gode ogni Pagano.

LII.

Di Zerbino un nipote , e un suo fratello
Lor vanno ad lossò con pesante lancia ,
E fanno tutti due un colpo bello ;
Perchè uno gliela immerse nella pancia ,
L'altro in un fianco : cade morto quello ,
Questo non già , ma contro lui si slancia ,
Ed un colpo gli tira con la mazza ,
Che se l'arriva di certo l'ammazza.

E 3

LIII.

Ma il giovinetto si tirò da parte,
 E il colpo non andò, dove indrizzollo
 Quell' animal, che non avea grand' arte.
 Ei piegossi col colpo, e diè tal crollo,
 Che cade al suol su la sinistra parte.
 Allora gli andò sopra a rompicollo
 Il Franco, e gli ficcò per la visiera
 La spada, e fella del suo sangue nera.

LIV.

In questo mentre un sasso sterminato,
 E' tratto verso quel torrion di carne
 Da Malagigi col braccio incantato,
 Sicchè avvien che nel capo s' incarne
 E cade, ed è dagli altri accompagnato.
 Freme il campo contrario, e vuol mostrarne
 Il dispiacere insieme, e la vendetta;
 E van tutti alle porte con gran fretta.

LV.

Di sopra i Paladin scoccano strali,
 Gittano pietre e merli dalle mura;
 Ma sono tanti, e sì forti animali,
 Che non sentono morte, o n' han paura.
 Le porte in fine, come vetro frali,
 Sono spezzate, e quei che n' hanno cura,
 Non han più forza a ritener la piena:
 Carlo sospira, e muorfi della pena.

LVI.

Così talora turba di villani,
 Quando il cielo è più rotto, e più piovoso;
 Su l'argin corre per frenar gli infani
 Flutti del fiumicel fatto orgoglioso,
 E con sterpi, e con sassi a piene mani
 Or quà or là raffetta il periglioso
 Argin che piega: ma cresce sì l'onda,
 Ch'apre la riva, e i vicin campi inonda.

LVII.

Così in Parigi entrati ancor farieno;
 Ma un largo fosso, e fondo costruiro
 I Franchi, e quindi alzar molto terreno
 Intorno al fosso, e di canne il copriro,
 Che d'erba fresca vestito l'avieno.
 I Saracin che a ciò non avvertiro,
 Ciascun, com'era dallo sdegno mosso;
 Cadde precipitoso in mezzo al fosso.

LVIII.

E gli altri che venivan loro appresso
 Vi cadder pure, ed era quasi affatto
 Ricolmo il fosso. Così al modo stesso
 Il lupajo formar suole l'agguato
 O presso un orno, o un abete, o cipresso,
 Al tristo lupo; onde gli cade a un tratto
 La terra sotto, e vi riman prigion: e
 E'l cacciator l'ammazza col bastone.

LIX.

Que' di Parigi senza far dimora
Della gran fossa corrono alla proda;
E se qualcun mette la testa fuora,
La tentan col baston siccome è sòda.
Così sendo io fanciul (sovvienmi ancora)
Traendo di balestra con mia loda,
Se dal mio lago uscivano i ranocchi
Col capo fuor, lor tirava negli occhi.

L X.

Ma si fe' notte, e i Saracini al campo
Tornaro, e i Franchi richiuser la porta,
Dio ringraziando che lor diede scampo.
A Carlo intanto uno spion riporta,
Che d'Egitto è venuto come un lampo
Popolo immenso; e come seco porta
La figlia del Soldan, che usbergo veste,
Porta cimiero, e non ghirlande o creste.

L X I.

E che al campo Afffrican giunta pur era
Despina, che a vederla un Sol pareo;
E che in abito anch' essa di guerriera
Di sdegno e d'ira ne' begli occhi ardea.
Carlo si gratta il capo, e si dispera,
E si strappa que' pochi ch' egli avea
Capelli bianchi: e vecchiezza gli duole,
Che non puote più far quello che vuole.

CANTO QUARTO. 105.

LXII.

Ma ritorniamo alla beata cella,
E lasciamo il buon Carlo nelle peste.
Orlando delle risa si smascella,
Vedendo Ferrautte in quella veste,
Dolgono a gli altri i fianchi, e le budella;
E gli dicono il nome delle feste.
Ferrautte divoto e penitente
A occhi bassi non risponde niente.

LXIII.

Ma come grosso can di macellajo
De' cagnoletti l'abbajar non cura,
O ch'egli parta, o ritorni al beccajo:
Così 'l Romito non si prende cura
Dei detti loro; e qual lepre al rovajo
Nel suo covaccio più si ferma e indura;
Così ascolta sedendo sopra un scanno
Ferrau tutto quel, che dir gli fanno.

LXIV.

E quando parve a lui, ch' abbin finito;
Disse: Fratelli, a che giuoco giochiamo?
Il Cristianesimo non è il vostro rito?
Risponde Orlando: E che vuoi tu, che siamo?
S' io nol sapessi. (Rispose il Romito)
Foglie vi crederei d' un altro ramo,
E tralci d' altra vite che di quella,
Con cui sè Cristo, e i suoi fedeli appella.

E s

L X V.

Burlar , chi fa del bene , è brutta cosa ;
 Ancorchè chi fa ben , fesse del male.
 La carta ch' è sì candida e vistosa ,
 Fu pria sporca camicia , o fu grembiale
 Di qualche vecchia putrida , e bavosa ,
 O fu stromento forse da pitale :
 Così chi lascia il vizio , e torna a Dio ,
 Diventa bello ; e tal son forse or io .

L X V I.

Orlando disse , lasciata ogni ciancia ;
 Sia benedetto il nostro Salvatore ,
 Il qual ti aperse con sua forte lancia
 La chiusa mente , e l' indurato core ,
 E ha dato un nuovo campione alla Francia ,
 In tempo che la misera si muore
 Oppressa dal furore e dalla possa
 D' Affrica e d' Asia , che ver lei s' è mossa .

L X V I I.

E se come cred' io ardi di zelo
 Di Chiesa santa , e la Fede ti preme ;
 Lascia questa tua cella ; e questo cielo ;
 E nosco in Francia te ne vieni insieme .
 Questo , con cui mi vesto , orrido pelo
 Dal collo infino all' ime parti estreme
 (Disse il Romito allor) mi vieta , Orlando ,
 Di trattar lancia , o maneggiare il brando .

LXVIII.

Sorrise il conte, e disse: Ancora i frati
 Cingon la spada quando si combatte
 Contro de' Turchi, e contro i Rinegati,
 E i Monaci che mangian uova e latte,
 E quei che i ceci ed i pesci salati,
 E quelli che non portano ciabatte;
 In somma tutti, o col cappuccio, o senza;
 Per queste guerre il Papa li dispensa.

LXIX.

Com' egli è questo (disse Ferrautte)
 Verrò con voi: ma ritorniamo in Spagna;
 Perch' io nascosi le mie armi tutte
 In certa grotta tenebrosa e magna,
 Detta in Spagnuol *la guebra di Margutte*;
 Cui un granchio marin nelle calcagna
 Mordendo uccise, ed evvi opinione,
 Che il seppellisser dentro a quel grottone.

LXX.

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
 E dice Ferrautte nel partire;
 Passar si deve per un luogo tristo,
 Se ad un porto di mar noi vogliam ire;
 Che di navi star suol sempre provvisto.
 Dice Orlando: Con ciò che vuoi tu dire?
 Noi di lioni infra le forti branche,
 Noi passerem de' diavoli fra l' anche.

LXXI.

Già del vostro valor non mi sconsorto
 (Riprete Ferrau) vi dico bene ,
 Che grande è questa impresa , ove io vi porto ;
 Dove e senno e valor molto conviene ;
 E più che forte , è d' uopo essere accorto .
 Del monte in parte a riuscir si viene
 Dove la strada è stretta , ed è tant' alta ,
 Che un dì ruotola il monte , chi la salta .

LXXII.

Dalla sinistra parte e dalla destra
 Di questa tanto perigliosa via
 Vi son due massi , che mano maestra
 Ridusse a torri : e qual dicon che sia
 Sul celebrato mar , per la finestra
 Donde d' Ero la fiaccola apparìa ,
 Doppio castello che le navi affrena ,
 Tal fanno quelli al passeggiar catena .

LXXIII.

Quando uno arriva in mezzo a' due castelli :
 Come fa pescatore in alto mare ,
 Gettan questi terribili fratelli
 Una rete , che sembra da pescare ,
 Ma son di acciaio i congegnati anelli ,
 E mille libbre in circa può pesare .
 Se tu restassi sotto questa , Orlando ,
 Che ti varrebbe la fortezza e il brando ?

CANTO QUARTO. 109

LXXIV.

Ma voglia ancor benigna la fortuna,
Che non incappi in questa brutta rete,
A mezzo di ti mostreran la luna,
Quand' essi chiusi nel duro parete,
Con pietre che una macina è ciascuna,
Ti faran chierche, che non porta il prete;
E quando tu resista ancor a questo;
Tu ben conosci, che più duro è il resto.

LXXV.

Ch' ambi ad un tratto scapperanno fuora;
E tu co' due allor che far potrai?
Verrem noi forse a darti ajuto allora:
Ma quanto è il cammin stretto, tu ben sai;
E chi lo sbaglia, egli è forza che muora.
Rispose Orlando: Non pensiamo a guai.
Mi par mill' anni d'essere la sopra
Quell' erto monte, e por le mani in opra.

LXXVI.

Partono, e avanti a lui va Ferrau,
Masticando ave ed altre orazioni;
E parlan gli altri del meno, e del più;
Conforme si dan quì le occasioni.
E a mezzo di si trovan giunti su
Dell' alto monte, e veggono i torrioni:
Orlando si sofferma, e fa consiglio
Di chi deve andar prima a quel periglio.

XIO RICCIARDETTO

LXXVII.

Il più forte di tutti è il Conte Orlando ,
E dopo lui è il Sir di Montalbano ,
Ferraù il terzo , ma nè pure ha brando ;
Gli altri son dita d' una stessa mano.
Il Conte dice : Io farò il primo , e quando
Io perda , e vinca il barbaro Pagano ,
Rinaldo accorri , e porgimi conforto :
Che come sai non posso restar morto.

LXXVIII.

Ferraù resta dietro a tutti quanti ;
Ch' altro ci vuol che zoccoli e cordone
A prender briga con que' due Giganti ;
Ma segue a snocciolar delle corone ,
E prega Dio con tutti quanti i Santi.
Ed ecco Orlando vicino al torrione ,
Eccolo giunto al periglioso passo ,
Ecco che piomba la gran rete a basso.

LXXIX.

Come pernice , come starna , o quaglia ;
Che il cane a un tratto ferma al suo signore
Tra l' erba fresca , o nella corta paglia ,
E circonda con rete il cacciatore ;
Ch' alza il volo ma subito s' incaglia ,
E si perde nel filo traditore ,
E quanto più s' affanna per l' uscita ,
Quel più s' intriga , ed è quel più impedita.

CANTO QUARTO. 111

LXXX.

Così sotto la rete il forte Orlando
Cerca co' piè, co' denti, e con le mani
Di svilupparsi, e più si va imbrogliando:
Corre Rinaldo e grida: Brutti cani,
Uscite fuora. E mette mano al brando,
E dà sopra la rete i colpi vani,
Che ha così forti, e così duri anelli,
Che più gentili ha il diavolo gli ugnelli.

LXXXI.

Ma mentre ch'ei fatica, e che tarocca;
Ecco che piomba ancor sopra di lui
Un'altra rete da quell'altra rocca,
E restano prigionì tutti dui.
Son tratti in alto, e per un' ampia bocca
Che ogni castello apre ne' fianchi sui,
Son messi dentro, e son cacciati a fondo;
Privi del lume che fa bello il mondo.

LXXXII.

Alardo, e Ricciardetto disperati
Si fanno avanti, e Ferrau si lagna;
E piange, e incolpa i molti suoi peccati,
I quali han fatto ai Paladin la ragna,
Onde vi son restati avviluppati:
E giù si butteria dalla montagna:
Ma non lo fa per tema di dannarsi,
Perchè niun da se deve ammazzarsi.

L X X X I I I .

Quand' ecco l'aria che di nuovo fischia ;
E cadono le reti su i Guerrieri :
Nè tordo sì su la frasca s' invischia ,
O nella gabbia il credulo Pittieri ;
Come s' imbroglia in quelle maglia, e mischia
L' uno e l' altro de' presi cavalieri.
Astolfo , che ciò vede , all' impazzata
Va verso loro con l' asta fatata.

L X X X I V .

Questa è la lancia , di cui tanto parla
Il divin Ferrarese , tutta d' oro ,
Che non si rompe mai , e non si tarla.
Non v' è scoglio nel mare , o promontoro ;
Nè armatura , che nel sol toccarla
Non cada : tal potenza ha il suo lavoro :
Con questa Astolfo mena le man bene ,
E spezza delle reti le catene ;

L X X X V .

E gl' intrigati Paladini scioglie.
Un de' Giganti con orribil trave
Esca fuor , colmo di sanguigne voglie :
Ma Astolfo vagli incontro , e nulla pave ,
E nel bellico con l' asta lo coglie :
Ed egli cade , e sembra una gran nave ,
Quando il vento ed il mar pieni d' orgoglio
L' urtan rabbiosi in terra , o in qualche scoglio ;

CANTO QUARTO. 113

LXXXVI.

L'altro, che sente questo precipizio,
Esce a difesa; ed Astolfo lo tocca
Con l'asta appena (o vedi, che artificio!)
Che in terra dà il Gigante della bocca.
Gli salta Astolfo sopra l'occipizio,
E con la rete sì lo stringe e blocca,
Che mover non si può punto, nè poco,
E quindi all'altro fa lo stesso gioco.

LXXXVII.

Ferraù resta a guardia de' prigionieri:
Entrano gli altri nella forte torre
A cercare de' due prodi campioni,
Ma non san dove sieno, e male apporre
Sen ponno, e su e giù per i torrioni
Vanno, come andar sogliono a raccorre
I grani, che giù cadon dalle ariste,
Delle formiche le sì lunghe liste.

LXXXVIII.

Ma nel girar che i Paladini fanno,
Non per tempo il saggio Ferraù:
Ed a' Giganti che legati stanno,
Spiega la legge, e i dogmi di Gesù.
Parla lor della gioia e dell'affanno,
Ch' hanno i beati, o miseri laggiù:
E parla loro della prima colpa,
Che c' infettò lo spirito e la polpa.

114 RICCIARDETTO
LXXXIX.

E mostra, come è perfì lo Macone,
E che un nume da burla egli è Apollino;
E tanto dice che in conclusione
La mente loro un bel raggio divino
Rischiara e fanno la professione
Di Cristianesimo, e il rito Saracino
Risutano ambedue: e han voglie pronte
Di battezzarsi alla primiera fonte.

XC.

E per mostrar che dicono da vero,
Dissero: Amico, que' due Cavalieri
In parte stanno, ove non è sentiero
Per ritrovarli; in così cupi e neri
Fossi stan posti, e in carcere sì fìero.
Però, se tu mi sciogli volentieri,
Anderò io a trargli di laggiuso;
Nè temer che ti faccia alcun sopruso.

XCI.

Disse il Romito: La prudenza insegna,
Che non si creda presto alle persone.
Io son senza armi, e in voi tal forza regna,
Che far non puossi fra noi paragone.
Dimmi tu il luogo, e come puoi mel segna.
Disse il Gigante: In fondo del torrione
E' il carcer tetro, ed un masso lo copre;
Intorno a cui è in van, che tu ti adopre.

XCII.

Scioglimi dunque , e per la nuova Fede
Io ti prometto sicurezza e pace.

Il Romito or gli crede , or non gli crede :

E la barba si liscia , e pensa , e tace.

Astolfo intanto dal castello riede

Afflitto , e su i Giganti , qual rapace

Lupo sul gregge delle bianche agnelle ,

Si scaglia , e grida che l'odon le stelle :

XCIII.

Rendetemi i compagni , o ch' io v'uccido.

Ed in alto rotava il fiero brando.

Ferrau disse : Ali' ovil santo e fido

Tornar costoro , e dier perpetuo bando

Al Paganelmo ; ma ancor non mi fido

Di sciorgli , perchè cerchino d'Orlando :

Che mi han promesso di condurlo a noi ,

Se li sciogliamo. Or che ne dite voi ?

XCIV.

Si disciolgan pure uno alla volta.

E così fatto , il libero Gigante

Con gran modestia e riverenza molta

Baciò del fraticello ambe le piante.

Po scia in verso la rocca il cammin volta ,

Ed Orlando e i compagni in uno istante

Discioglie , e nuovamente li conduce

A vagheggiar del Sol la bella luce.

XLV.

Quanto fosse il piacer e l'allegrezza
 Di rivedersi tutti salvi e sani,
 Non è da dirsi con tanta prestezza:
 Ma il piacer crebbe, quando da' Pagani
 Udir che il Cristianesimo s'apprezza;
 E che han fermato di farsi Cristiani.
 Or qui si, che a Rinaldo e al buon Orlando
 Le lagrime dagli occhi ivan sgorgando.

XCVI.

L'altro Gigante dunque ancor disciolgono,
 E l'aspro monte allegramente scendono.
 Raggiungano le reti, e le raccolgono
 I Giganti, e su gli omeri le prendono.
 A mano ancora le lor travi tolgono,
 E grossi cuoi, co' quali si difendono
 Dalle punte de' strali, che pur sventrano
 Anche i Giganti, se nel corpo egli entrano.

XCVII.

Trovano un ruscelletto per la via,
 E qui lor Ferrau battesimo dona:
 Ma i nomi lor rimaser quei di pria,
 Perchè tornavan bene alla persona.
 Uno era detto in Arabo *Skilia*,
 Che in nostra lingua giusto giusto suona
 Il Fracassa, e quel' altro *Nighibesta*,
 Che nel nostro volgar vuol dir Tempesta.

CANTO QUARTO. 117
XCVIII.

Appena giunti a piede eran del monte,
Che odon strepito d'armi, e di cavalli,
E veggon pressò d'una bella fonte
Tra mille fiori rossi, verdi, e gialli
Una Donzella con afflitta fronte;
Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
Coro di ninfe, e forse erano dee,
Ed a dir poco, o Driadi, o Napee.

XCIX.

Astolfo tosto vuol saper chi sia;
E valle avanti, e le dice: Signora;
Onde provien questa malinconia?
La giovin si riscuote, e in poco d'ora
Gli risponde con somma cortesia:
Il mio mal di rimedio è affatto fuora;
Perciò seguita pure, o Cavaliero,
Senza altro più sapere, il tuo sentiero.

C.

E vanne presto, che non sia veduto (to)
Da quei che m'hanno in guardia, e non fia mor;
Astolfo a un sonator toglie il liuto,
E suona, e canta, e balla per diporto.
Ciascun per lo stupor si resta muto;
Quando di questo un Saracin s'è accorto;
Gli viene addosso, e si attacca fra loro
Battaglia, qual si fa tra toro e toro.

C I.

A quel romore corre l'altra gente ,
E trentamila omai sono i Pagani.
Orlando sta alla giovane presente ,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo ora di punta , or di fendente
Tirando , ha dato certi colpi strani ,
Che dice il Garbolino (e se lo crede)
Che parti molti dalla testa al piede.

C II.

Ferraù stà nel mezzo de' Giganti ,
Che scaglian le lor reti con gran festa ;
E hanno presi de' Pagani tanti ,
Che vivo poco numero ne resta.
Fuggono gli altri ; alla Donzella avanti
Vengono i Paladini. Ella men' mesta ,
Ma non allegra ancor , saluta e chiede ,
Che la lascin lì sola per mercede.

C III.

Non fia mai vero , che a' lion e a' lupi
Lasciamo esposta sì gentil donzella.
Le città grandi , non boschi o dirupi ,
Albergar denno giovane sì bella.
Però lasciate questi neri e cupi
Boschi , e venite nosco ove v' appella
Miglior fortuna ; e ci narrate intanto
I vostri casi. Ed ella diè in un pianto.

CANTO QUARTO. 119
XCIV.

E con un bianco lin, che in mano avea,
S' asterse due e tre volte i rugiadosi
Occhi, co' quali ancor piangenti ardea,
Or pensa quando son lieti e gioiosi.
Ma pria che questa vaga e mortal dea
Racconti i casi suoi tristi e dogliosi,
Posiacci alquanto, che non ho più lena,
E il roco canto mio s' intende appena.

Fine del Canto quarto.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

*La sconsolata e bella Filomena
Narra i suoi casi, e del suo bel Tangile:
Carlo è tradito dal furfante Mena,
Ch' empie Parigi della gente ostile.
Selvaggio e gli altri in corpo alla Balena
Trovan convento, chiesa, e campanile;
Usciti incontran Psiche ed un naviglio,
Dov' è una donna sola, ed un sol figlio.*

I.

Non si può ritrovar al mio parere
Cosa nel mondo, che più bella sia,
E che ci apporti più dolce piacere,
E sia cagion di pace e di allegria;
Quanto è l' udir e il dir parole vere,
Senza sospetto d' inganno e bugia;
E la data parola e stabilita
Mantener anche a prezzo della vita:

II;

II.

Come al contrario la pace rovina,
 E del vivere ogni ordine confonde
 La lingua, che col core non confina,
 Ed una cosa mostra, una ne asconde,
 La veritade ell'è cosa divina,
 E in noi dal primo vero si diffonde:
 La menzogna del diavolo è figliuola,
 E con esso va sempre, ovunque vola.

III.

Felici queste selve, e questi boschi,
 U' peste sì crudel non giunse ancora!
 Qui non si vedon lacrimosi e foschi
 Occhi, che il nostro mal piangan di fuora:
 E il piangan solo, perchè tu il conoschi,
 E poi dentro del cor festa e baldora
 Faccin de' mali tuoi, conforme fanno
 Quelli, che in mezzo alle gran corti stanno.

IV.

Qui non sono nè sbirri, nè notai,
 Nè carceri, nè funi, nè berline,
 Nè Fiorentini, che co' negri fai
 Menino i malfattori a tristo fine:
 Ma la fè, ch'è di lor più forte assai,
 Fa che niun dal giusto mai decline;
 E la data fra noi parola basta,
 Più che di protocolli una catasta.

V.

Ma più d'ogni altro poi prezzar si suole
 La fè, che tra di lor danſi gli amanti;
 Chè pria vedraſſi ſenza luce il Sole,
 Che paſtorelle o paſtori incoſtanti.
 Niun di tradimento quì ſi duole
 Dal dì, dall' ora, da que' primi iſtanti
 Che d'amarſi l'un l'altra afferma e giura:
 Quel ſolo amor fino alla morte dura.

VI.

Nè a quel ch' io veggo, così bella uſanza
 Solamente è nelle Arcade contrade;
 La fedeltade ancora in Perſia ha ſtanza,
 Come udirete, quando che vi aggrade,
 Se di narrarlo avrò tanta poſſanza.
 Le doloroſe flebili rugiade
 Aſciugate s'avea la giovin bella,
 Quando che preſe a dire in tal favella:

VII.

In Bachia io nacqui, città ricca e vaga
 Che del Mar nero in ſu la riva ſiede;
 Gente di mercantar cupida e vaga
 Là dirizza le vele, o pure il piede.
 La caſa mia era contenta e paga
 De' beni, che fortuna ci concede;
 Perchè di Perſia, toltine ben rari,
 Niuno ha più di noi terre e danari.

VIII.

Me sola il genitore ebbe, e sol'io
De' giovani Persiani era la brama;
E la bellezza ancor del volto mio,
Che del vero maggior dicea la fama;
Accresceva in ciascun voglia e desio
D'avermi in moglie; e ciaschedun me chiama
Sua vita, e suo conforto: e mille e mille,
Nol sapendo, d'amor spargo faville.

IX.

Ma non comprende giovanetta acerba
Sì facilmente i segnali d'amore;
Onde detta sprezzante era e superba,
E che di vivo sasso aveva il core.
Ma come angue talor tra i fiori e l'erba
Si cela, e morde poi chi coglie il fiore:
Così Cupido si nascose un giorno
Negli occhi d'un garzon vago ed adorno.

X.

E mentre seco parlo, a poco a poco
Nascer mi sento un non so che nel seno,
Ch'ora mi pare, ed or non mi par fofo:
La solita allegrezza in me vien meno,
Nè mi diletta più festa ne gioco;
E di desio mi sento il cor ripieno
Di riveder quel giovane, e con esso
Ragionar sempre, e sempre averlo appresso.

XI.

Se quando andava per diporto in mare,
Io nol vedeva con la sua barchetta;
Il cor nel petto mi sentia scoppiare,
E ritornava al lido in fretta in fretta
Di pensieri ricolma, e voglie amare.
Se in questo mentre poi la benedetta
Fortuna lo portava al mio cospetto,
Tutto il dolorolgevasi in diletto.

XII.

Del Signor di Darete un figlio egli era;
Ricca provincia della Persia, e grande;
Una pupilla avea sì vaga e nera,
Che più Regine fecero dimande
D'averlo in sposo, e aggiunsero preghiera:
Fra l'altre la Regina di Derbande,
Che alla Servania impera, ardeva in guisa
Per lui, che alfin d'amor rimase uccisa,

XIII.

Tangile era il suo nome, e d'egual fiamma
Ardeva anch'esso, e non diceami nulla.
Ma come in legno verde a dramma a dramma
Entra il foco, ed in fin l'umore annulla,
Onde improvviso e subito s'infiama;
Così, sendo ei garzone, ed io fanciulla,
Stentammo a prender foco, o per me' dire,
Non lo potemmo che tardi scoprire.

CANTO QUINTO. 125

XIV.

Un dì (non m'uscirà mai del pensiero
Giorno sì dolce , dilettofo , e grato)
In un bel bosco per grand' ombra nero
Io mi sedeva nel calor più ingrato ;
Quando viene l'amato cavaliere ,
E senza nulla dir mi siede a lato ,
Ci guardammo , e tacendo , mille cose
Si dissero tra lor l'alme amorose.

XV.

Tutto tremante poi la man mi prese ,
E sospirando disse : Io te sola amo.
Di vivo foco il volto mio si accese ,
Poi soggiunsi ancor' io : Te solo io bramo ,
Ma non sperar , che mai ti sia cortese ,
(E Giove a' detti miei presente io chiamo)
Se non mi giuri d' essermi consorte :
Altrimenti son pronta a darmi morte.

XVI.

Tangile allora invocò tutti i numi
Del cielo , dell' inferno , e della terra ,
E quei de' mari , e quelli ancor de' fiumi ;
Perchè dice sposarmi , e vuol , s' egli erra ;
Che co' fulmini il cielo lo consumi ,
E Nettuno e Pluton gli movan guerra.
Ei mentre così parla , dalla gioia
Io vengo meno , ed egli par che muoia.

XVII.

Il dì seguente il padre mio ritrova ,
E senza altro indugiar mi chiede in moglie.
Ciò molto in suo segreto il padre approva ;
Ma son sospette giovinette voglie ,
E chi lor crede , ingannato si trova.
Però ne' suoi pensieri si raccoglie ,
E dopo assai pensar gli dice : O figlio ,
Per risponderti io vo' tempo e consiglio.

XVIII.

Tu sei signor di ricco e bel paese ,
E meriti moglie a tua grandezza eguale.
Da regie vene anche il mio sangue scese ;
Ma senza stati signoria che vale ?
Onde non posso convenienti spese
Far per l'allegro giorno maritale
Nè le fortune mie giungano a segno
Di darti quella dote , onde se' degno.

XIX.

Soggiunse allor Tangile : Io voglio solo
La mia soave e dolce Filomena.
(Che tal m'appello ; e or l'affomiglio al duolo ;
Allora nò : ma s'è cangiata scena)
Ella val più , che l'uno e l'altro polo
Aver soggetto , e l'Affricana arena ,
Non che il mar Caspio ; e senza lei , mi pare
Che forà nulla aver la terra e il mare.

XX.

Ma il padre tuo (riprese il genitore)
 Che dirà egli , e il popol di Darete ?
 Scusa i figli appo il padre un forte amore ;
 (Disse Tangile) e forse voi 'l sapete.
 Opra non fo , cha arrechi disonore
 Nè a me , nè a lui ; e l'anime discrete
 Mi daran lode , e chiameran beato
 Che m'abbia Amor tanta beltà donato.

XXI.

Silvano allor (che tale egli si nomia
 Il padre mio) disse : Figliuolo , io voglio
 Che tu riguardi pria questa mia chioma ,
 Che già biancheggia , e pensial gran cordoglio
 Che urterà questa mia cadente soma
 Quel più presto , se mai per te mi toglio
 La dolce figlia ; ed ei : Tu sempre appresso
 A lei sarai , e le sarai lo stesso.

XXII.

Tu non comprendi ciò ch'io ti vo'dire
 (Riprese il vecchio padre) non si puote
 Far questa cosa , se non col fuggire :
 Fuggi con Filomena in parti ignote.
 Io mostreronne dolore , e martire ,
 E bagnerò di lagrime le gote ;
 Poi là verronne , dove voi sarete ,
 Arrecator di nuove , o triste , o liete.

XXIII.

Piacque a Tangil la subita proposta;
 E la notte seguente una peotta
 Arma di gente sua forte, e disposta
 A gir, ove da lui ne sia condotta.
 Poscia soletto a casa mia s'accosta;
 Mi chiama; io scendo, e per obliqua e rotta
 Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo,
 Sciogliam le vele, e il lido abbandoniamo.

XXIV.

Verso Biserta volgemmo la prora:
 E già tre notti, e già tre giorni interi
 Erano corsi, quando su l'aurora
 Ecco due fuste di ladroni neri
 Che ci son sopra; ed all'usanza Mora
 Ruotan le sciabie, e dan colpi sì fieri,
 Che ognun de' nostri egli è piagato o morto,
 E ancor Tangile è nel suo sangue assorto.

XXV.

Qual io restassi allor, senza che il dica
 Voi vel pensate. Io presi in man la spada
 Del mio Tangile per morir pudica;
 E già mi apriva in mezzo al cor la strada,
 Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
 Mi tiene che sul ferro infin non cada.
 Poi lieti dan per la vittoria un grido,
 E smontan tutti sul vicino lido.

XXVI.

I morti affatto li gettan nel mare,
E prefer qualche cura de' feriti,
Per veder, se li possono sanare,
E venderli a gli Ardiori, ed a' Negriti.
Poi la preda si mettono a guardare,
Ma di me sono tutti incaloriti;
E mentre ognun mi chiede, ognun mi vuole,
Vengon tra loro ad acerbe parole.

XXVII.

Dalle parole poi vengono a' fatti,
E si danno le sciabre per la testa,
Sicchè si sono omai quasi disfatti.
Un drappello di pochi ancor ne resta;
Ma questi pur si batton come matti.
Che più? con sommo mio piacere e festa
Veggio i nemici miei condotti a morte,
E il ciel ringrazio di sì bella sorte.

XXVIII.

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
E lo cerco piangendo in mezzo al sangue;
E temo di trovarlo, e al par mi noce
Il non trovarlo. Talor freddo esangue
Un cadavero smovo, indi feroce
Il guardo, che forza in me non langue;
In questo mentre sospirar lo sento,
E chiamarmi con roco, e basso accento.

XXIX.

Corro a quel suono , e lui veggo cosperso
Di sangue , parte suo , parte d'altrui ,
Che il suo languido ciglio in me converso
Mi disse : O cara , che sarà di nui ?
Speriam (gli dissi) In ogni caso avverso
Manda Giove benigno i doni sui.
Quindi gli astergo le ferite , e il lego ,
Ed a sperar sorte migliore il prego.

XXX.

Su la nostra peotta io molte cose
Torno a ripor , che stavano sul lido ;
E di balsami e d'erbe prodigiose
Prendo un involto , in cui molto mi fido ,
E bagno le ferite sanguinose
Dell'adorato mio marito fido ;
E ne riceve in breve tal conforto ,
Che s'alza , e move il passo in verso il porto.

XXXI.

Entriamo in barca , ed egli : O Filomena ,
Sciogli (mi disse) pur tutte le vele.
Lasciamo al ciel di noi la cura piena :
Egli ci faccia il mar mite , o crudele :
Egli il premio ci dia , o pur la pena ;
Se merita pena il nostro amor fedele.
Io fo , come egli dice ; e in alto mare
Ci vediam tosto da' venti portare.

CANTO QUINTO. 131

XXXII.

Pinoro, Re di Algeri, uomo già fatto,
Di nove lustri in circa, era a ventura
Venuto in mare da vaghezza tratto
Di predar pesci, e alleggerir sua cura,
Una sorella sua di gentil atto
Era con esso, e di bella figura.
Da questi fummo noi veduti appena,
Che vennero a incontrarci a vela piena.

XXXIII.

Or qui comincia il mio sommo dolore,
E che per morte solo averà fine.
Pinoro nel vedermi arde d'amore,
Ed arde per Tangile anche Lucrine
La sua sorella: ci fan festa e onore;
S'appresentan chirurgi e medicine
Pel mio Tangile; e la real Donzella
Vuole alla cura sua assister ella.

XXXIV.

Pinoro assegna una stanza vicina
A quella, ove egli dorme, al mio marito;
Dove può quando vuole entrar Lucrina,
Che fammi a seco star gentile invito.
In fine riposati la mattina,
Pinoro da' più nobili assistito
Va da Tangile, e là mi fa chiamare;
Che i nostri casi ha gusto d'ascoltare.

XXXV.

Tangile francamente espòse loro,
Come era figlio del Re di Darete;
E come Amor con la saetta d'oro
Ferì noi due, e prese alla sua rete.
A questo dire impallidì Pinoro,
E si offuscò le sue luci liete:
Lucrina ancora scolorissi, e poi
All'improvviso fuggì via da noi.

XXXVI.

Le navi mie nel mar di Salamina
Arser, guari non è, li tuoi navigli:
Disse Pinoro, e con furor cammina.
Tangil mi guarda, e dice: Quai consigli
Prendiam, mia vita? Ed io; Amor si affina,
Siccome ogni virtù, ne' gran perigli;
Che alla per fine è facile ogni uscita
A chi uscir vuol dall'odiosa vita.

XXXVII.

Sol temo (e non ti dolga, se ti taccio
Di poco amore, e di sospetta fede)
Temo Lucrina, che non sciolga il laccio
Che mi ti stringe, e non la faccia erede
Dell'amor mio ed io ti sia d'impaccio;
La lunga età fa più ch'uomo non crede.
Non piglia il primo assalto una cittade,
Nè a un colpo sol di scure il pino cade.

Ma in fine ora con foco , or con penuria
Fa tanto l' inimico , che si arrende ;
E tanti colpi mena e con tal furia
Il villano , che il pin cade e si rende.
Tempo verrà , che non parratti ingiuria
Di fare all' amor mio , e meno orrende
Ti saran l' ombre de' traditi numi ,
Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

XXXIX.

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia ,
Vo' che la terra , ovvero il mar m' ingoi.
Quitaccio, e il pianto a gli occhi miei s' affaccia.
Queta (grida Tangil) gli sdegni tuoi.
E me' che può m' accarezza ed abbraccia ,
E dice : A che temer , cara , tu vuoi
Di quel che certo non sarà già mai ?
E s' io parlo di cor , sola tu il fai.

XL.

Mentre stiam noi così fedeli amanti ,
E fra noi ci giuriam perpetuo amore ;
Ecco due fieri ed orridi Giganti ,
Che prendono un Tangile con furore ,
L' altro me prende , che mi sfaccio in pianti ;
E in un carcer profondo e pien d' orrore
Messo è Tangile , e in una rocca forte
Posta son io , e ferrano le porte.

XLI.

Quel che avvenisse poi al mio marito ;
Nol so di certo , ma me lo figuro ;
Che un stesso inganno fu ad entrambi ordito :
Udite quale. Al chiaro ed all' oscuro
Pinoro a me venia d'amor ferito
E non lasciava voci sacre e giuro ,
Per indurmi a volerlo per isposo ,
Ora in atto crudele , ora pietoso.

XLII.

Ma quando egli s'accorse , che tendea
Le reti a' venti , e seminava il lido ,
E che nel mare i solchi suoi traeva ;
Mutò pensiero , e con parlare infido
Mi disse un dì , che già ch'egli vedea
Ch'io aveva il cor troppo amoroso e fido ;
Volea lasciarmi , e in fin restituire
Al mio consorte , e poi di duol morire.

XLIII.

E in fatti il giorno appresso a me portosse ;
E disse : Filomena , ho stabilito ,
Che doman tu ti abbelli in vesti rosse ,
O celesti , o in quai più n'hai l'appetito ;
Che queste che tu hai , son troppo grosse ,
Nè si confanno a chi vanne a marito .
Verrai su cocchio d'oro alla mia corte ;
Ove sarà Tangile il tuo consorte .

XLIV.

Tutta mi rallegrai a questi accenti,
E senza sospettare alcuna frode,
Mi abbellisco con tutti gli ornamenti
Che possan a donzella recar lode:
Viene il giorno prescritto, e di concenti
Una dolce armonia per l'aer s'ode.
Monto sul carro, e il popolo s'affolla,
E di guardarmi niun si fatolla.

XLV.

Giungo a Palazzo, e m'incontra Pinoro
Vestito anch'egli a gala ed allegrezza:
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e lieto m'accarezza.
Vanno esse avanti, ed io dopo di loro,
E ad un balcon di mediocre altezza
Guidata son, di dove il popol tutto
Vede, che nella piazza era ridotto.

XLVI.

Domando di Tangile, e mi vien detto
Che già veniva, e il rio Pinoro intanto
Mi viene al lato pieno di diletto:
Ed ecco odo da lungi un suono e canto
Ed il marito mio veggo in effetto;
Ma veggo gli occhi suoi pieni di pianto,
Affilato lo veggio, e mezzo morto.
Mi guarda, e grida: M'offendesti a torto;

XLVII.

E pieno d'aspra voglia di morire
Toglie l'arco di mano ad un soldato ;
E trae , pensando Pinoro colpire ,
E legger mi piagò nel manco lato.
Poi disperato mettesi a fuggire ,
E ancora non si sa , dov' egli è andato.
Manda Pinoro tutti i suoi famigli ,
E vuol ch' ove si trova , ivi si pigli.

XLVIII.

Come augellino che per l'aria vola ;
Se de' compagni suoi il canto ascolta ;
Si riconforta tutto , e si consola ,
E drizza le sue penne a quella volta ,
Ma non sì tosto il misero trasvola
Pe' verdi rami , che con furia molta
S' alza una rete che lo fa morire ,
E il cacciator riempie di gioire.

XLIX.

Così si volge in pianto il mio piacere ,
E il barbaro rideva sul mio affanno.
E disse : Non udrai mai più preghiere
Dalla mia bocca ; chiamami tiranno ,
Chiamami uom nudrito tra le fiere ;
Parlar di donna non fe' mai gran danno.
Tre giorni soli io ti concedo , e questi
A te sta , che ti sien lieti o funesti.

L.

Quindi si parte, ed io fra mille e mille
 Uomini armati, e con quelle donzelle
 Vo fuor della città per queste ville,
 Pensando all'opre niquitose e felle
 Di Pinoro, e struggendo le pupille
 In pianto tal da impietosir le stelle.
 Col canto e il suon le giovani amorose
 Cercan le pene mie far men dogliose.

L I.

In questo mentre voi giungete. Appena
 Ella pon fine al suo ragionamento,
 Che con le man legate in su la schiena
 Venir si vede sopra un vil giumento
 Un uom ricolmo di gran doglia e pena.
 Ma m'interrompe questo avvenimento
 La pietà ch'ho di Carlo, il qual si trova
 Oppresso sempre più da gente nova.

L I I.

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
 Che a parole era un Ercole, un Sansone;
 Ma se piegavan punto le bandiere,
 Era sì gran vigliacco e sì poltrone,
 Che per timor fuggiva a più potere.
 Vizioso, porco, perfido, briccone;
 Che sol col pregio di servire in corte,
 Per lui nessuna casa avea le porte.

LIII.

Figliuol d'un contadin di Piccardia
Era costui, e si chiamava il Mena.
La mano sua ell'era man d'arpia,
E di gran somaraccio avea la schiena.
Gran copia d'oro, e gran mercede avia;
Ch'era buffone, ed avea mente amena:
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
Che vi pareva confitto con un chiodo.

LIV.

Ora costui veggendo a mal partito
Carlo, e Parigi, un alto tradimento
Macchinò nel suo core infellonito.
Si traveste una notte, e all'aere spento
Per un condotto da nullo avvertito
Esce fuor delle mura a salvamento;
E dallo Scricca corre a dirittura,
E dice: Io vengo per vostra ventura.

LV.

Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano,
Che dopo tanti miei lunghi servigi
Scacciato m'ha per un sospetto vano
Dalla presenza sua e da Parigi.
E quì sospira il perfido villano,
E si strappa i capelli, ed i barbigi.
Dice lo Scricca: Se questo succede,
Io ti vo' far di mezza Casria erede.

LVI.

In questa stessa notte, se vi piace,
Io condurrovvi dentro alla cittade
Pochi alla volta, che non è capace
Il condotto di molti; e sole spade
Portar potrete, perchè alquanto giace
La bassa volta, ed in angusto cade.
Piace al barbaro Re questa proposta;
E la gente all'impresa è già disposta.

LVII.

Avanti a tutti camminava il Mena,
E nella buca subito si caccia.
Lo seguon gli altri, ed ei stretta alla schiena
Accesa porta una sua lanternaccia,
Onde di luce quella fossa è piena.
Sbocca in Parigi, e si copre la faccia,
Acciocchè alcun nol vegga e nol conosca;
Con una mascheraccia brutta e fosca.

LVIII.

E già vicini essi erano al palazzo,
Quando le guardie si furo avvedute
Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
Corron le genti d'armi, e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo.
La fortuna e il valor li assista e ajute;
Che intanto che si danno su' cimieri,
Io vo' dir qualche cosa d'Ulivieri.

LIX.

Ulivieri , Selvaggio , e Dudon forte
S' imbarcaro a Caleffe , e navigaro
Alla man destra che riguarda il Norte ;
Ed a man manca l' Isole lasciaro ,
Che furo al navigar l' estreme porte
Ne' tempi antichi , quando i buoi parlaro :
E nel mar di Norvegia si trovarno ,
E nol sapendo , in un gran pesce entrarono.

LX.

Una Balena larga dieci miglia ,
E lunga trenta , entro quell' acque giace ;
E la sua bocca , quando che sbadiglia
Sembra un porto , ed un porto anche capace .
In questo entra Ulivieri e sua famiglia ,
E si promette sicurezza e pace ,
Perch' era il mar turbato e tempestoso ,
E quivi pensa ritrovar riposo .

LXI.

Ma non sì tosto egli entra , che si avvede
Che quel porto di mare un pesce egli era ,
Il qual chiude la bocca , e prender crede
Fra' denti , i naviganti , e la galera ;
E lor diede vicino un braccio , o un piede :
Onde i lor volti fecero di cera
I Paladini afflitti e spaventati ,
Veggendo che in un pesce erano entrati .

LXII.

Ma seguitando pure la corrente
Vanno oltre, e son portati in un gran stagno;
Dove veggion pescar di molta gente.
Su le ripe son piante di castagno,
Di lauri, e lecci; e popolo frequente
Evvi, che compra e vende per guadagno.
Guardan più avanti; e veggion case, e buoi;
Marre, ed aratri, come abbiamo noi.

LXIII.

Che il sole per gli orecchi e per la bocca
Vi passa dentro, e le cose produce.
L'uva annegrisce in su la spessa ciocca,
Il gran biondeggia, e come oro riluce;
La notte la rugiada pur ci fiocca,
E la luna i suoi raggi v'introduce.
Vi sono uccelli, e i lor nidi vi fanno;
E chi non lo vuol credere, suo danno.

LXIV.

Ma tra le molte cose nuove e strane
Rimasero di sasso i Paladini,
Quando che udiro il suon delle campane;
E vider tra i cipressi e gli alti pini
Una chiesuola, e carichi di pane
Muoversi verso lei due Cappuccini:
Ond' escono di barca, e come vento
Vanno a trovar quel povero convento,

V'era Guardian un certo da Pistoia,
Che al secol si chiamò Messer Francesco;
Era un buon uom, ma senza salamoja.
Giocar a' dadi, e feder molto a desco
Al mondo fu la sua più cara gioja.
Diceva a mente sana e a cervel fresco
Cose sì pazze e sì spropositate,
Ch'era il piacer di tutte le brigate.

Stava a ventura su la porteria
Quando giunsero i Franchi cavalieri,
Quai tosto ad incontrare egli s'invia,
Ed offerisce lor mensa e quartieri.
Accettano i campion la cortesia.
Dice il Guardian: Ci stien pur oggi, e jeri;
E jeri l'altro e quanto che vorranno,
Che ci fan grazia, e spesa non ci danno.

Ma sento schucchiare le forcine,
Segno che a cena il cucinier c'invita:
Non vi darem nè polli nè galline,
Nè vi daremo roba digerita.
Ulivier lo ringrazia senza fine,
Ed alla bocca si pone le dita,
Che tanto il riso trattener non vale
Che non gli scappi, e il frate l'abbia a male.

CANTO QUINTO. 143

LXVIII.

Entrano in refettorio, e in cima in cima
Siedono il guardian, e i superiori,
Si dispensa il silenzio per la stima,
La qual si debbe a così gran signori:
Portan di rape una minestra in prima;
Poi vuova, maccheroni, e caci fiori,
Ottimi vini, e pan sì buono e bello,
Che il papalin non ha che far con quello.

LXIX.

Chiede Ulivier, terminata la cena;
Al Guardiano in che modo ei sia quà drento;
E come in corpo a così gran Balena
Abbiano fabbricato quel convento:
La bianca barba sua con la man piena
Prende il Guardiano, e dice: Io son contento
Di dirvi il tutto. E acconcia sua persona,
Bassa il cappuccio ed in tal guisa intuona.

LXX.

La storia è corta corta: Giovinetto
Me feci Frate, ed andato a Livorno
Con quel Padre che stammi a dirempetto;
Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
(Inglese credo, a quel che mi fu detto)
Ed era nominato l'Alicorno.
V'entrammo per vederlo, e in un momento
Dieder le vele i marinari al vento.

LXXI.

E dopo un lungo navigare, alfine
Giungemmo in questi mari, e fummo preda
Di sì gran pesce senza fondo e fine;
Ed il convento per quel che si creda
E' molto antico. In lettere latine
Sta scritto il tutto, ed acciò che si veda
L'hanno scolpite in marmo; e sottosopra
Di cent'anni farà forse quest'opra.

LXXII.

Di quì partiamo quando che ci pare,
E ritorniamo a nostro piacimento,
Conforme entra nell'Orca, ed esce il mare.
Disse Ulivieri: Io son molto contento
Che possiamo di quì presto scappare.
Domani all'alba ho di partir talento;
Che in Francia ritornare m'abbisogna,
Che ormai lo più tardar merta rampogna.

LXXIII.

Riprese un Fraticello: Andate presto;
Ch'io di là vengo che son pochi giorni,
Affrica ha messo Carlo fuor di sesto;
Francia è piena di timpani e di corni,
Disse Selvaggio: Che parlare è questo;
Chi ha mosso guerra a que' nostri contorni?
Soggiunse il Frate: Io non so tante cose,
Ma so che vi son guerre sanguinose.

LXXIV.

LXXIV.

Uditò ciò, se ne vanno a dormire ,
E la mattina ritornano in barca ;
E stanno tutti attenti per uscire ,
Quando la bestia la gran bocca inarca ;
E l'acqua con lo mar si torna a unire :
Pigliano il tempo , e la barchetta scarca
Nell' ampio mare trascorre veloce ,
Ulivier si fa il segno della croce.

LXXV.

Ma perchè non han bussola , nè vele ,
Si ritrovano tutti a mal partito ;
E pensan che se il mar si fa crudele ,
Il lor pellegrinaggio egli è finito.
Non hanno pan , non hanno noci , o mele
Da cavarli al bisogno l'appetito.
Or mentre stanno in questo gran pensiero ,
Ecco che l'aere ingombra un nuvol nero ,

LXXVI.

Che distefosi sopra la barchetta
S'apre , e si muta l'orrido in fulgore.
Cinta di luce un' alma giovinetta
Veggon , che un grande augel tutto candore
Porta sul dorso , e il peso gli diletta ;
E dice lor : La sposa son d' Amore ,
Che il vo cercando , e non lo so trovare ;
Perchè fermo in un loco non può stare.

Non crediate però, che i Paladini
Si credessero Psiche esser costei,
Perchè le Fate han cento mila fini
Per celar le persone a questi e quei.
Onde non vuolsi or fare da indovini,
Per dire la ragion, che mosse lei
A fingerfi in tal guisa; basti questo,
Che fu ai Baron l'inganno manifesto.

Ma facevano il gonzo i corbacchioni;
Per lor vantaggio, e non pagar gabella:
Ed in questo do lor mille ragioni;
Che il guastare per una bagattella
I fatti proprj, è cosa da minchioni.
Però la lascian dir come vuol ella,
E le fan mille inviti, e baciamani,
Perchè punto da' lor non si allontani.

Scende sul legno, e chiede a' cavalieri
Se fan nulla di lui. Disse Guidone:
A dirla, noi facciam certi mestieri,
Che col toglier la vita alle persone
Non si confà gran cosa co' piaceri,
Tra' quali il vostro sposo si ripone;
Ma guidateci a terra, e cercheremo
Di lui quel più, Madonna, che potremo.

CANTO QUINTO. 147
LXXX.

Si pone su la poppa la donzella ,
E lega i piè del cigno volatore
Con un' azzurra e lunga cordicella ,
E quello verso là dove il Sol muore
Vola , e tira con se la navicella.
In questo mentre per trapassar l'ore
Chiede a Psiche Ulivier , per qual motivo
Amor sia un' altra volta fuggitivo.

LXXXI.

Forse con la lucerna un' altra volta
L' hai tu veduto , quando che dormia ?
Ed ella tutta in lagrime disciolta :
Non caddi più nel grave error di pria ;
Ma la presenza sua da me si è tolta
Mercè i desir della suocera mia ,
Ch' or per sè , or per altri il manda in giro ;
Ond' è che spesso sola io lo sospiro.

LXXXII.

Vidi l' altr' jeri il furibondo Marte
Che con la suora sua iva a Parigi.
Il quale in fretta chiamommi in disparte ,
E mi disse che a far certi servigi
Per Venere , Cupido era ito in parte ,
Ch' Affrica è detta , e là farà prodigi ;
Ch' ha desio ch' egli abbrugi , e che saetti
Le Affricane donzelle , e i giovinetti.

Perchè nemica alle Cristiane genti
Vuol , che il furor dell' armi e l' ira atroce
Per via d'Amor s'accresca e s'augumenti;
Così divien più duro e più feroce
Toro con toro in vista degli armenti :
Che Amor lo punge , lo sferza , e lo cuoce
Per la bramata e combattuta vacca ;
E quanto pugna più , meno si stracca.

LXXXIV.

Ma una certa domestica di casa ,
Che si dice madonna Epimelia ,
Stretta di bocca , e con l' orecchia spasa :
E ch' ogni fatto ed ogni cosa spia ;
E' d' un' altra ragione persuasa ,
Che cruccia e affanna assai l' anima mia ;
Mi disse , come innamorato egli era
D' una donzella vaga e lusinghiera.

LXXXV.

E disse , come là dell' Arbia in riva
Era nata di sangue illustre e chiaro ,
E che del terzo lustro appena usciva ;
Nè le fu il cielo di bellezza avaro :
Nel volto giglio e rosa le fioriva.
E aggiunse ancor che aveva un dir preclaro ,
Ed invaghiva ognuno che l' udia ,
Tanto era pien di grazia e leggiadria.

LXXXVI.

E ch'ella stava di presente in Roma
Acclamata, gradita, e ben veduta :
Fortuna in man le avea data la chioma
Ond' è felice qualunque saluta.
E disse ancor, come Gingia si noma,
E che ha due occhi che fanno feruta ;
E che il marito mio con sua famiglia
Or le vola sul seno, or su le ciglia.

LXXXVII.

Ma il cane che provò l'acqua bollita ;
Fugge la fredda : ancor così facc' io ,
Che per dar fede a ciarle fui tradita ,
E caddi in ira al dolce signor mio.
Però fo finta non averla udita ;
Nè il fatto come stia, saper desio ;
Che il cercar di saper quel che saputo
Accresce duolo, non m' è mai piaciuto.

LXXXVIII.

Disse Guidon : Signora, fate bene ;
Che son pazzi i mariti e ancor le mogli ;
I quai cercan di ciò che lor dà pene.
Ed io, se avverrà mai ch' unqua m' imbrogli
In queste d' Imeneo sacre catene ,
Non vo' cercar d' imbasciate o di fogli ;
E se la mia consorte, di soppiatto ,
Fa quel ; che non vorrei mi fosse fatto.

Perchè ho sentito dir da certi vecchi,
Che le donne quando hanno fermo in testa
Di far gli accorti lor mariti becchi;
Se con la pece, o con la carta pesta
Tu lor stoppassi i luoghi mai non secchi,
E lor facessi di piombo la vesta,
E le chiudessi ancor con un lucchetto;
Avrà il disegno lor sempre l'effetto.

XC.

E che da questo affronto vanno esenti
I conforti discreti, e non gelosi.
Disse Ulivier: Ancor chi non ha denti,
Può mangiar i limoni più sughosi.
Tu non hai moglie, e però non paventi:
Ma gli ammogliati sono timorosi.
Così dicendo omai scopron terreno,
E lo veggion di popolo ripieno.

XCI.

Van poco avanti, e veggono un naviglio
Coperto tutto d' una tela oscura,
Mezzo sdrucito, e che già sta in periglio
D' andare a fondo; e morta di paura
Vi veggono una donna con un figlio.
Più belle cose non fe' mai natura.
Pfiche la barca a quel naviglio appressa;
E la man stende alla donzella oppressa;

CANTO QUINTO. 151

XCII.

Che di subita gioja ebbe a morire ,
Quando col figlio suo si vide salva.
Dal lido intanto si sentia muggire
La gente , nel mirar ch' ella si salva.
Disse Psiche : La meglio ella è fuggire ;
Però che ha l'occasione la fronte calva ;
E se non si prende ora , indarno poi
Noi ci dorremo di lei e di noi.

XCIII.

Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone
Ebbero a male un sì fatto parere.
Psiche in veder la loro intenzione
Disse : Oeh non abbiate dispiacere ,
S' ora vi tolgo di sì gran tenzone
Io non temo di voi : vostro potere
E vostra gagliardia veggio a più segni :
Ma non è tempo di pigliar impegni.

XCIV.

Ecco che mosse son già mille navi ;
Questi verranno sopra , e sol col peso
Ci affonderanno , e con balestre e travi :
E il picciol figlio come fia difeso ,
E la sua madre da quegli uomini pravi ,
A me il fuggir non farà mai conteso.
Che dunque serviravvi una vittoria ,
Che di duol sempre vi farà memoria !

XCV.

Così dice d'Amor la bella moglie,
E il cigno nuotator volge a man manca;
Che sì presto i suoi piè spiega e raccoglie,
Che dietro al suo cammino il vento manca;
Le navi ostili di vista si toglie
La dolente donzella, e si rinfranca.
Psiche pietosa la riguarda, e poi
La prega a raccontarle i casi suoi.

XCVI.

Ma il venticel che increspa la marina,
Fa che ondeggi la barca, e noja apporte
Alla dolente e bella pellegrina;
Onde risponde con parole corte,
Giacchè la terra ci compar vicina,
Scendiam sopra essa, e poi della mia sorte
Nerrerovvi il tenore aspro e feroce;
Ch'or la marea mi toglie e forza e voce.

XCVII.

Ciò detto, verso terra il nuoto prende
Il forte cigno, e già boscaglie e prati
Si veggono, ed il canto più s'intende
De' dipinti augelletti innamorati.
Già il cigno è sopra il lido, e giù discende
Psiche, e con essa i tre guerrier armati;
La pellegrina col fanciullo al seno
Balza lieta ancor ella in sul terreno.

CANTO QUINTO. 153
XCVIII.

E se ne vanno verso una capanna,
Che sendo presso al mar, credo che fosse
Di pescatori, e li sopra una scranna,
Giunti che furo, ognuno accomodosse.
V'era un garzon che un zufolo di canna
Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
Or qui la pellegrina stata alquanto
Principiò la sua storia, e Psiche il pianto.

XCIX.

Ma veggio già più d'una in fra di voi,
Donne leggiadre, che spesso sbadiglia;
E lo sbadiglio ben sappiamo fra noi
Che per sonno, o stracchezza egli si piglia;
O per cosa talvolta che ti annoi:
Però l'uom saggio in caso tal consiglia
Di prender fiato, e rompere il sermone,
Se no, si viene in odio alle persone.

C.

Però mi cheto, e nel Canto venturo
Io vi dirò la storia di costei,
Della quale ne sono anch'io all'oscuro;
E se potessi la tralascerei;
Che temo d'alcun caso acerbo e duro,
Tutto contrario a' desiderj miei:
Perchè mi piaccion le minchionerie,
Non le storie crudeli, inique, e rie.

Fine del Canto quinto.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

*Pinoro ucciso, tutta la brigata
S' imbarca, e un' osteria si mangia intera;
La ria Strega, come asini, legata
Manda a Valenza degli eroi la schiera.
I due Giganti con una pisciata
Smorzano un foco grande, che acceso era;
Castigano la Strega, e il fier Cristierno
I Paladini mandano all' inferno.*

I.

L'Ambizione e voglia di regnare
Accieca sì le menti de' mortali,
Che ogni opra più crudel li istiga a fare.
L'ambizione ha seco tutti i mali;
E tristo quei, che non le fa tarpare
Su' primi voli suoi le penne e l'ali:
Che quando ha preso punto di vigore,
Addio amicizia, addio pietade e onore.

II.

Le madri stesse hanno scannati i figli,
 Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
 Per dominar lontane da' perigli.
 Taccio gli amici scacciati, e traditi,
 Taccio le trame, e i perfidi consigli;
 E i tanti inganni all' innocenza orditi
 Sol per desio d'impero. Empio desio,
 Che l'uom fa bestia, ingrata all'uomo, e a Dio.

III.

Ho per me tanto questo vizio a noja,
 Che non domando nulla, e nulla cerco;
 E il poco, quanto il molto mi dà gioja:
 Coltivo l'amicizia, e non ci merco,
 E non adulo, e non dò mai la soja
 A' Signori, nè fiuto il loro sterco,
 Perchè mi faccian divenir gran cosa,
 Ond' io mi vesta di color di rosa.

IV.

Un' uom debbene, amico di onestade,
 Soffre più volentieri un stato basso,
 Ancorchè oppresso sia da povertade,
 Che fare il gran signore e lo smargiasso
 A forza d'ignominie e di viltade;
 Come fan tanti, che han parenti in chiasso;
 Razza di boja, di birri, e di spie,
 Che possan esser pasto delle arpie.

V.

Che col fare il buffone ed il mezzano
Son giunti a tale , che chi vuol salire
A qualche onore, ei si affatica invano,
Se con questa canaglia non vuol ire,
E non implora lor possente mano.
Che possan tutti ad un tratto sbasire,
Padri del vituperio , e peste vera
D' ogni bell' arte nobile e sincera.

VI.

Or questi idoli dunque , e questi numi ;
Che poco fa di fango eran coperti,
E loro vigne eran fontane e fiumi ;
E i lor pranzi , di starne or ricoperti ,
Eran per pasqua cicerchie e legumi:
Questi ora dunque co' capi scoperti
Sarà forza che adori un uom ben nato,
A star con Febo e con le Muse usato ?

VII.

Ma quì lo zelo mi trasporta fuora
Del mio cammino , e mi leva di mente
La storia , e quel che vi promisi or ora
Di dirvi , chi si fosse la dolente
Donna , che fuor della sdrucita prora
Psiche condusse frettolosamente,
Ben mi rammento , e a tempo suo dirollo.
Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

VIII.

In Affrica convien , che presto presto
Io torni a rivedere il nostro Orlando ,
E Filomena , e Ferrau modesto
Co' suoi Giganti , e Astolfo memorando ;
Con Rinaldo , e Ricciardo ardito e lesto ;
E dir , che mentre stavano ascoltando
Filomena , passò davanti a loro
Un uom legato , e pieno di martoro.

IX.

A due mila soldati in mezzo egli era
Sopra un giumento , e stava a capo chino ;
A' due Giganti Ferrautte impera ,
Che faccian con le reti il giuocolino :
Ed il Fracassa tira la primiera ,
La seconda il Tempesta a lui vicino ;
E in due retate prendon tutti quanti
(O ve' che pesca !) e cavalieri e fanti.

X.

E li portano tutti a Filomena.
Guizzano nella rete i prigionieri ,
Ed or mostrano il viso , ora la schiena ;
Come i pesci , allorchè scalzi e leggeri
I pescator li traggon su l' arena.
Ad alta voce domandan quartieri :
Ottengon facilmente ciò che vogliono ,
E presto presto il prigioniero sciogliono.

XI.

E veggono, siccome era Tangile;
 Filomena vien men per allegrezza.
 Ma si solleva al giovane la bile,
 E la riguarda pieno di fieraZZa,
 E poi le dice con acerbo stile:
 Donna, che amore, e fede non apprezza;
 Ancorchè bella ancorchè vaga sia,
 E' una furia d' inferno iniqua e ria.

XII.

Ritorna al tuo Pinoro, e statti seco,
 Nè testimonio della tua nequizia
 Voler ch' io sia: ma prima morto, o cieco
 Sarò, che spettator di tua letizia.
 E quì con volto minaccioso e bieco
 Si tace. Orlando amante di giustizia:
 Sbagli (disse) o Tangile; la tua donna
 E' di vera onestà salda colonna.

XIII.

E quì raccontò lui cosa per cosa;
 Talchè pianse Tangil per lo contento;
 Ed abbracciata la sua cara sposa,
 Baciolla in fronte cento volte e cento:
 Con gente intanto armata e numerosa
 Vien Pinoro ripien di mal talento.
 S' arma Tangile, ed uno de' Giganti
 Si pon qual torre, a Filomena avanti.

XIV.

Astolfo adopra la sua lancia d'oro ,
Orlando Durindana , e con Fusberta
Rinaldo si fa largo tra di loro ,
E il Gigante l' esercito diserta :
Che cento almeno prende di coloro
Con la sua rete non affatto aperta ,
E poi li gira con le forti braccia ,
E li abbacchia sul suolo , e li scofaccia

XV.

Così si legge , che del mare in prodà
Si pon la volpe Libica a sedere ;
Ed immerge nell' acqua la sua coda ,
Onde i gamberi su vi vanno a schiere ,
Che non temono alcuna insidia o froda :
Quando ecco esce dal mare a più potere ,
Batte la coda in questo sasso , e in quello ,
E de' gamberi fa crudel macello.

XVI.

Ricciardetto fa cose da stupire ;
Ferrau , che non ha spada , nè lancia ;
Tira de' sassi , e si spassa a colpire
Or quello in testa , or questo nella pancia ;
Filomena ripiena di gioire
Gli dice : Frate , ti vo' dar la mancia ;
Ti voglio dare un oriuolo d' oro ,
Se nella fronte tu cogli Pinoro.

XVII.

In questo dire , Orlando un colpo mena
Sopra Pinoro così bestialmente ,
Che la testa gli parte , e collo , e schiena ,
E lo divide in due veracemente.
Poi passa sul cavallo , e non si affrena
L' impeto orrendo di sua man possente ;
Parte il cavallo , e si ca nel terreno
La spada dieci palmi , o poco meno.

XVIII.

Visto colpo sì strano , i Saracini
Fuggiron come cervi , o caprioli ,
Che s' odon latrare i can vicini ;
Talche restati i Paladini soli ,
Orlando disse : Pria che s' avvicini
(Non so s' io dica fratelli , o figliuoli)
Là noue ; andiamo a ritrovar il mare ,
E vediamo se alcun naviglio appare.

XIX.

Ch' io sto sopra le spine , infin che giunto
Non sono in Francia , e Carlo mio difendo.
Rinaldo anch' ei d' onore e gloria punto :
Andiamvi pure , io d' ira già mi accendo ;
Soggiunge. E al suo parer non va disgiunto
Quel di Ricciardo , e d' Astolfo tremendo ,
Tremendo per la sua lancia farata ,
Che sola trionfar può d' un' armata.

XX.

Tangile anch'egli e la sua Filomena
Di ritornare in Persia hanno desire.
Cavalcan dunque in su la molle arena,
E quando il Sole s'accosta al morire,
Veggion l'onda del mar cheta e serena,
E da lungi cominciano a scoprire
Una nave, che porta una bandiera
All'uso Perso, mezza bianca e nera.

XXI.

Tangile più degli altri desioso
Sprona il cavallo, e giunge prestamente
Sul margine del mare strepitoso,
E vede omai del legno ancor la gente.
Onde con cenni, e con moti voglioso
Mostra, come vorrebbe immantinente
Che la lor nave s'accostasse a lui,
Pria che s'annotti, e il chiaro aere s'abbui.

XXII.

Onde i nocchieri volgono la prora
In verso il lido, e v'arrivano presto;
E giungono alla riva alla stessa ora
I Paladini e il Fraticel modesto,
Che ragiona di Dio con la Signora.
A terra smonta vigoroso e lesto
Un forte vecchio, ed è disceso appena,
Che: Ecco mio padre: grida Filomena.

XXIII.

E tosto corre, e gli si getta a' piedi.
Tangile fa lo stesso: e quì tra loro
E' gioja tal, che nelle Elisie sedi
Egual non sente il più felice coro
Delle alme illustri, e del piacere eredi:
Nè forse Giove, allor che in tazza d'oro
Il nettar beve, e Ganimede il mesce,
Che tanto a Giuno sua spiace, e rincresce.

XXIV.

Terminati alla fin gli abbracci e i baci,
Narrò Tangile a' nobili guerrieri
Chi fosse il vecchio e i marinari audaci
Che sepevan del mar tutti i sentieri.
Disse Orlando: Signor, se ti compiaci,
Dacci imbarco, che abbiamo di mestieri
D'andare in Spagna. E rispose Tangile:
Io condurrovvi ancor di là da Tile.

XXV.

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo
S' imbarcan tutti, e sciolgono le vele.
Ver mezzo dì vanno correndo un pezzo,
E con piacer, ch'è il mar cheto e fedele.
Poi ver Ponente si muovon da sezzo,
E in poco tempo già son sopra de le
Isole di Maiorca e di Minorca,
Dove corser pericòl per un' Orca.

XXVI:

La qual gittò dall' orride narici
Tal fiume d' acqua dentro della nave ,
Che stie per affondarla, e farla in brici.
S' affatica ciascun , perchè si cave
L' onda , che fa le merci natratrici,
E si raggira per le parti cave
Del legno ; e con la lancia Astolfo intanto
S' è quell' Orcaccia levata da canto.

XXVII.

Dopo questo timor , che non fu poco ,
Giunsero il dì seguente a Dena in faccia.
Orlando dice : Eccoci giunti al loco ,
Dove sbarcar vorremmo , se vi piaccia.
Disse Tangil : Voi vi prendete gioco
Di noi. E lo si accolse tra le braccia ;
E mentre al porto la nave si appressa ;
Tutta di duolo è Filomena oppressa.

XXVIII.

E sospira , e si affanna , e si lamenta ;
Che lasciar dee sì nobil compagnia.
La Franca baronia pur si sgomenta ,
Ch' era invaghita di sua leggiadria ,
E starne senza , molto la scontenta.
Ma disse Orlando : Bisogna andar via.
E saltò primo su la rena asciutta ,
E fe' lo stesso poi la gente tutta.

XXIX.

La nave in alto mare si ritira,
E Filomena piangendo saluta
I cavalieri, e fissa li rimira;
E quella par, che in rupe si trasmuta;
Quando uccisi i suoi figli a' piè si mira;
Ciascun de' Paladin la risaluta:
Ma il vento gonfia sì tutte le vele,
Che convien che la nave al fin si cele.

XXX.

A dirittura vanno all' osteria
I Paladin, che crepano di fame.
Entrano a mensa, e in due boccon va via
Quanto c'è sopra d'uova e di carname.
L'oste, che vede tanta ghiotteria,
E che si mangian l'uova col tegame;
Disse: Il Signor mantengavi la vista,
Che d'appetito avete assai provvista.

XXXI.

L'ostessa in questo mentre, ch'è in cucina
E serve a desco i due forti Giganti,
Grida che sembra appunto una gallina
Che ha fatto l'uovo, e invoca uomini e santi.
E gridà: Fuora razza malandrina,
Se no ci mangerete tutti quanti.
Di questo la ragion era, che in due
S'eran mangiati una vitella e un bue.

CANTO SESTO. 165

XXXII.

Che avevan compro al vicino macello;
E portati se li eran di nascosto
Come pollastri sotto del mantello;
E poi girati li avevano arrosto,
E dispolpati in men di un quarticello,
Poi volevano il lessò ad ogni costo,
Con quattro polpettine, e due braciuoie;
Come ad un pranzo famigliar si vuole.

XXXIII.

Poi s' eran messi intorno ad una botte;
Ed a due mani come un barilozzo
L' alzavano e le davan certe botte,
Che s' ella fosse stata ancora un pozzo,
Votato l' averiano in quella notte.
Trenta barili ormai per il lor gozzo
Eran passati, e fresca era lor mente,
Come avesser bevuto ad un torrente.

XXXIV.

Le ventresche, i salami ed i presciutti;
E quanto l' oste aveva, essi mangiaro.
Di questo fatto si stupiro tutti;
Ma i Paladini in gran pensiero entrarò;
Che i borsellini lor son troppo asciutti,
Nè san come trovar tanto danaro
Da pagar l'oste, e non far villania
A se con non pagarlo, e fuggir via.

XXXV.

Fanno dunque consiglio ; e si conclude
 Che vada Ferrau limosinando ;
 E che le spalle e le braccia si snude
 E si sferzi così di quando in quando.
 Il capo nel cappuccio egli si chiude ,
 Si di spoglia , e per Denia va gridando :
 Peccatori fratelli , sovvenite
 Due anime di fresco convertite.

XXXVI.

E Ricciardetto col suo buffolotto
 Gli andava appresso , e pigliava i quattrini ;
 Astolfo a questo non potea star sotto ,
 Veggendo due sì forti Paladini
 Ridotti per cagione dello scotto
 A birbantare tra que' cittadini ;
 E rivoltosi al Conte ed a Rinaldo ,
 Disse : A questa ignominia io non sto saldo.

XXXVII.

E tu trova i quattrini in alta guisa
 (Riprese il Conte) Il far male è vergogna ,
 E no il mutare figura e divisa ;
 Massime quì dove niun si sogna ,
 Che noi quei siam che il mondo imparadisa.
 Questo è un picciol castel di Catalogna ,
 Dove non son guerrieri d' alto affare.
 Che in modo alcun ci possan ravvisare.

XXXVIII.

In questo mentre torna il penitente,
E cento pezze egli ha fatte di accatto;
Che gli Spagnuoli sono buona gente,
E come n' hanno, li danno ad un tratto.
Con un bagnol di vin caldo e possente
Le schiene, che parevan di scarlatto,
Bagnano al Frate, e lo mandano a letto,
E fan mille carezze a Ricciardetto.

XXXIX.

Pagano l'oste, e vanfi a riposare;
E parton di buon' ora la mattina;
Che voglion la spelonca ritrovare,
Ov'è del Frate l'armatura fina.
Prendono a mezzo dì la via del mare;
Che nell' oscura macchia Saguntina
Oltre Valenza quella grotta è posta,
U' la detta armatura sta riposta.

XL.

Avean prese le lor cavalcature;
E trottavan con esse forte assai;
Ma nel calar da' monti l'ombre oscure,
Si trovaro una notte in mille guai:
Talchè temero l'alme lor sicure
Di non uscir di quel periglio mai.
Si persero in un bosco orrendo e strano;
Che da capanne e ville era lontano.

XLI.

Così senza mangiare e senza bere
Passar la notte ed il giorno seguente.
Il terzo giorno furon di parere
D'ammazzare un cavallo il men valente,
E del suo sangue colmar un bicchiere,
E spegnere così la sete ardente:
Ma sentiro muggir da lungi i tori;
Onde preso vigore usciron fuori.

XLII.

Uscir dal bosco in una gran pianura;
Ma quasi morti, i Paladin di Francia,
Avevan pel digiun la faccia oscura,
E così vota e sì smilza la pancia,
E brutti sì, che facevan paura.
La fame (disse Astolfo) ell'è una lancia;
Ch'è più sicura di quella ch'io porto,
Da cui senza ferita omai son morto.

XLIII.

Ed ecco cade ognuno da cavallo:
Orlando è il primo, Rinaldo il secondo,
Ricciardo il terzo, il quarto (se non fallo)
Astolfo il cavalier vago e giocondo;
Ferraù il quinto segalino e giallo,
Che digiun tale mai non fece al mondo;
I due Giganti cadono ancor essi,
E sembran nel cader pini e cipressi.

XLIV.

XLIV.

Or mentre stanno i poveri Cristiani
Stesi su l' erba col bellico all' aria ,
Ecco una Fata , che per quei gran piani
Coglie insalata odorosetta e varia :
E visti que' corpacci afflitti e vani ,
Prima sopra essi guardando si svara ,
Poi dice lor : Che fate quì per terra ?
Risposero : La fame ci fa guerra.

XLV.

E presso siamo all' ultima partita ,
Perch' ella è il nostro boja , che ci scanna.
La Fata allora d' essi impietosita ,
Certo liquor che aveva entro una canna
Dà loro a bere , e ritornano in vita ,
E gridan tutti per piacere : Osanna.
Indi montati in sella se li mena
A casa sua , e dà loro da cena.

XLVI.

Ma perchè intese , ch' eran battezzati ,
E in lor vedeva tanta gagliardia
Da fare i Saracini sconsolati ,
Si mise a fare certa sua magia ,
Che a gli uomini robusti e ben piantati
Tutte quante le forze porta via.
E per fare le cose da maestra ,
Pose quella magia nella minestra.

XLVII.

Ai Giganti però ch' erano stracchi,
Come venuti giorno e notte a piede,
Non diè l' incanto; che a guisa di bracchi
Prefero nella stalla e letto e sede,
E già dormivan come monne e bacchi;
Che lor del vino e molta carne diede.
La serva della Fata, che a' Giganti
Vuol bene, e stassi lor sempre davanti.

XLVIII.

La zuppa appena in su la mensa venne;
Ch' ancor ch' ella bollisse forte forte,
Di darvi dentro niuno si tenne;
E se bene facean le bocche storte,
Pur dal mangiarla niun si ritenne.
La maga intanto di funi e ritorte
Reca un gran fascio, e di sua mano poi
Li lega tutti, come tanti buoi.

XLIX.

Orlando volle darle uno sgrugnone,
Quando la Fata a legarlo si mise:
Ma come suole il nobile falcone,
A cui l' ugne feroci abbia recise
Il cacciator, restare un babione:
Così rimase Orlando, ed ella rise.
Gli altri pur fanno, quanto ponno e sanno,
Ma di spezzare un fil forza non hanno.

L.

L'Alba appariva in Oriente appena;
 Quando a Valenza, luogo non lontano;
 Legati tutti quanti a una catena
 Guidolli, in odio del nome Cristiano,
 La Fata al Re, chiamato la Balena
 (Tanto era grosso, smisurato, e strano)
 Questi era figlio di quel Saracino,
 Che Spagna sottomise al suo domino

L I.

Chi ha visto mai per ville e per castella
 Portare i lupi presi alla tagliuola,
 O pur la volpe così trista e fella,
 Che ognun lor dice qualche aspra parola:
 Nè si trova pastore o villanella,
 La qual con tutta la sua fantigliuola
 Non gli strappi del pelo, e non l'angarj
 Quanto che puote con strapazzi varj:

L II.

Così chi tira lor torfi di cavolo,
 Chi pere cotte, chi mille sporcizie.
 Pensa, Lettore, se si danno al diavolo:
 Ma pur con facce tutti da novizie,
 Chi Piero invoca, chi chiama San Pavolo;
 Acciò lor salvi da tante sevizie.
 E in questa guisa, e con tanto strapazzo
 Del Re Balena giungono al palazzo.

LIII.

Stava per avventura alla finestra ,
Ch' era a terreno , un figliuolo del Re ,
Il quale diè di mano a una balestra ,
E colse Orlando , il quale : Che cos'è ?
Rinaldo con un viso di ginestra
Gridò : N' è venuta una ancor a me : (to !
Ricciardo. Oimè il mio viso ! oimè il mio men-
Diceva Astolfo pieno di spavento ,

LIV.

Saliti poi le scale , e giunti avanti
Al brutto ed orgoglioso Saracino :
Olà (disse) s' impicchin tutti quanti ,
Che non han fede nel nostro Apollino ,
E in un baleno venner due furfanti
Con de' capestri. Orlando a capo chino
Disse : Signore , e qual sorta di bene
Da questa impiccatura a voi ne viene ?

LV.

Ben potete voi far quel che vi piace ;
Ma non ne areste vantaggio , nè onore.
Siam bassa gente , che tra il volgo giace ,
E stiano ognun di noi per servitore.
Impiccate chi turba vostra pace ,
Ed ha ricchezze , credito , e valore ;
Non gente vile , ed a servir sol atta ,
E che d' umano sangue non s' imbratta.

LVI.

E chi siete? Allor disse il Re Balena.
 Rispose Orlando: Io fo da spenditore.
 Rinaldo: Io il cuoco, e faccio ben da cena.
 Ferrau disse: il poco mio valore
 Mi fa grattare a' cavalli la schiena.
 E tu? a Ricciardo: Io son barbitonfore.
 Disse il Turco: Che dici, scioccherello?
 Dico, ch' io fo la barba a questo e a quello.

LVII.

Astolfo non sapeva che si dire,
 Che non apprese mai verun mestiero;
 Pur disse francamente: Eccello Sire,
 Ho fatto a casa mia sempre l' ostiero,
 E con poco faceva ognun gioire.
 Teneva vino bianco, e vino nero,
 E dava certi piccioncini arrosto,
 Che a mangiarli correvan di discosto.

LVIII.

E subito ordinò che sciolti fossero
 E si desse a ciascuno il proprio uffizio.
 Alla dispensa il buon Conte condussero,
 In cucina Rinaldo al suo esercizio,
 E Ferrau nella stalla introdussero.
 Si fe' tra gl' osti l' Inglese novizio;
 E in fin diero a Ricciardo de' rasoi,
 Sapon, stuzzica orecchi, e sciugatoi.

LXII.

Poi con voce tremante lor domanda;
 Che la rimettan sopra il pavimento
 E dirà loro l'opera nefanda:
 Che tratta in alto con suo gran tormento
 Stava in man del Gigante, che la manda
 In quà e in là, come impiccato il vento:
 E teme che alla fin non l'arrandelli
 Per la finestra, e affatto la sfragelli.

LXIII.

La ripone il Gigante sul terreno,
 E dopo alquanto la donzella dice.
 La mia padrona sa fare un valeno
 Con certe erbucce, e con certa radice,
 Che chi gusta, il valore in lui vien meno.
 Talchè al picciol fanciullo ancora lice,
 Guerrier che sia delle battaglie il mastro,
 Seco condur legato con un nastro.

LXIV.

E per tal modo furo i cavallieri
 Da costei presi e condotti in Valenza.
 Ma lasciate per Dio questi quartieri
 Che s' ella torna, con la sua presenza
 Cangeravvi in somari ed in destrieri;
 Che in quella stanza ha certa quintessenza
 Di crani di fanciulli e di donzelle,
 Con cui di giorno fa veder le stelle.

L X V.

E quei piccioni là, quelle galline,
E quelle vacche, e que' superbi tori,
Che voi vedete errar per le colline,
Son tutte dame, e nobili signori,
Che han fatto sua mercè sì tristo fine.
Però fuggite via, fuggite fuori
Di queste mura barbare e spietate,
Ove non è nè fè, nè caritate.

L X V I.

In questo dire, ecco che aprir si sente
La porta, e già la Strega è per le scale,
Che batte per furor dente con dente.
Il Fracassa terribile l'assale
Con quella lancia d'oro onnipotente,
Contro di cui incantagion non vale;
Ed ella cade al suolo tramortita,
E gli domanda per pietà la vita.

L X V I I.

Disse il Fracassa: Io te la do, se in loro
Semblanze torni quei, ch'eran qui attorno;
Disse la Strega: Assai lungo lavoro
Vuolci per l'ammirabile ritorno.
Aprite quella stanza, ove io lavoro
L'opere mie, e quivi un alicorno
Vecerete di bronzo, e quanto ei dura,
Ha da durar la trista lor figura.

LXVIII.

Gittan la porta a terra i due Giganti,
E l'alicorno hanno roccato a pena
Con l'asta disfatrice degl' incanti;
Che batte sopra il suolo con la schiena;
E tutti i membri suoi restano infranti:
E il Fracassa tai colpi su vi mena,
Che l' ha ridotto in polvere da scrivere;
Piange la Strega, e teme del suo vivere.

LXIX.

Ciò fatto, ecco le dame e i cavalieri;
Che veggon senza penne e senza corna,
Ma ne' sembianti loro umani e veri;
E ciascun, quanto più, di laudi adorna
I due Giganti, e dicono improperj
Alla Strega; ed ognuno la contorna,
E vorrebbe levarle il cor dal petto:
Ma da' Giganti lor viene interdetto.

LXX.

E le dice un di loro: Or via c' insegna
Il rimedio al veleno ingannatore.
Ella un armadio con mano gli segna,
E dice: Colà dentro è quell' umore,
Che le perdute forze riconsegna
A chi le perse, e con virtù maggiore.
Il Fracassa lo prende, ed escon fuora
Di quella stanza, e della casa ancorà.

H.

Poi danno fuoco a quell'empio abituro;
E mentre al cielo va la fiamma ardente,
Disse il Tempesta: Sare' io spergiuro
(Io che a costei non risposi niente,
Quando la vita ti chiese in sicuro).
S'io l'ardessi? Rispose unitamente
Ciascuno: No per certo; ed il Tempesta,
Buttovvela, e si fe' da tutti festa.

Indi verso Valenza se ne vanno,
E per la via conoscono i Giganti
Che in compagnia de' Paladini stanno,
Quei che disciolti avevan poco avanti.
V'eran fra gli altri, di quei che si fanno,
Un figlio di Ruggeri e due Agolanti,
V'eran d'Orlando e d'Astolfo i cugini,
E v'erano molti altri Paladini.

Al figlio di Rugger, detto Guidone,
Dan l'anguistara, e gli dimostrar come
Si dee portare in quella funzione.
Lo vestono alla Turca, e l'auree chiome
Gli recidono senza discrezione.
E dicon che si muti anco di nome;
Che non voglion venire essi in Valenza,
Per non far peggio con la lor presenza.

LXXIV.

Entra in Valenza il figlio di Ruggero:
 E va cercando tutte le osterie;
 Ritrova alfine il desiato ostiero,
 Astolfo il padre delle leggiadrie;
 Ma sporco, guitto, e con un grembial nero;
 Il qual cantando diceva follie.
 Il giovin lo saluta, e poi gli espone
 Come desia di far collazione.

LXXV.

Una tavola tosto gli apparecchia
 Con uova, e caci, e frittata rognosa,
 E del pan bianco, e vino con la secchia.
 Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa;
 Chiama l'ostiero, e gli dice all'orecchia
 Com'egli è di Ruggier prole famosa;
 E ch'è mandato a lui da' due Giganti,
 Per tornargli il vigor che aveva innanti.

LXXVI.

L'abbraccia Astolfo, e vanno in una stanza
 E beve un sorso di quell'anguistara,
 E sente invigorirsi alla sua usanza;
 Poi dice: Andiamo al ponte della giara,
 Dove Orlando venir ha costumanza,
 Per comprar roba al Re squisita e rara.
 Non perdon dunque tempo, e vanno al ponte,
 E presto presto si abbatton nel conte.

LXXVII.

Astolfo narra a lui cosa per cosa ;
E beve un buon bicchier di quel liquore ;
E sua persona sì fa vigorosa ,
Che pargli ancor d' aver forza maggiore ,
Che pria non ebbe : e quindi alla fumosa
Cucina vanno dell' empio signore ,
E lì ritrovan il cuoco Rinaldo
Tutto affannato , e che moria di caldo.

LXXVIII.

Mandan per Ferrautte e Ricciardetto ;
Ed arrivati ancor essi in cucina
Ricevon con moltissimo diletto
La tanto desiata medicina :
E pieni di valor l' anima e il petto
Fanno da brusco , e batton la marina ;
Ed armati di spiedo e di forcone
Van del Balena alla real magione.

LXXIX.

Le guardie voller lor far resistenza ;
Ma le infilzaron come perniciotti ;
E giunti del Balena alla presenza ,
Rinaldo il piglia tosto a scappellotti.
Disse il Balena : Ve' che impertinenza !
E comanda che in carcer sien condotti.
Rinaldo aperse la finestra , e poi
Disse al Balena : Or or ti aggiustiam noi.

LXXX.

Tu ci vuoi porre come uccelli in gabbia;
E noi pensiamo di farti volare.
Pieno il Balena di spavento e rabbia
Non fa più che si dir, nè che si fare,
E batte i piedi, e si morde le labbia.
Orlando grida: Non vuolsi indugiare,
Rinaldo a quel parlar piglia il Balena,
E il gitta in piazza che di gente è piena.

LXXXI.

Vengono i figli; e del lor padre infranto
Cercan vendetta, e quel della balestra
Appena riconobbe il Frate santo,
Che andogli appresso, e con maniera destra
Avviluppollo dentro il regio ammanto,
E poi lo gittò giù dalla finestra:
E con esso fer pur simili voli
Gli altri del Re Balena empì figliuoli:

LXXXII.

Veduta i cittadini sì gran cosa,
Circondano il palazzo di fascini:
(Che contra gente tanto vigorosa
Non voglion far da bravi spadaccini)
E gli dan foco. Bella e luminosa
S' alza la fiamma; afflitti i Paladini
Non fanno come uscir da quell' impiccio;
E già fuma il palazzo, e fa d' arficcio.

Quando ecco comparire i due Giganti;
Che col solo pisciar sopra quel foco
Di smorzarlo in gran parte fur bastanti;
E pur la sera avean bevuto poco.
Rinaldo e il Conte allora, e tutti quanti
Riprefer lena, e vennero a quel loco,
E in braccio de' Giganti si gittaro:
E così tutti quanti si salvaro.

LXXXIV.

Alcun forse dirà che iperbol sia
Smorzar gl' incendi in sì fatta maniera,
E ben dira, che anch' io l' ho per follia.
Ma l' ho trovata scritta, e tal qual era
L' ha voluta cantar la musa mia,
E forse forse la fu cosa vera;
Perchè certo io non posso saper mica,
Quanto tien d' un Gigante la vescica.

LXXXV.

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
Arser le case, ed arsero Valenza;
E fatta sera, al lume della luna
Fan per Parigi la lor dipartenza.
Qui i parenti, gli amici, e lor fortuna
Odonò, e fanfi cortese accoglienza:
Ma lasciamoli and re a buon viaggio,
E in Danimarca rifacciam passaggio.

LXXXVI.

Io vi dicea (se ancor ve ne sovviene ;
Che in ver mi sono dilungato molto)
Come in atto di dire le tue pene
Stava una donna ; e con pietoso volto
Pſiche l'udia , che tal pieta sostiene
In udirla , che in pianto ha il cor disciolto.
Avete a saper dunque , che questa era
Del morto Re di Dania la mogliera.

LXXXVII.

Figlia d' un Re di Svezia , e così bella ;
Che in quei paesi non ebbe simile ,
Ed era d' onestà lucida stella :
E girate pur voi da Battro a Tile ,
Che donna non vedrete uguale a quella ;
Ora costei con bel modo e gentile
Incominciò la storia tua dolente
In queste voci languida e piangente.

LXXXVIII.

Morì il marito mio , ch' or farà l'anno ;
E gravida restai di questo figlio.
Un mio cognato di farsi tiranno
Si mise in cor , e effettuò il consiglio ;
E tale ordimmi scellerato inganno ,
Che mi condusse poscia a quel periglio
Che voi sapete , e donde tratta io fui ;
Che l'innocenza ha i protettori fui.

Andar solea sovente ad un giardino,
Solo ristoro al mio crudel martire;
Quando un ladro, cred'io, o un malandrino
Veggon le guardie da' muri fuggire,
Vestito come veste un contadino,
E forse tale ancora si può dire.
Lo metton in prigione, e il mio cognato
Vallo a trovar da nullo accompagnato.

XC.

E poi l' induce per fuggir la morte
A dir, siccome egli era un gran signore
Di Svezia, ed allevato in quella corte,
E che per forza del soverchio amore,
Chè di me il prese, e lo premeva forte,
Di venirmi a trovar gli cadde in core;
E venne, e seppe tanto dire e fare,
Che mi fece di lui innamorare.

XCI.

Ciò fatto, radunar fe' nella sala
La più famosa nobiltà del regno,
E giudici, e notai, ed altra mala
Gente, e con esso il contadino indegno:
Che mercè chiede, e l'infame propala
Esecrando terribile disegno;
E dice come il figlio che mi è nato,
Non del Re, ma di lui è generato.

XCII.

Stupisce ognuno a ragionar sì fatto,
Poi lo stupore si tramuta in ira,
E ciascun lo vuol morto ad ogni patto.
Il mio cognato s'affanna e sospira,
E il contadino fa sparire a un tratto;
Poi giudici, e notai fiso rimira,
E dice lor, che parlino conforme
Dettan del regno le sacrate norme.

XCIII.

Quelli fanno gli afflitti, e i dolenti,
Stringon le spalle, e chiurono la bocca,
E le parole mastican tra' denti.
Il mio cognato allor li sprona e tocca
A dire; ond' essi in fiochi e rotti accenti
Dicon, come mortal faetta cocca
La legge contra le mogli e i mariti,
Che sfogan con altrui loro appetiti.

XCIV.

E che la forza e il fuoco è pe' villani,
Per le matrone la tagliente spada;
Ma che non deggion d'uomini le mani
Far che la testa alla Regina cada.
Meglio è esporla del mare a' flutti insani
Con la prole. Ed allora una masnada
Mi prende, e mi conduce alla marina;
E il popol che mi vede, si rapina.

XCV.

Là giunta, io chieggo lor per qual cagione
 Debba esser posta crudelmente in mare.
 Un de' custodi disse: La ragione
 Chiedila a lui, che questo ci fa fare;
 Al tuo cognato io dico, il qual ti appone
 Delitto, come cre lo, d'alto affare.
 Intanto un legge la sentenza, e dice
 Come io sono una fozza meretrice.

XCVI.

Caddi per lo dolore in su l'arena,
 E mi svenni; e in quel mentre fui condotta
 Sopra la nave, in cui gran sassi e rona
 Avean portato, ed era mezza rotta:
 E tal lido scostata io m'era appena,
 Che voi veniste, cavalieri, allotta,
 E mi toglieste a morte, e desteste vita,
 Ma vostra grazia non è qui finita.

XCVII.

Venite meco a far la mia vendetta;
 Uccidete il cognato traditore,
 Che m'ha fatto sì sporca cavalletta;
 Rendete il regno al suo vero signore.
 Disse Ulivieri: Chi la fa, l'aspetta.
 Andiamo pure, che non ho timore;
 Psiche pur vuole andarvi, che ha contento
 Di veder la Regina fuor di stento.

XCVIII.

Nella capanna dormon quella notte;
Poi la mattina prima dell' aurora
Con quelle genti del cammino dotte
Van per un bosco, che tutto s' infiora.
Ed a fiori le vie son pur ridotte,
Che preme il piè di Psiche, la signora
E consorte di lui, che il tutto move
In cielo, in terra, nell' inferno, e altrove.

XCIX.

Veggono a mezzodi la gran cittrade,
Che sta sul mare, e Coppenaghe è detta:
Psiche di nubi trasparenti e rade
Sè copre, e la Regina sua diletta;
Che non veduta, vuol che vegga, e bade,
Ed oda ciò che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri alla gran porta appresso,
Suona il suo corno, e Guiaon fa lo stesso.

C.

E fan sapere al perfido Cristierno
(Che così si chiamava quel tiranno)
Come egli ingiustamente ha quel governo,
Perchè n' ha fatto acquisto con inganno;
E che l' aspetta il diavol dell' inferno,
Al quale essi tra poco il manderanno:
E dicon; come intendon di far noto,
Che la Regina non ruppe il suo voto.

CI.

Cristierno a questo dir s'arma di botto,
E bestemmia ed infuria come un matto,
E dice : Ci mancava questo fiotto ;
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto.
A queste figurine del Callotto.
E monta sopra un cavallo ben fatto ,
Esce fuor della porta , e soffia , e sbuffa ;
Sfida Ulivieri , e tira giù la buffa.

CII.

E dice : Io scendo in campo a mantenere,
Conte la mia cognata ha partorito
Non del germano mio , ma d' un straniero.
Ed io ti mostrerò , come hai mentito :
Tutto sdegnato ripiglia Uliviere.
Ciò detto ; sprona il suo cavallo ardito
Verso Cristierno , e si danno tal botta ,
Che l' una e l' altra lancia resta rotta.

CIII.

Metton mano alle spade , e si dan colpi ,
Che a chi stagli a veder metton paura.
Dice Ulivier : Razza di lupi e volpi ,
Obbrobrio e vitupero di natura ,
Ancor se' vivo ? ancor non ti discolpi
Dell' onor tolto a donna così pura ?
Che aspetti , traditor ? che non confessi
I tuoi maligni ed esecrandi eccessi.

CIV.

Cristierno non risponde, e dà di taglio
Con la sua spada ad Ulivieri in testa,
E gli recide, come un capo d'aglio,
Del lucido cimier tutta la cresta;
E giunse con quel colpo a ripentaglio
Di terminare in quel punto la festa.
Ulivieri a due man la spada prende,
E lui fere nel capo, e glielo fende.

XCV.

Onde egli cade, e muggia come un bove;
Quando gli dà il beccaio tra le corna.
E così muor si, e l'alma sua va dove
Eterno foco la copre e contorna.
Ad Ulivier, siccome al sommo Giove,
Tutti fan festa, e di splendore adorna
Compare all'improvviso e repentina
Avanti a lor con Psiche la Regina.

XCVI.

Or si pensi ciascuno l'allegrezza,
Che si fa in corte per un tal successo.
Vanno a palazzo, e piangon di dolcezza
Le genti tutte, che si stanno appresso
Alla Regina, che assai le accarezza,
E si rivolge a rimirarle spesso.
Gitran Cristierno fra certi dirupi,
Perchè sia pasto d'avoltoj e lupi,

CVII.

Pfiche dopo due giorni partir volle,
Non senza pianto d'una e l'altra banda;
E col bel viso di lagrime molle
Bacia l'amica, e le si raccomanda.
Poi s'affide sul cigno, ed ei s'estolle,
E spiega il vol per dove ella comanda.
Il giorno appresso i Paladini ancora
Si parton dalla nobile signora;

CVIII.

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
Una nave con tanti marinari,
Che posson ire dall'Occaso all'Orto
Senza timore di venti contrari.
Prega Ulivier, che pel cammin più corto
Condotto venga di Francia ne' mari:
E lor promette il capitano esperto,
Che in otto giorni vi saranno al certo.

CIX.

M'accorgo io già, benchè niun favelli,
Come avete disio che qualche cosa
Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli
Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa:
Ma sapete perchè son vaghi e belli:
I prati? perchè varia è l'odorosa
Famiglia, che li adorna; e i color mille
Il piacer son delle nostre pupille.

CX.

Come il pittor, che a mosaico si dice,
Deve esser il poeta, a mio parere:
E qu'egua è riputato il più felice,
Che meglio accoppi pietre bianche, e nere,
E rosse, e gialle; e poi di tutte elice
Una fera, una donna, un cavaliere.
Così deve il poeta, se sa fare,
Di varie cose il suo poema ornare.

CXI.

Però la Musa mia; come vedete,
Non sa star ferma, e fa voli bestiali:
Ma non l'abbiate a male, e non temete;
Che non rivolga ancora a Carlo l'ali.
Nel Canto ch' ha a venir la sentirete
Sempre intorno a Parigi, e tante e tali
Battaglie narreravvi, e sì crudeli,
Che vi farà forse arricciare i peli.

CXII.

Ma non vi spaventate, anzi v' esorto
A figurarvi il mal sempre peggiore.
Così soglio far io; ond' è che porto
Con molta pace ogni grave dolore:
Che in questo viver nostro così corto,
Dove rare del ben scintillan l'ore
E vi s' affollan quelle del martire,
E' bisogna ingegnarsi a men patire.

Io mi figuro sempre carestia,
E peste, e guerre, e ladri per la casa
Che quel poco che i' ho mi portin via,
E mal maligno, o altro mal che invasa.
Ond' è che grave non mi par che sia,
Se scarfa la raccolta m' è rimasa;
Se muore qualcheduno, o è ammazzato;
E se poco peculio m' è restato.

CXIV.

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i Paladini sieno.
Ma riposianci, che quasi vaneggio
Pel canto così lungo; e mentre il fieno
Al caval Pegaseo cerco e proveggio,
Perchè batta col piè l' arso terreno,
E mi fecondi a cantar altre cose;
Vado lungi da voi Donne amorose.

Fine del Canto sesto.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

*Lo Scricca tutte le bändiere spiega:
Giungono a Carlo i cavalieri erranti.
Nella battaglia chi pugna, chi piega;
Guida Despina lo stuol degli amanti.
Il Frate per Climene Iddio rinnega,
Vuol finir col capestro i giorni santi.
Ricciardetto a Despina s'appresenta;
Ella il discaccia; e par che duol ne senta.*

I.

F Ra tanti guai, che son sopra la terra,
Che son più che le pulci adosso un cane,
Non è mica il minor quel della guerra.
Tristo colui, che assediato rimane,
E tristo quegli ancor, che gli altri ferra.
In somma quel menar sempre le mane,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è mestier che apporti alcun contento.

Tomo I.

I

II.

La guerra in fine è composta di Boj,
Che or son ministri, or sono malfattori:
Or impiccate, or siete appesi voi;
Or ricevete, ed or date dolori.
E si fa male, e non si pensa al poi;
Il giusto e la pietà stanno al di fuori;
Ed è il soldato sì tristo animale,
Che a chi vien per far bene, ancor fa male.

III.

Ma quello poi, ch'io non so ben capire,
Si è, che quei, che muovono la guerra,
Dico i gran Regi, e che fanno morire
Tanta gente, che spopolan la terra;
Si stanno in corte, e si fanno servire.
E mentre l'inimico abbrucia e atterra
Le città sue; ei si diverte a caccia,
E qualunque piacere si procaccia.

IV.

Ma di Carlo non può già dirsi questo;
Che ancor che vecchio, e ancora che cadente
Va in mezzo del periglio manifesto,
Ed uno pare della volgar gente.
Ei sale su le mura ardito e lesto,
E ancor combatte valorosamente;
Ma son ridotte omai le cose a segno;
Ch'è per perder la vita insieme, e il regno.

V.

Già le sue squadre aveano ucciso il Mena,
 Quel che fece al buon Carlo tradimento;
 E volta i Cafri ormai avean la schiena,
 Ed eran nel canale entrati drento,
 Che fuor della città sotterra mena:
 Quando ogni cosa s'empie di spavento,
 Perchè a Carlo una spia dice all' orecchia,
 Come l'oste all'assalto s'apparecchia.

VI.

E che da' Generali, e lor consiglio
 S'è stabilito fra due giorni darlo,
 E che già se ne udia qualche bisbiglio:
 A Dio si volta inginocchiato Carlò,
 E il prega per l'amore del suo figlio
 Che voglia in tal pericolo ajutarlo,
 E me' che può rinforza e mura e porte;
 E cerca dar coraggio alla sua corte.

VII.

Despina sopra un candido cavallo
 Armata tutta, dalla testa in fuore,
 Or corre per l'aperto, ed or pel vauo.
 Nè così vaga è mai d'alcun bel fiore,
 Nè così corre villanella al ballo:
 Com'ella affatto si consuma e muore
 Perchè cominci la crudel battaglia;
 E mostri ai Franchi, quanto in arme vaglia.

VIII

Ma quel che a lei dispiace, e grava molto,
 E' il saper che lontano è Ricciardetto.
 Che se l'uccider lui a lei vien tolto;
 Spianar Parigi, ed ardere il distretto
 Nulla le par (cotanto sdegno accolto
 Ha contra l'innocente giovinetto)
 Pur si lusinga che deggia venire,
 E debba ancora di sua man perire.

IX:

Ed ha già fatto a ognun comandamento,
 Che non ardisca di pugar con esso;
 Ch'ella ha nel core un tal presentimento,
 Ch'abbia a restar dal suo valore oppresso.
 Con tal pensier consola il suo tormento.
 Gli amanti, che le son sempre da presso:
 Questi i patti non son (dicon) con cui,
 Donna gentil, venimmo quì con vui.

X.

Ognun di noi quà trasse la speranza
 D'averti in moglie, e il capo di Ricciardo
 Fatto dovea per te mercè a bastanza.
 Or se ci nieghi d'incontrar l'azzardo;
 A sperar più per noi che omai ne avanza?
 Girò Despina amorosetta il guardo,
 Poi disse: Io non vo' più, che l'altrui morte
 M'apparecchi le nozze, ed il consorte.

XI.

Se voi mi amate, conforme mi dite;
 Non mancheranvi modi, onde obbligarmi;
 Nè solo degli amanti son gradite
 L'opre famose, che si fan con l'armi;
 Ma son molte altre cose, anzi infinite,
 Con cui potete l'anima adescarmi.
 Ma l'amor non s'insegna; e chi vuol bene,
 Mille senza pensarvi ne rinviene.

XII.

Or mentre così stanno ragionando,
 Lo Scricca suona il corno del consiglio;
 E per tutta l'armata manda il bando,
 Che il dì seguente s'ha da dar di piglio
 All'armi, e con assalto memorando
 Prender Parigi, e metterlo in scompiglio:
 E che la gente su l'arme si metta,
 Che le vuol dare una rivista in fretta.

XIII.

I Cafri in tutto eran dugento mila,
 Trecento mila i perfidi Lapponi;
 D'Africa e d'Asia ancor v'era una fila,
 Che ci vorrieno computisti buoni
 Per numerarle. Ognun le sciabile affila,
 Prende l'aste, e pulisce i morioni,
 E chi ferra il cavallo, e chi raggiusta
 Sella, sproni, stivai, redini, e frusta.

XIV.

Fra' cavalieri in arme più famosi,
V'è il Re de' Cafri, benchè un pò maturo;
I due Giganti, chiamati i Pelosi,
Che disfan con un pugno un grosso muro,
Di cuojo di serpenti velenosi
Coperti sono, e di colore oscuro;
Hanno baston ferrati, e così fieri
Da mutar le cittadi in cimiteri.

XV.

L'un si chiama Falcon, l'altro Sparviere,
E soli trionfar ponno di tutti.
Vi sono ancor le due leggiadre arciere;
Despina dico, che seco ha condutti
Tanti campion di grido e di potere,
Onde i Cristiani resteran distrutti;
E Climenç d'Egitto, che ancor ella
Forse quanto Despina è forte e bella.

XVI.

V'è il fior dell'armi, il forte e bello Oronte,
Re tributario al Persico signore;
E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte,
Che ha pochi eguali in arte ed in valore;
E v'è di Nubia l'aspro Serpedonte,
Che non conosce che cosa è timore;
V'è fra' Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
Che sono consiglieri dello Scricca.

CANTO SETTIMO. 199

XVII.

Ve ne son altri ancor su questo andare,
Ma li saprete quando fia bisogno:
Chè la memoria or non mi vo' straccare;
E dir ch' io non li so, me ne vergogno.
Quei di Francia si ponno raccontare,
Che son sì pochi, che mi pare un sogno
Com'abbian resistito in fino ad ora
A tanta gente, e sieno vivi ancora.

XVIII.

I guèrrter scelti, e d' esimio valore
Son cinque o sei, fra tutti i Paladini:
V' è di Zerbino il figliuolo maggiore,
Detto Lucarnio; che come pulcini
Schiaccia con l' asta sua le genti More.
Speme di Francia, orror de' Saracini
V' è Malagigi con la sua magia,
Ed ha l' inferno tutto in sua balla.

XIX.

V' è un fratello d' Avolio, uno d' Ottone,
Quei Mario, e questi Scipion s' appella,
Che son due spade veramente buone,
E guastan spesso a' Turchi le cervella.
L' altre son genti avvezze alla tenzone,
Capaci ancor di far qualche opra bella,
Ma non vi si può far su fondamento,
E mandarne un di loro incontro a cento.

X X.

Se a tempo tornan quelli che son fuora,
Come cred' io che torneranno presto;
Molto non riderà la gente Mora:
Chè son persone da darle un tal pesto,
Che le budella le trarranno ancora.
Narrare io v' ho voluto tutto questo,
Perchè sappiate, quando io ne ragiono,
Questi guerrieri che persone sono.

X X I.

Or mentre a far l' assalto ognun s' appresta
De' Saracini, e Carlo ancor s' adopra
Per ripararsi da sì gran tempesta,
Terrapiena le porte, e monta sopra
Le mura, e aggiusta quella cosa e questa,
E non tralascia diligenza ed opra:
Ritorniamo ad Orlando, il qual passato
Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato.

X X I I.

E seco è Ferrau cinto d' acciaio,
E sopra l' armi tien la pazienza:
Perchè pensa nel prossimo gennajo,
Soccorso Carlo, rifar penitenza.
Che di peccati egli ha più d' un migliajo,
E son peccati tutti di semenza,
Voglio dir con la coda; e ci vuol molto
Perchè un ne sia veracemente assolto.

XXIII.

In una grotta (conforme s' è detto)
 Vicino al mar , di quà da Cartegna ,
 Ritrovò l' armi il Frate benedetto ,
 Che stavan sotterrate nell' arena.
 Ruggine non avean , nè alcun difetto ,
 E v' era l' asta d' osso di balena ,
 V' era la spada , che fecero i diavoli ,
 Che i ferri taglia , come rape o cavoli.

XXIV.

Orlando tosto un suo scudiere invia
 A Carlo , acciò gli dica ch' è vicino ,
 E che d' un giorno al più tardar potria.
 Ch' entrare ei vuole assai di buon mattino
 In Parigi. Ricolma d' allègia
 Carlo questa novella ; ed il divino
 Ajuto , quanto può , ringrazia ; e vede
 Che andran le cose sopra un altro piede.

XXV.

Ma più s' accrebbe in Carlo l' allègrezza ,
 Quando sentì ch' è Ferrau Cristiano ,
 E che seco ha di sterminata altezza
 Due Giganti , appo i quali Orlando è nano ;
 E che Rinaldo ripien di fortezza
 E' seco , e il buon Ricciardo , e Astolfo umano ;
 Ed altri armati di spade e di lancia ,
 Venuti tutti per soccorrer Francia.

X X V I.

Or mentre sua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle; un altro mello
Da Ponente gli viene, che gli porta
Come a Parigi egli ha lasciato appresso,
E che saranno ormai giunti alla porta,
E forse entrati in quel momento stesso
Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone,
Che han mano, petto, e fronte di liono.

X X V I I.

Quando in Parigi si sparse la nuova
Che i tre son drento, e gli altri non son lunge;
Della città la faccia si rinnova,
Nè tema, nè dolore alcun la punge.
Carlo esce fuori, e a quanta gente trova,
Parla di loro, e alle parole aggiunge
Lagrima di dolcezza e di conforto,
E dice: Or non mi cal, se farò morto.

X X V I I I.

Ma vien la notte, del gran dì forierà,
Che dar si dee l'assalto generale.
De' Turchi ognun sotto la sua bandiera
Si pone, e fan lo Scricca Generale.
Climene armata a cento mila impera,
Gente crudele, orribile, bestiale;
La soppravvesta è di color di brace,
E v'è scritto: Da me niun spera pace.

XXIX.

Despina anch' essa ha il diavol nella pelle,
 Nè ritrova la via d' andare a letto.
 Or riguarda le briglie, ed or le selle;
 Or si prova l'usbergo, ora l'elmetto.
 Un manto d'oro fregiato di stelle
 Si pone, e scritte di dietro e sul petto
 V' eran queste parole: Un sol m' importa;
 E il voglio ucciso, o resterovvi morta.

XXX.

Comando ella non vuole, e sol co' suoi;
 Amanti brama andar, dove le piace.
 Ma già l'aria rosseggia, e i forti eroi
 Arde di Marte la terribil face.
 Chi si veste di duri e grossi cuoi
 Di tigri e d'orsi, come è l'uso Trace;
 Chi di piastra e di maglia; e chi spogliato
 Monta a cavallo, siccome egli è nato.

XXXI.

L'esercito de' perfidi Lapponi,
 Che son trecento mila, non s'è mosso;
 Ma per le ville se ne va gironi,
 E ammazza e ruba, e poi si reca addosso
 Quanto può di galline e di capponi:
 Indi si mette dentro a un qualche fosso,
 E divorà così le altrui fatiche
 E sembra un' adunata di formiche.

XXXII.

Sopra d'un colle a Parigi vicino
Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
Orlando, e seco ogni altro Paladino,
E vede tante genti insieme ridotte
Sotto Parigi al prossimo estermينو:
Pensa, e bestemmia chi l'ha lì condotto.
Vede pennacchi, e andar bandiere attorno;
Chè la luna lucea, come di giorno.

XXXIII.

Fan consiglio fra loro, se sia bene
Entrar dentro Parigi, o starli fuori;
E star fuori da tutti si conviene.
Orlando, Astoflo, e Ricciardetto ancora
Staranno insieme, e attaccheran le schiere
Alla dritta della gente Mora;
Rinaldo alla sinistra con Leone:
E così fare qualche diversione.

XXXIV.

In mezzo Ferrau co' due Giganti
Attaccherà con tutta sua potenza;
E gli altri Paladini poi pe' canti
Inqueteranno quella rea semenza.
Per vie sicure un uom mandano avanti
A Carlo, acciò venendo l'occorrenza
Li ajuti, e sappia ciò che voglion fare;
Credendo, ch'egli debbalo approvare.

XXXV.

Ode Carlo il messaggio, e il tutto approva;
 Indi consiglio tien co' suoi Baroni,
 E vuol far cosa inaspettata e nuova.
 Io penso (ei dice) sopra i torrioni
 E su le mura, ove in ozio si cova
 La forza e il fiore de' miglior campioni,
 Poca gente lasciarvi, e quella ancora
 Che al mestier di pugar venne pur ora;

XXXVI.

E in tre corpi partir le nostre genti:
 E quando l'oste ad assalir ci viene,
 Tutti e tre per tre strade differenti
 Andarle addosso come si conviene.
 Si a Orlando saremo corrispondenti,
 E spero che la cosa anderà bene.
 Piace il consiglio a tutti: ad Ulivieri
 Dà il primo corpo, ed i miglior guerrieri.

XXXVII.

Il secondo a Scipion; l'altro a Selvaggio;
 Carlo resta in Parigi alle bisogna.
 Già moveva il suo lucido viaggio
 La bella stella; e tinta di vergogna
 L'Alba venia, che le vien detto oltraggio.
 Perché d'amor per vecchio sposo agogna:
 Quando fiero e terribile rimbomba,
 Là il corno Moro, e quì la Franca tromba.

XXXVIII.

Come il turbato mar l' onde sue spezza ;
 E le solleva fieramente in alto ,
 Biancheggiando alla riva e con prestezza
 Vengon l' una appo l' altra , e tutte a salto
 Sembran destrier , che rotta ha la cavezza.
 Così per dare a Parigi l' assalto
 Veniva in vista più superbo e atroce
 Il Saracino esercito feroce.

XXXIX.

Ma come appunto allor che il lido rocca ;
 Lo strepitoso mar perde sua forza ,
 E torna indietro , e si chiude la bocca ;
 Così l' ardire in un tratto s' ammorza
 In quella tanta gente Mora , e sciocca ,
 Vedendo che a combattere la sforza
 Il Cristiano già fuora delle mura ;
 Ondè si fermà , e s' empie di paura.

XL.

Grida Climene , e bestemmia lo Scricca ,
 E fa il diavolo a quattro ancor Despina.
 E di là il Fiacca , e di quà corre il Ficca
 Per tener la milizia in disciplina.
 Orlando intanto dietro lor s' appicca ,
 E con la spada tutti li rifina.
 Astolfo , e Ricciardetto fan lo stesso.
 Ed hanno un monte già di morti appresso.

XLI.

Rinaldo e il fier Leon menan le mani
Spesso così, che sembrano su l'aja
Battere là faggina, o pure i grani.
I due Giganti n' han morti migliaia,
E nel campo hanno fatto di gran vani;
Che quelle reti non sono una baja.
Perchè nè prenderan mille alla volta,
E poi con esse van girando in volta.

XLII.

I Saracini affalit i davanti
Vanno fuggendo indietro pel timore.
E quelli offesi indietro, vanno innanti:
Onde nel mezzo si fa tal romore
E stretta tal, che da se stessi infranti
Or l' uno or l' altro impallidisce e muore;
Lo Scricca che perdente omai si mira,
Con quei pochi che puote, si ritira.

XLIII.

Fa Carlo anch' egli sonare a raccolta;
Ma i Paladini non l' odone ancora,
E là dove l' armata ella è più folta,
Fan correre di fangue un' ampia gora.
Sol Ferrau l' amica tromba ascolta,
Ed esce tosto di battaglia fuori,
E nell' uscir s' incontra con Climene:
Ella in vederlo il suo caval trattiene.

XLIV.

Imdi lo sfida a singolar tenzone,
In parte dall' esercito discosta;
Ferraù, che la reputa un campione,
Accetta allegramente quella posta.
Ella si move, ed entra in un vallone:
Ferraù l' accompagna costa costa.
E quando soli sono in un bel piano,
Alle lance ambidue danno di mano.

XLV.

Climene Ferraù colpisce in fronte;
E Ferraù Climene in mezzo al petto.
Braccio più forte Orlando e Rodomonte
Non hanno; disse il cavaliere eletto.
La donzella a quel colpo par che smonte
Dal destrier, così duro fu in effetto;
Pur si raffrena in su la sella, e intanto
Le rotte lance lor metton da canto.

XLVI.

Edan di mano alle spade taglienti;
E sembran fabbri in su la forte incude.
Diluviano le punte ed i fendenti,
Ma niuno d'essi, benchè molto fude,
Impiaga l' altro. Serra bene i denti
Il Frate, e pien di voglie acerbe e crude
Mena un colpo su l' elmo alla donzella,
Che se la coglie in pieno, la sfragella.

CANTO SETTIMO. 209

XLVII.

Per sua fortuna la prese da parte,
E tanto ne tagliò, quanto ne prese:
Ed ecco biondeggiar le chiome sparte,
E folgorar due belle luci accese:
D'ira e vergogna da piagare un Marte.
Rimase il Frate con le braccia stese,
Apre la bocca, e spalanca le ciglia,
Attonito per tanta maraviglia.

XLVIII.

Così talora il pellegrin, dolente
Per povertade, e rotto dal cammino,
Vinto dal mal della fame presente
Non sa che farsi, e se ne sta tapino:
Ma se a sorte col piede di repente
Urta in qualche moneta d'oro fino;
La guarda, e dal piacere si scolora.
Tale in quell'atto fessi il Frate allora.

XLIX.

Getta la spada a terra, e le s'inchina,
E le chiede perdono del mal fatto;
Indi al destriero suo ei s'avvicina,
E la prega a discendere ad un tratto.
Placata allor la barbara Regina
Discende, e il guarda, assai cortese in atto,
E dice a lui, di vergogna dipinta:
Tu se' il mio vincitore, io son la vinta.

Ferrau gentilmente le risponde,
Che vincitor di donne non fu mai.
Ella raccoglie le sue trecce bionde
In aurea rete, e co' suoi dolci rai
Guata il guerrier, che alquanto si confonde,
E si sente nel cor del foco assai.
La donzella lo prega, che si scioglia
L'elmo, che di vederlo in viso ha voglia.

Ferrau l'ubbidisce, e su l'erbetta
Stracchi ambidue si mettono a sedere.
Climene di suo stato e di sua setta
Gli parla, ed ei l'ascolta con piacere.
Amore intanto nel cor lo saetta,
E lo riduce tutto in suo potere;
Onde strappa il cappuccio, e la pazienza,
Nè vuol più cella, nè più penitenza.

E comincia sotto occhio a riguardarla,
Ed a scusar la fragile natura;
E con le mani innaSPA, mentre parla:
Tenerlo addietro Climene procura,
Ed dice: Cavalier ragiona e ciarla
Quanto tu vuoi; ma tieni alla cintura
Coreste mani; Ed egli le ritira,
E barbotta fra' denti, e poi sospira;

LIII.

E quanto più la guarda, più s' imbroglia.
S' alza Climene, ed ei si raccomanda
Che seco un altro poco seder voglia,
E ch' egli metterassi più da banda.
Proposito d' amanti è come foglia
(Dice la Donna) che il vento tramanda :
S' io ti siedo vicino un' altra volta,
Tosto il cervello tuo torna a dar volta.

LIV.

Pur voglio compiacerti, e veder quanto
E' il tuo valor. E di nuovo s' assetta.
Astolfo errando, sopra un colle intanto
E' giunto, e vede i due sopra l' erbetta ;
Onde s' accosta loro, ed in un canto
Si pone, e la leggiadra giovinetta
Riguarda spesso, e il cavaliere scaltro,
Ma conoscer non può l' una, nè l' altro.

LV.

Alfin s' accorge, ch' era Ferrau,
Quell' eremita santo benedetto,
Quel tanto innamorato di Gesù,
Che poneva le spine sopra il letto,
Nè voleva del mondo saper più ;
E sente come tutto pien d' affetto
Prega la donna, che gli abbia pietade,
E che gli voglia ben per caritade.

LVI.

E le comincia a dir cento bugie,
 Com'egli è Re di Murcia, e che la vuole
 Prendere in moglie. Ed ella: Un altro die
 Ci rivedrem, che il capo ora mi duole;
 E poi le sacrosante leggi mie,
 Che tutto Egitto riverisce e cole,
 Non vo' prevaricar. Tu se' Cristiano;
 Ed io non credo, che nell' Alcorano.

LVII.

Se ti faceffi Turco ancora tu,
 Forse allor mio consorte io ti fare'.
 A Climene si volge Ferrau,
 E la riguarda, e dice: O santa Fè,
 Soffrilo in pace: io non ne posso più.
 E dice: Io mi farò, donna, per te
 Tutto quello che vuoi. Ed alza il dito,
 E grida: Ecco un novello convertito.

LVIII.

Astolfo allor di santo zelo avvampa,
 E scappa fuori, e dice: Frate porco!
 Si vede ben, che sei di mala stampa.
 Che non s'apre la terra, e giù nell' Orco
 Non piombi, pasto dell' eterna vampa?
 Ve', che anima sozza, e core sporco!
 E con la spada addosso se gli ferra,
 E principian tra loro un' aspra guerra.

CANTO SETTIMO. 213
LIX.

Vista Climene attaccata la zuffa,
Si flontana da loro, e fugge via.
Veggendola fuggire, il Frate sbuffa;
Ma Astolfo il batte con gran gagliardia;
Che i pensieri d'amor gli guasta e arruffa.
Che se col capo nulla si disvia;
Si sente su le spalle e su le rene
Colpi, che il fanno tritolar, ma bene.

LX.

Ferrautte nell'armi era più destro
D'Astolfo, e più robusto e nerboruto;
Ma per allora Iddio fece maestro
Il buon Inglese contra quel cornuto,
Che di lussuria portato dall'estro
Fece di Cristo il perfido rifiuto:
Talchè ferillo, ed a terra gittollo,
Poi gli andò sopra per tagliargli il collo.

LXI.

Miserere di me tutto piangente
Il Frate disse, e detestò sua colpa:
E giurò che alla vita penitente
Saria tornato, ove virtù s'impolpa,
E il vizio smagra e ritorna a niente.
Astolfo allor s'impietosisce, e scolpa
Il suo fallir, ma dice: Fratel mio,
E' un gran peccato rinnegare Dio.

Poi gli cura la piaga, e gliela fascia:
Ed era piaga da guarirne presto;
Indi si parte, e soletto lo lascia,
Per girne a Carlo. Addolorato e mesto
Ferraù cade in così grande ambascia,
Che disperato si forma un capestro
Della cavezza del cavallo; e gira
Con gli occhi, per veder se un arbor mira.

Che parte per orror del suo peccato;
Parte in pensar che Aftolfo l' avrà detto:
Onde da ognun sarà villaneggiato;
Gli venne quel pensiero maledetto.
E già sopra una quercia egli è montato;
E ricerca d' un ramo il più perfetto
Per legarvi la corda; ed un ne trova,
Che non si romperà certo alla prova.

Quivi il capestro suo lega di botto;
E sta su l' orlo di gettarsi a basso,
Quand' ecco appunto appunto all' alber sotto
Si trova Orlando nell' andare a spasso:
E sentendo per aria questo fiotto
Del Frate che si dava a Satanasso,
Si volge; e visto Ferraù in quell' atto;
Disse: Romito mio, non se' già matto?

CANTO SETTIMO. 215
L X V.

Io non son matto (disse Ferrautte)
Sono un malvaggio tinto in cremesino ,
Ed ora voglio mie nequizie tutte
Finir , morendo come un assassino .
Di mal seme son queste male frutte :
Non sono nè Cristian , nè Saracino ;
Nè son soldato , ne son penitente ;
Nè in questa vita son buono a niente .

L X V I:

Orlando si strabilia , e dice : Frate ,
Tu fai cosa per certo iniqua e ria ,
Ed anderai tra l' anime dannate ,
Se tu finisci per sì trista via .
Una sono dell' alme disperate
(Egli ripiglia) e sol la morte mia
Può raggiustarmi . E in questo dir , si pone
La corda al collo , e va giù penzolone .

L X V I I.

A dirla , in quanto a me : s' era nel Conte ;
Per dio ch' io lo lasciava sgambettare ,
E forse forse con le mani pronte
Lo stirava pe' piedi a tutto andare ;
Come ho veduto costumare a Ponté ,
Quando qualcuno è dato a giustiziare .
Tanto più , che nessun m' avrebbe visto ,
E avrei levato dalla terra un tristo .

LXVIII.

Ma egli in cambio piglia Durlindana ,
 E taglia il ramo e il capestro di netto ;
 E su le braccia con maniera umana
 Riceve nel cadere il poveretto ;
 E spruzzatol con acqua di fontana ,
 (Spezzato prima il laccio maledetto ,
 Che aveva intorno al collo) lo distende
 Su l'erba, indi in tal guisa a dirgli prende :

LXIX.

Che stravaganza , Ferrau mio caro ,
 E' stata questa tua , che t' ha sospinto
 Ad atto contro te sì crudo e amaro ?
 Io veggo ben , che tu se' stato vinto
 Da disperata voglia , onde il tuo chiaro
 Intelletto ne fu macchiato e tinto.
 Ma perchè disperarti ? e qual mancanza
 Festi che fuor ti ponga di speranza ?

LXX.

Se il grave peso delle colpe rue
 T' ha indotto a questo , tu se' stato matto ;
 Ed empio insieme col nostro Gesue.
 Niun peccato al mondo mai fu fatto ,
 Che della bontà sua pesasse più ,
 E non fosse col piangerlo difatto :
 Che chi disperà d'ottener pietade ,
 Troppo offende sua immensa caritate.

LXXI.

CANTO SETTIMO. 217,
LXXI.

Ferrautte a quel dir si riconforta ;
E dice : Conte , tu favelli bene ,
Ma quando in noi santa ragione è morta ,
O viva malamente si mantiene ;
Si bada poco a quello che più importa ,
E s' infosca un così , che là poi viene
Dov' egli non vorrebbe esser mai giunto :
E suol questo avvenir spesso in un punto .

LXXII.

Io m' era messo in un aspro deserto ,
Senza pensier di veder più cittade ;
Ma per gli boschi e sempre a cielo aperto
Passare il rimanente dell' etade .
Ch' io ben sapeva , e ben m' era scoperto
Come uom vacilla facilmente e cade
Nella occasione ; e da essa lontano
Forte si regge , e sta robusto e sano .

LXXIII.

Ma la vostra venuta , ed il periglio
Di Carlo e della Fede mi sommosse ;
E per mio mal mi fe' mutar consiglio .
Quanto era ben , che stato ancor là fosse !
Che non m' avrebbe un amoroso ciglio
Piagato . E qui fece ei le guance rosse ,
Qui sospirò , qui diede in un gran pianto ;
E senza nulla dir si stette alquanto :

Poſcia riſpoſe : Per mortal bellezza
Io giunſi a tal , che rinnegai fin Criſto.
O queſta (diſſe il Conte) ella è di pezza ,
E v'è di matto e di briccone un miſto :
Ma accreſcer io non vo' la tua triſtezza.
Faceſti almeno della donna acquiſto ?
Perdei Dio , perdei lei , perdei me ſteſſo ;
E ſenza te perdeva l' alma appreſſo.

LXXV.

E' non è ſtato in vero un mal da biacca
(Riſpoſe il Conte) queſto tuo peccato :
Nè un mangiar pollo in cambio di ſaracca ,
In tempo che mangiarlo c' è vietato ,
Colpa pur eſſa , e che da Dio ci ſtacca.
Ma l' avere il batteſmo rinnegato ,
Fratello , è coſa (a dirla in due parole)
La più infame , che avvenga ſotto il Sole.

LXXVI.

Infin ad impazzire per amore ,
L' ho fatto anch' io , e lo fan tanti e tanti ,
E tutti quei che lui tengon nel core ;
Ma rinnegar per eſſo e Criſto e Santi
E' altro , Ferrau , che pizzicore.
Pur ſe con preghi , con ſoſpiri , e pianti
Chiedi perdono a Dio ; l' avrai per certo :
Che il teſor delle grazie ha ſempre aperto.

LXXVII.

Quì fece Ferrau degli atti buoni ,
Riprese l' armi , e sopra esse si mise
La pazienza e il cappuccio ; ed i perdoni
Vuol prender di Loreto , e quei d' Assise ;
E far molte altre sante devozioni.
Il Conte intanto di tacer promise
L' opra sua fella ; e quando a tempo fia ,
Farà che Astolfo anch' ei tacito stia.

LXXVIII.

Così a Parigi sen vanno d' accordo ,
E Ferrau per via sempre singhiozza.
Sta lieto (disse Orlando) io ti ricordo
Che la pietà di Dio non fu mai mozza ,
Anzi è infinita. Io merto , che sia sordo
Al mio pregar , tal feci opera sozza :
Ripiglia il Frate d' umiltà ripieno ,
E sempre tiene gli occhi sul terreno.

LXXIX.

Giunti in Parigi , del palazzo fuora
Gl' incontra Carlo , e fa loro accoglienza.
V' era anche Astolfo , e dice Carlo allora :
Ecco il soldato della penitenza ,
E che sì bene la vigna lavora.
Orlando dice : O via , l' è impertinenza :
S' egli ha fallito ; n' ha chiesto perdono ,
E noi che siamo ? e gli altri uomìn che sono ?

Carlo s' infinse di non saper nulla ,
E vanno in corte , e poco dopo a cena ;
Che prima ch' esca il nuovo dì di culla ,
Vuol far consiglio in adunanza piena.
Climene intanto , la bella fanciulla ,
Crede a se stessa e a sua fortuna appena ;
D' esser fuggita in un tratto di mano
Di così forte ed orrido Cristiano. . . .

L X X X I.

E co' suoi se ne ride , e narra loro
Come in un lampo il suo nimico accese
Di sua bellezza , e co' suoi crini d'oro
Legollo sì , che prigionier sel rese.
Se i più forti di me dunque innamoro ;
E se i men forti al suol mia destra stese
(Sorridendo dicea ;) chi può negarmi
Ed arrossi) ch' io non sia dea dell' armi ?

L X X X I I.

Ricciardetto fra tanto andava in volta
Per ritrovar l' amabile Despina.
Che la crede un guerriero ; e tra la folta
Gente trapassa , e ciaschedun l' inchina ,
Si perchè la battaglia era disciolta ,
Sì perchè ben con la spada sciorina :
Ma quanto più ne cerca , ne fa meno ;
S'arrabbia , e par che mastichi del fieno.

LXXXIII.

Alfin s'abbatte in uno che gli narra,
Come il guerrier di cui egli richiede,
Di strali armato, d'asta, e scimitarra,
E' donna, ed è di tutta Cafria erede;
E che ha le perle ed i rubini a carra,
E si può dir felice chi la vede.
E quì comincia a dirgli una per una
Le beltà, che il suo bello in se raduna.

LXXXIV.

Mescolate di popora e di giglio
(Dice) son le sue guance come rosa;
Sottile il labbro e molto è più vermiglio
Delle guance; la bocca ha graziosa;
Purissima negrezza orna il suo ciglio;
Il naso è dritto, che ben siede e posa,
Gentilissimo anch'esso, pur sottile,
Acciò non sia da' labbri dissimile.

LXXXV.

Gli occhi ha grandi, vivaci, e risplendenti
Di pura luce; e ciò ch'è in lor di nero,
Non puote esser più nero: i carbon spenti
Sono un lontano paragon non vero.
Dove biancheggian poi, nevi cadenti
Non dicon, quanto io chiudo nel pensiero:
Nè me' lo spiega il latte, nè la brina,
Nè la spuma più candida marina:

E riceve il bel nero dal bel bianco
Vicendevol conforto e leggiadria:
Crespa la chioma le scende sul fianco;
E di giacinti tutta par che sia;
La pettinar le Grazie, e Vener anco,
Tanto spartita ell'è con simmetria.
Bianca ha la gola, delicata, e tonda,
E bel monil di gemme la circonda:

E son le gemme in modo congegnate
Che dicono così: DESPINA BELLA.
E' grande di statura, e ricamate
Son d'oro le sue vesti, onde s'abbella;
E vi son rose di rubin formate,
Gigli di perle; ed in petto ha una stella
Di topazi orientali, che arreca
Tanto splendor, che gli occhi quasi accieca.

Se poi si move, ha passo corto e breve,
E sembra palma, ovvero alto cipresso
Quando da un venticel moto riceve:
Ma chi lei move non è già lo stesso.
Lei move delle Grazie un'aura lieve,
Che le van sempre innamorate appresso.
Ha bello il seno poi, il qual sospinge,
Quanto egli può, la fascia che lo cinge.

Ma se la spada impugna , e con cimiero
Copre il bel viso , e veste piastra e maglia ;
Tu vedresti qual sembra alto guerriero ,
Ed atto quanto ad orrida battaglia.
Così dice Ricciardo il cavaliere.
Ei finge che tal cosa non gli caglia ,
E da lui parte ; e in quel punto e in quell' ora
Della nemica sua ei s'innamora.

XC.

Ed alla regia tenda a dirittura
Va di Despina , e chiede d'inchinarla.
Una sua damigella ivi a ventura
Incontra , e del suo amor con essa parla ,
E la regala : ed ella allor gli giura
Che vuol , per quanto puote , a lui piegarla ,
Ma teme di far poco , e forse nulla ,
Perchè troppo odia i Franchi la Fanciulla.

XCI.

Perchè dal dì , che l'empio Ricciardetto
Il fratello le uccise a tradimento ;
Ha cotanta ira , ha cotanto odio in petto
Contro voi altri , che vorrebbe spento
Il vostro nome : ma del giovinetto
Vuole ella di sua mano aver contento
Di recider la testa , e a tal riguardo
Tanto ha popol con sè forte e gagliardo.

XCII.

Se questo egli è (Ricciardetto rispose)
Vanne a Despina , e fatti dar la mancia ;
Che condurre io le vo' per vie nascose
Il Paladino senza spada e lancia.
L'ali a' piè la donzella allor si pose ,
Vanne a madonna, e dice : Un uom di Francia
Vuol ragionarti ; e se a grado ti fia ,
Ti darà Ricciardetto anche in balia

XCIII.

L'armatura e il cimier già s'era tolto ,
Nè busto aveva , e il bel candido lino
Al seno le tenea stretto ed accolto
Un zendado trapunto d'oro fino ,
Che s'era intorno gentilmente avvolto.
Ha nudo un braccio , e l'omero vicino ;
Ma ricoperto egli è da suoi capelli
Che sembran rai di Sol , tanto son belli.

XCIV.

Breve ha la gonna e di color celeste ;
D'oro il coturno , e il piè vago e gentile :
Così Diana in un campo silvestre
Si dipinge , la dea che Amore ha a vile.
Di gigli , e rose , e d'aurate ginestre
Fregiato un velo avea sottil sottile :
Quello si pone intorno al collo bianco ,
Poi dice , che a lei passi il giovin Franco :

XCV.

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
E che sempre alle donne piacque molto.
Non era bianco assai, nè bruno affatto;
Ma d'un color, che gli fea bello il volto;
Colore ad un guerriero assai ben atto:
L'occhio bruno egli avea, e in esso accolto
Era tutto quel brio, di che son pieni
Gli astri d'inverno ai cieli più sereni.

XCVI.

Grande era di statura, ma non tanto
Ch'egli uscisse da' limiti del giusto:
Era forte, era allegro, e magro alquanto;
Ma ben piantato, ed agile, e robusto;
Se l'udivi parlar, era un incanto,
Che nell'arte del dire avea buon gusto.
Era affabile ancora, era cortese,
Com'esser suole ciaschedun Franzese.

XCVII.

Giunto avanti a Despina il giovinetto;
Vuol salutarla, e perde la parola,
E il cor gli batte forte forte in petto
Nè gli escon che sospiri per la gola.
Pur prende lena, e in suono languidetto
Dice: Donna in bellezza al mondo sola,
Ho sentito di voi ragionar molto,
Ma più mi dice adesso il vostro volto.

K 5

E intendo or , come le parole elle hanno
Forza minor degli occhi e del pensiero ;
E per molto che dicano , non fanno
E non possono mai giungere al vero.
Tante ricchezze in voi raccolte stanno ,
Che ben si vede che in voi sola impero
Han le Grazie, ed Amore, e il sommo Giove;
Onde nova beltà sempre in voi piove.

XCIX.

Ma pur queste bellezze , onde splendete ,
L'innamorata mente alquanto intende ;
Ma chi potrà discernere le mete
Della luce , che sì chiara vi rende ?
Luce , onde l' alma vostra ornata avete ,
E che di fuor sì ben traluce e splendè ;
Come facella , che traspar per velo ,
E come il Sol per nubiloso cielo.

C.

Veggio nel lume de' begli occhi vostri
Folgoreggiare il vostro bell' interno ,
O bella donna , onor de' tempi nostri ,
E alle future età dolore eterno :
Degna che tutti i più pregiati inchiostri
Parlin di voi , se il giusto ben discerno.
Spero , che forse non l'avrete in ira ,
Se il mio core per voi piange e sospira.

CI.

Io so , che in odio avete il nome Franco,
 E che morto bramate Ricciardetto ;
 Ma vienmi ognor bella speranza al fianco ,
 Nè vuol ch' io spenga il principato affetto.
 Io vi darò senza armi e prigion anco
 Lo sfortunato incauto giovinetto ;
 Che pur ch' io ottenga il vostro dolce amore,
 Non mi cal s' io divento un traditore.

CII.

Despina , mentre seco egli favella ,
 Lo guarda fisso in viso , e divien rossa ,
 E in quel suo rosleggiar divien più bella ;
 Poi gli risponde : Cavalier di possa ,
 Non sdegno chi mi loda , e chi m' appella
 Vaga e gentil ; che affronto , nè percosla ,
 E' questa per chi il ciel fe' nascer donna ,
 Ancorchè lasci per pugar a gonna.

CIII.

Ma di Ricciardo al pari, amore ho a sdegno:
 Solo ti posso dir per tuo contento ,
 Che niuno appo me mai giunse al segno
 Che tu giungesti ; che per te mi sento
 Cor men feroce , e men crudele ingegno.
 E s' altro duce a me , che il tradimento ,
 Ti guidava , faresti oltre più giunto :
 Ma mi spiacesti , e t' abborrii in quel punto.

CIV.

Ti torno a dir , che Ricciardetto avrai
(Rispose il Franco) nè come ti credi ,
Sarò chiamato traditor giammai :
E qui piangendo se le getta a' piedi ,
E dice : Avanti a te quel perfido hai ;
Quel Ricciardo , di cui la testa chiedi ;
Quel Ricciardo , a' cui danni ti se' mossa ,
Tutta menando l' Affricana possa.

CV.

E se tu vuoi , che per tua mano io cada ;
Qual morte sarà mai più fortunata ?
Indi denuda la sua propria spada
Per darla a lei , che in viso assai turbata ,
A quel che le dice or , nulla più bada ;
Ma dolce dentro , e di fuor aspra il guata ,
E dice : Traditore , empio , e villano ;
Tu se' quel , che uccidesti il mio germano ?

CVI.

Fuggi dagli occhi miei , fuggi , crudele :
Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
Nè così presta in mar sciolte le vele
Nave si fugge , o disparaſce il lampo ;
Come ella tutta lagrime e querele
Parte da Ricciardetto , il quale ſcampo
Non veggendo al ſuo amor , triſto e penſoſo
Torna a Parigi , e di morir voglioſo.

CANTO SETTIMO. 229

CVII.

E dice tra se stesso per la via :
Che fia di me , se m'odia la mia vita ?
Se la mia speme è la nimica mia ?
Amore , a te mi volgo ; a te di aita
Bisognofo ricorro in così ria
Tempesta , che tu sol puoi far finita.
E mentre così prega , una colomba
Eccè che sopra lui s'aggira e romba.

CVIII.

Onde felice augurio egli ne prende ;
E tempra in parte il suo giusto dolore.
Entra in Parigi , ed in palazzo ascende ,
E si rassegna a Carlo Imperatore.
Poi vanne al quartier suo , nè foco accende ,
Che non vuol cena. Pien di tristo umore
Vassene a letto ; ma non dorme mica ,
Chè gli sembra giacere in su l'ortica.

CIX.

Despina anch' essa non ritrova pace ;
Che l'è piaciuto Ricciardetto molto ;
Ma pur come nemico le dispiace.
Or prigion lo vorrebbe , ora disciolto ;
Ora piagato a morte , ora vivace ;
Ora i begli occhi e il grazioso volto
Del giovinetto in lei lo sdegno ammorza ;
Or lo raccende , e l'ardor suo rinforza.

CX.

E sembra madre in mezzo a due figliuoli ;
Ambo feriti , ambo vicini a morte.
Appena avviene , che un di lor consoli ,
Che piange l' altro , e vuol che lo conforte :
Ond' ella acciò non restino mai soli ,
Stringe l' un , guarda l' altro , e la lor sorte
Deplora , e in un la sua ; e in questa guisa
Perchè ama entrambi , stassi in due divisa.

CXI.

E che dirà (dicea) raccolta insieme
Affrica , e il padre , e l' ombra del germano ;
Quando vedrà che amor mi calca e preme
Col suo piede , non sol per uno strano ,
Nato d' Europa nelle parti estreme :
Ma quel che monta più , per un Cristiano ,
Per l'uccisor di mio fratel , per cui
Conduffì armata in Francia Affrica , e lui ?

CXII.

Che dirà il fior de' giovin Saracini ,
Verso l' ardor de' quai fui sempre un gelo ;
Quando saprà , com' io mi pieghi e chini
All' amor d' un , per cui gli uomini e il cielo
Pregai contrarj , e i suoi e i mei destini ;
Ah pria , ch' io stenda un così nero velo
Su le bell' opre , e sul candor degli avi ,
Subita morte le mie luci aggravi.

CXIII.

Ma che potrò far io? e quale schermo
Trovare in tanta mia miseria estrema?
S'io lo sfido a battaglia, il core infermo
Gia prima di sfidarlo in sen mi trema.
S'io non lo sfido, e tengo saldo e fermo
Fuggirlo, il campo per leggera e scema
Terrammi, e forse timida, e da nulla,
E che son veramente una fanciulla.

CXIV.

O sommo Amore, onnipotente dio,
Or di te il tutto credo, ora conosco
Che male si contrasta al tuo desio.
Tu i pesci in mare, e tu le fere in bosco,
Tu per l'aria gli augelli, e quanto uscìo
Dal Caos fuori inordinato e fosco,
Tu Giove in cielo accendi, e gli altri suoi
Numi; e giù nell'inferno ancor tu puoi.

CXV.

Cedo alla forza tua, cedo al valore;
Ed Affrica ragioni a suo talento.
Ma farà vero, ed avrò tanto core (spento?)
D'amare un, che il germano (oimè) m'ha
Un germano, non vinto per valore,
Ma per insidie, e infame tradimento?
Ah che dentro dell'anima mi sgrida
L'ombra sua, e m'appella iniqua e infida.

CXVI.

Sorella infida , barbara Despina ,
Dell'uccisore mio perduta amante.
Sarai tu dunque (ah !) più ch'onda marina ;
Più che foglia volubile e incostante ?
Tu dunque stringerai sposa e regina
Una destra del mio sangue grondante ?
E sarà la tua gioja e il tuo conforto
Un ch'odia i nostri dei, un che m'ha morto ?

CXVII.

Ove sono i sospiri e i lunghi omei ,
Che alla trista novella di mia morte
Spargesti ? e dove i voti a' sommi dei
Di vendicarmi vigorosa e forte ?
Tropo di me scordata tu ti sei ,
Ma più di te , nè in ciò colpa ha la sorte :
Tutto il peccato è tuo. Amor non puote
Sopra alma grande , che da sè lo scuote.

CXVIII.

Così lo spettro del germano estinto
Seco ragiona ; e l'afflitta donzella
Or ha di morte il viso suo dipinto ,
Or di Ricciardo la sembianza bella
La riconfola , e il superato e vinto
Suo spirto allegra : come suol facella ,
Quando di quell'umore che le manca
Altri le porge , e sua virtù rinfranca.

CXIX.

Pafsò tutta la notte in tristi e varj
Pensieri, e finalmente in un sì ferma;
Qual è, soletta di passare i mari,
E girne in parte solitaria ed erma,
Finchè il nemico a disamare impari,
E sana torni di piagata e inferma:
E chiama Adrasto, il vecchio suo scudiero,
E gli apre questo suo strano pensiero.

CXX.

Resta il vecchio a quel dir stupido affatto,
Nè le sa dare, nè le può risposta.
Pur dopo essere stato un lungo tratto
Muto, le dice: Che folle proposta
E' quella, che mi fai? Fuggir sì ratto
Dal padre, ancor non fai quel che ci costa?
A te costerà infamia, a me la morte;
Benche per tua cagion ciò non m'importe.

CXXI.

E quando veramente ferma sia
Di volerti partir; deh lascia almeno,
Che vengano con noi due di compagnia
Lo Sparviere e il Falcone, in cui non meno
Alberga fè, che ardire e gagliardia.
Affrica ed Asia in tutto il lor terreno
Non han giganti simili a costoro;
Disse Despina: Or vanne dunque a loro.

Adraſto cerca e trova i due giganti ,
E dice loro , come vuol Deſpina
Averli ſeco ; che certi arroganti
Criſtiani porre a morte ella deſtina :
Ma che a niun del partir loro avanti
Parlin , che l' opra ha eſſer repentina.
E ſeco alla Regina li conduce ,
Quando appunto del di venia la luce.

S' arma da capo a piede la donzella ,
E nel veſtirſi lagrima e ſoſpira ;
Poi bacia e abbraccia la ſua damigella ,
Ed ora i ſuoi , or Parigi rimira ;
E oh me beata , s' era manco bella !
Dice tra sè. La fante ſi martira
Che non ſa quello che la ſua ſignora
Ha dentro il cor , che tanto l' addolora.

E perchè teme di ſiniſtro evento ;
Quanto ella può la ſupplica e ſcongiura ,
Che laſci per quel giorno ogni cimento.
Deſpina allora : Non aver paura ;
Le dice in fioco e tremolante accento.
Poi le ſoggiunſe : Alla tua fede , e cura
Commetto , che naſcoſta ora tu vada
A Ricciardetto , e gli dia queſta ſpada ;

CANTO SETTIMO. 235

CX XV.

E gli dica : Despina a te mi manda
Con questo dono (crudel dono , e fiero)
Come a nimico ; e insieme si raccomanda
Alla memoria tua , al tuo pensiero.
Questo era il ferro , onde sperai ghirlanda
Porre d'alloro sopra il mio cimiero
Per la vendetta del germano estinto ;
Ma in altra parte il core Amor m' ha spinto.

CX XVI.

La damigella parte frettolosa
Verso Parigi ; e Despina si move
Co' suoi compagni. Tacita e pensosa
Esce del campo , e va , ma non sa dove.
Sul mezzo giorno in una valle ombrosa
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunge , e s'asside colma di tormento
Sopra un ruscel , che avea l'acque d' argento.

CX XVII.

Ma della cetra or s' è rotta una corda ,
Perchè sonata io l' ho più del dovere.
Or mentre la riarmo , e che s' accorda ,
Parlate tutti e datevi piacere ;
Tanto più che allegrezza non concorda
Col nuovo Canto pieno di spiacer.
Ma non per questo vi sarà men grato ;
Se averò Febo , come io soglio , a lato.
Fine del Canto settimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Il Frate torna a delirar d'amore.

Parte Despina, e Ricciardo la trova.

Climene fugge dal Fratesco ardore,

Despina da Ricciardo, e il duol rinnova.

Lò Scricca un sogno fa pieno d'orrore,

E tutto in fatti poi vero lo trova.

Orlando capitano ordina un pozzo,

Che s'empie di Lapponi infino al gozzo.

I.

LA Fortuna è una dea senza cervello;

E però tutto il giorno fa pazzie.

Or questo abbassa, ed ora innalza quello;

Delle genti ama sempre le più rie,

Ed è della virtù vero flagello:

Ha una mano gentil, l'altra d'arpie;

Quindi è che sempre ruba, e sempre dona,

E consola e tormenta ogni persona.

I I.

E come il Sole , a noi quando compare ,
 Spoglia di luce le lontane genti ,
 E quando torna ad attuffarsi in mare ,
 Rallegra gli altri , e noi restiam dolenti :
 Così Fortuna appunto usa è di fare ;
 Che giorni non vi sono , ore , o momenti
 Che sien felici altrui , che quegli stessi
 Non rendan gli altri di miseria oppressi.

I I I.

Carlo l' altr' ieri era ridotto a tale ,
 Che il regno dato avria per tre quattrini ;
 E si formava l' arco trionfale
 L' altero Scricca co' suoi Saracini ;
 Ora lo Scricca s' è condotto male
 Per l' arrivo de' forti Paladini ;
 Ma molto più , quando saprassi in campo ,
 Che Despina è partita come un lampo.

I V.

La damigella dunque a Ricciardetto
 Dice , quanto le ha detto la padrona ,
 E lo trova che ancora egli era a letto ,
 E che dormiva appunto in su la buona.
 Gli balzò il core subito nel petto ,
 E guardando la spada che le dona
 La bella Donna , cento volte e cento
 La bacia , e va piangendo pel contento.

V.

Poi dona alla donzella cento doppie,
E dice: Torna al mio bel Sole, e dille
Ch' ardo per lei, più che non fan le stoppie
Quando il villan le sparge di faville;
Ma ve' che l' ambasciata non mi stroppie;
Altrimenti finite son le spille,
Finiti gli aghi, le stringhe, e gli aghetti,
E quanto penso che a donna diletti.

V I.

Lasciate far a mè gentil signore
(Dice la donna) e statevi sicuro.
Indi si parte con allegro core;
Perchè il danaro è rimedio sicuro
Per temperar d' ogni animo il dolore.
Giunge alla tenda, e vede in faccia oscuro
Alcimedonte, e lo Scricca dolente,
E il Fiacca, e il Ficca, e tutta l' altra gente.

V I I.

Ed appena l' han vista, che ad un tratto
Voglion saper da lei, dov' è Despina.
Dice la Donna dolorosa in atto:
L' ho vista dipartir questa mattina,
Di piastra e maglia, e tutta armata affatto.
Disse d' andare sopra una collina
Per dar la morte a certi masnadieri;
Ed era seco il Falco, e lo Sparvieri;

VIII.

E v'era Adraſto ancora : fuor di queſto
Altro non poſſo dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e leſto
Va verſo il monte che ſta ad Oriente ;
Alcimedonte doloroſo e meſto
Vuol prendere il cammino di Ponente :
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte.
Lo Scricca bada al campo, e non ſi parte.

IX.

Già pel tranquillo ciel fuggivan via
Le ſtelle, e ſparſa di color vermiglio
L'alma luce di Venere apparia,
E bianco gelfomino e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uſcia ;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l'allegro aere turchino,
Moſſa dal Sol, che le venia vicino.

X.

Quando Carlo ſi deſta, e fa ſonare
Del gran Conſiglio la campana ; e intanto
Si mette con Orlando a ragionare,
Come poſſano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra, che lo fa tremare.
Dice Orlando : il timor vada da canto ;
E più toſto penſiam come aſſaltarli,
E come tutti romperli e diſfarli.

XI.

In questo mentre viene avviso , come
Gli scanni del Consiglio en pieni zeppi
Tutti di genti , ch' hanno vinte e dome
Province e regni , e messi i Regi in ceppi ,
Non che tagliate a' lioni le chiome ;
Genti che di valor su gli alti greppi
Seppero camminare in pelle pelle ,
Sempre facendo opere illustri e belle.

XII.

Carlo tosto si mosse , e seco il Conte ,
Ed entrano ambidue nel gran salone.
China il ginocchio e scopresi la fronte ,
Mentre egli passa , ogni duce e Barone:
Carlo con cenni e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone :
Sale alfine sul trono , e là s' affetta ,
E vuol che ognun si metta la berretta.

XIII.

Ma perchè Carlo è un uomo che si spiccia :
Non vuole esordio , e subito comincia:
Gran tempo egli è , che ci confonde e impiccia
L'Egizio e il Moro , e ci divelle e trincia
Gli alberi , e miere alla stagione arsiccia
Le nostre biade ; e ogni anno ricomincia
Questo fastidio , o più tosto rovina :
Onde vuolci ben presta medicina.

XIV.

CANTO OTTAVO. 241.

XIV.

Venir bisogna a battaglia campale
 E snidar tutta questa empia genia
 Da' nostri stati. Io veggio valor tale
 Ne' vostri petti, e tanta gagliardia,
 Che niuna impresa ci anderà mai male.
 Risposer tutti : Come vuoi , pur sia.
 E disser ciò con tale alta favella,
 Che parve un tuono in orrida procella.

XV.

A queste voci Carlo si compone
 In lieto aspetto, e poi dice : Mal crede
 Gente crudel , nimica di ragione ,
 Delle bell' opre , e della santa Fede ;
 Se in numero infinito a noi s' oppone
 Per discacciarci dalla nostra sede.
 E in van fin quì pugnaro , e pugneranno
 In avvenir , nè danno a noi faranno.

XVI.

Già molto egli è , che questi orridi mostri
 Ci stanno intorno , e nuocer non ci ponno ;
 Ma sazz ben si sono i ferri vostri
 Del sangue lor , che quasi nomin fra il sonno
 Uccideste , e mandaste a i neri chioftri :
 Che ognun di voi di molti loro è donno ,
 E potete un Franco solo (e lo vedeste)
 Pugar con venti , e troncar lor le teste ;

XVII.

Che non torri superbe e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da' nimici una città sicura:
Ma la fede e il valor de' cittadini;
Che tutti accenda una medesima cura
Del ben comune, e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio, e regga i lor consigli.

XVIII.

Però non temo della gente Mora,
Nè de' Giganti orrendi e smisurati;
Temo sol dell' invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati;
Che l' umor, che verdeggia nelle foglie,
Convien dalle radici che germoglie.

XIX.

Il Conte Orlando ha già passati i segni
E i confin dell' invidia; e questi io voglio
Che duce sia di cavalier sì degni.
Gente non fia tra voi di tanto orgoglio,
Che d' ubbidire a tal guerrier si sdegni;
E se bisogna, io scenderò dal soglio,
E ubbidiente chinerò la fronte
Insieme con gli altri al valoroso Conte.

CANTO OTTAVO. 243.
XX.

A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinan le imprese. Un Rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo:
Nè fia che alcuna contra lui s' incapi,
Altrimenti vien morta, o messa in duolo.
Natura è gran maestra, e mai non erra.
Qui tacque, e poi fe' publicar la guerra.

XXI.

Ma nel mentre che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli stratagemmi:
Torniamo a Ferrau, che sta vicino
Di principiare i mali suoi dagli Emmi,
O d'esser matto, o di morir tapino.
Eller vorrebbe in Scizia, o fra i Boemmi;
Che lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna, da i piè fino alle tempie.

XXII.

Pafsò tutta la notte in doglie e in pene
Pel suo delitto; ma dal cor non gli esce
L'amor della bellissima Climene.
Non vorrebbe vederla, e gliene incresce;
Ma il pensier gliela pinga così bene,
Che al vecchio foco nova fiamma accresce.
Volge altrove la mente, ma non giova,
Che in ogni cosa Climene ritrova.

XXIII.

Se fino pensa alla beata cella,
Gli viene in testa di farla Cristiana,
E poi con essa ricondursi a quella.
E non gli par mica proposta insana:
Ch' ei non ha voti, e voti non ha ella;
E il matrimonio è cosa buona e sana.
Onde fa conto d' averla in mogliera,
E già già pensa a quella prima sera.

XXIV.

Ma quando gli sovvien, ch' era figliuola
Del Re d' Egitto, e adora Macometto;
Dà nelle furie, e strappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche grosso canapo alla gola:
E per la smania balza giù di letto,
E passeggia, e s' arrabbia, e non sa quale
Rimedio trovar possa a tanto male.

XXV.

Se puolla avere in moglie, pare a lui
D' aver accomodate le sue cose
Con Dio, col mondo, e con gli affetti suoi.
Onde per quanto dure e spaventose
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure imprese; in core egli si pose
Di tentar sua fortuna: e travestito
Lascia Parigi da nullo avvertito.

XXVI.

E va cercando della sua Climene;
Ma non la trova, ch'è andata ancor ella
A cercar di Despina, a cui vuol bene,
Ancor che l'una e l'altra sia sì bella
Nel qual caso l'amor di rado avviene,
Ma invidiuccia è sempre, astio, e rovella:
E se bene s'abbracciano, e fan festa;
Dentro (come si dice) è chi le pesta.

XXVII.

Pur gli vien detto, che verso del monte
E' gita; e che seco era un giovin Franco
Di bella vita, e di serena fronte,
Di capel biondo, e color rosso e bianco;
E giovin sì, che appena par che impronte
La lanugine il volto. E gli dice anco,
Che non è giorno ch'egli non sia seco;
E ch'ella non lo guarda d'occhio bieco.

XXVIII.

E dice, che l'udì nomar per via
Guidone, se non erra. A questo dire
Ferrau resta, qual chi tocco sia
Da fulmin, che di dentro incenerire
Un corpo suole, e far che intero stia:
Poi quando principiossi a rinvenire,
Spronò il cavallo inverso la montagna,
E gelosia gli è sempre alle calcagna.

XXIX.

Ma lasciam questo Frate innamorato ,
E torniamo alla nostra alma Despina ,
Che porta di Ricciardo il cor piagato ,
E sopra un fonte d' acqua cristallina
Siede su l' erba a' due Giganti a lato.
Fuor duol non mostra , e dentro si tapina ,
Ed ora con Adrasto , or co' Giganti
Parla di cose dal suo amor distanti.

XXX.

E perchè teme , che i Giganti suoi ,
Quand' ella sarà giunta al mare in riva ,
Non vogliano andar seco : Ancora a voi
(Dice rivolta a lor lieta e giuliva)
Io vo' narrar , qual mi punge e m' annoi
Penfier che in mezzo del mio core arriva ,
Per cui fuggo Parigi , e fuggo il padre ,
Ed abbandono le mie tante squadre.

XXXI.

E torna a lor memoria il giuramento
Che in Cafria fe' di uccider Ricciardetto ;
E come tutta l' ira in un momento
Si sentì raffreddar dentro del petto ;
Talchè ogni odio , ogni rancor fu spento
Alla vista del vago giovinetto :
E fatto il viso di color di rose ,
Aperse lor le fiamme sue nascose.

XXXII.

E che molto pugnò dentro il suo core ;
 Se amare il suo nimico ella dovea ,
 O pur fuggendo trionfar d' Amore ;
 Che infin prevalse quel che men volea ,
 Cioè la gloria e il bel desio d' onore ,
 Ma che tanto al suo grado si dovea :
 E in fin concluse , che così romita
 Volea passare il resto della vita.

XXXIII.

S' impietosiro i due forti Giganti
 A queste voci , e le giurarón fede
 E compagnia : e che sempre costanti
 Seguiteranno l' orme del suo piede.
 Li ringrazia Despina , e vuol che avanti
 Si vada , perchè il dì mancar si vede.
 Movefi dunque , e in un bosco vicino
 Entra , che vuol celare il suo cammino.

XXXIV.

Il fin del loro viaggio egli era il mare ;
 Onde van con la testa in ver Ponente ,
 Sicuri che in quel verso egli ha da stare :
 Fra tanto il Sol con sue fiammelle spente
 A poco a poco a gli occhi lor dispare.
 Adrasto dice allora : Inconveniente
 Parmi l' andar più oltre , or che s'annotta ;
 E meglio fia l' entrare in questa grotta.

X X X V.

Era a man dritta un maffo alto e fcofceso ,
Nel mezzo aperto , e caprifichi e lecci
Avean melfo radice , e loco prefo
Fra pietra e pietra , e fean sì begl' intrecci
I rami lor , qual alto e qual diftefo ,
Che parve loro tra que' bofcherecci
Luoghi il più bello : ed uno de' Giganti
Entra nel maffo alla donzella avanti.

X X X V I.

Battono il foco , e guardan da per tutto ,
E veggono più a dentro altra apertura ;
Ed evvi un camerin bello ed afciutto ,
E dicono : Quefto è la nofta ventura ;
Che per Defpina par proprio coftutto.
Raccolgon prefto erbetta afciutta e pura ,
E la diftendon fopra del terreno ;
Giacchè copia non han di paglia o fieno.

X X X V I I.

Ed i tabarri lor vi ftendon fopra ,
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adrafto intorno alla donna s' adopra ,
E mentre ch' ella per dormir s' affetta ,
Le dice che ftia calda , e che fi copra ;
Perchè l' aria là dentro ell' è frefchetta ,
E ci vuol poco a prender un catarro ;
E le dà , fe bifogna , altro tabarro.

Poi esce fuora, e accendono un gran foco
Che avevan freddo, ancor che fosse Agosto;
E mentre un de' Giganti dorme un poco,
L'altro passeggia e sta guardando il posto.
Ricciardo in tanto in questo ed in quel loco
Cerco aveva all'aperto e di nascofo,
Dal primo primo albor fino a quel punto
Della sua donna, e a caso era ivi giunto.

XXXIX.

L'aperto masso e la notte inoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi;
Ma contesa gli vien tosto l'entrata
Dal fier Gigante, ed ei non vuol ritrarsi.
Ma pensa con la lancia alla sfatata
Tirare un colpo, e subito sbrigarsi
Da quel cimento: e di fatto tirotto,
E gli prese la mira in mezzo al collo.

XL.

Splendea la luna, e del suo puro argento
Era bello a veder sparse l'erbette;
Quando il Gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percotette:
Onde al suol cade, ed ei d'averlo spento
Certamente nell'animo credette.
Si sveglia a quel romor Despina bella,
E d' esce fuor della sepolta cella.

L ;

XLI.

E intesa la battaglia, veder vuole
L'ucciso cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color delle viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper cosa le duole:
Ella non parla, e guarda su l'arena
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: M'uccideste Ricciardetto.

XLII.

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone, e il polso tasta;
Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
Despina anch'essa intorno al cor gli tasta,
E credendolo morto, indi l'abbraccia,
E dice: Senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? e qual gradita
Cosa senza di te farammi in vita?

XLIII.

Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
'Ci avrà fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi,
Che le prime mie voglie, i primi istinti
Mutar volesti; ch'io te sol pregai
A venir meco, e ad altri io non pensai.

XLIV.

Troppo fu stolto e barbaro il consiglio
Di prendere costoro in mia difesa.
Era io pur certa, che in simil periglio
L'anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe; e che vermiglio
Avresti fatto alla prima contesa
Del tuo bel sangue il suol Ricciardo amato:
O quanto costa un pensier mal mutato!

XLV.

So ch' eri forte e ripieno d' ardire,
Ah fossi stato nell' ardir men caldo,
Che fatto non ti avria costui morire!
Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo;
Che l' età tua ciò non potea soffrire.
Col tempo certo ancor di lor più saldo
Saresti stato, e allor con tutti quanti
Aresti ben pugnato aspri Giganti.

XLVI.

Or non dovevi, la mia dolce vita
Imprender pugna tanto disuguale.
Ma il sonno ha te pur anco, e me tradita;
Che se era io desta non v' era alcun male:
Ch' io subito sarei quì fuori uscita,
E ravvisatori a più d' un segnale,
Avria gridato al custode; Crudele,
Questi è Ricciardo il mio amator fedele.

XLVII.

E mentre così dice , il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto ,
Che sempre cresce , e punto mai non stagna.
Per quell' umore si risente alquanto
Ricciardo , e in suono languido si lagna.
Despina in sentir ciò si pon da canto ,
Ed ordina ad Adrasto che portato
Sia nell' antro , e con balsami curato.

XLVIII.

Poi si ritira nella sua celletta
Tutta speranza che sano egli sia.
Adrasto in tanto quanto può s' affretta ,
Perchè ritorni tosto in gagliardia :
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice : Despina cara , anima mia ,
Ecco io mi muojo ; e ciò lieve mi fora ,
S' io ti vedeva un' altra volta ancora .

XLIX.

Un' altra volta ch' io t' avessi visto ,
Sarei stato quaggiù tanto beato ,
Che nè men morte m' avria fatto tristo.
Ma giacchè così scritto era nel fato ,
Ch' io non dovessi di te fare acquisto ,
Despina bella , o almen morirti a lato ;
Solo una grazia mi faria contento
In questo estremo mio crudel tormento.

L.

La sola grazia, che qualcun di voi
 (E rivolse ad Adraſto ed a' Giganti
 Languidi e lagrimoſi i lumi ſuoi)
 Se a la bella Deſpina unqua davanti
 Giungeſſe , morto ch' io farò da poi ,
 Le dica : Il più fedel de' tuoi amanti ,
 Il Franco Ricciardetto nel cercarti
 Reſtò morto , e vuol morto ancora amarti.

L I.

E quì divenne un gelo , ed oſcuroſſe
 Qual Sol per nuvoletta il ſuo bel volto ,
 E d' un freddo ſudor tutto bagnòſſe ;
 Talchè del viver ſuo temette molto
 Deſpina , e verſo lui ratta ſi moſſe ,
 In lagrime amoroſe il cor diſciolto:
 E mentre è intenta a ſue mortali angòſce ;
 Ricciardetto apre gli occhi , e la conoſce.

L I I.

Qualor la faccia del ſereno cielo
 Auſtro di nubi apportator confonde
 Con largo troppo e tenebroſo velo ,
 Onde Giugno la pioggia a noi diffonde:
 Se Borea ſparſo il crin di neve e gelo ,
 Borea che il vago piè trattiene all' onde ,
 Gli eſce contro improvviſo ; in un baleno
 Fuggon le nubi , e torna il ciel ſereno.

LIII.

Così tornaro serene e tranquille ,
Al comparir de la bella Despina ,
Dell' amoroso giovin le pupille ,
E per soverchia gioja si rifina :
E vuol parlare , e mille volte e mille
Si prova : e quando a' labbri s' avvicina
Per cominciare la prima parola ,
Il timor gliela torna nella gola.

LIV.

Despina anch' essa lui riguarda e tace ;
Nè sa , nè può formare alcun accento ;
Ma s' arrossisce come accesa brace ;
Or trema come canna esposta al vento :
Or gode d' esser seco , or le dispiace ;
Or piange per dolore , or per contento.
In somma non si sa , quel che si voglia ;
Che or una impera , ed ora un altra voglia.

LV.

In fine i chiari spirti e generosi
Tutti raccoglie e in maestà composta
Gli dice : I casi tuoi son sì pietosi ,
Che ad ufarti mercè m' hanno disposta ,
Mercè , che a te convenga e a' gloriosi
Natali miei , ancorchè in parte opposta
All' ombra invendicata del germano ,
Che contro te mi pose il ferro in mano.

LVI.

Fora ben giusto, ch' io tornassi al campo
Col teschio tuo reciso, or che mel porge
Fortuna in dono, e nulla aita o scampo
(Come tu vedi) al tuo fuggir si scorge.
Ma vivi, che se bene io d'ira avvampo
Contro di te; ragione e pietà forge,
A tuo vantaggio, e vuol ch' io sia cortese
Con un, che in foggia sì crudel m'offese.

LVII.

Indi esce fuori della grotta oscura,
Monta sul suo cavallo, e fugge via,
E con la mani la bocca si tura
Per non dar segno della doglia ria,
Che il cor le spezza e l'anima le fura;
E la sua gente appresso a lei s'avvia.
Ricciardo nella grotta resta solo
Pieno di maraviglia e in un di duolo.

LVIII.

Pur come può, rimonta sul destriere,
E vuol seguirla; ma tanto è lontana,
Che di giungerla è forza che dispere.
Ma lasciamlo ire, e lasciam che inumana
Chiami fortuna, ed empia a più potere;
E ritorniamo al Frate, che l'umana
Amabile Climene va cercando
Per l'erto monte, e sempre sospirando.

LIX.

Sorte benigna gliela fa trovare
 In mezzo a cento lupi, e quasi morta;
 Che contro tanti non si puote aiutare.
 In fra que' lupi il Romito si porta,
 E con la spada in mano fa un tagliare
 Di lor, che la metà quasi n'ha morta.
 Fuggono gli altri, resta il Frate ed ella
 Soli in un bosco. O ve' che cosa bella!

LX.

Qui senza porla molto in sul liuto,
 Le disse Ferrau candidamente,
 Come amor del suo bel l'avea feruto;
 E in moglie la volea sicuramente:
 E in caso di strapazzo, o di rifiuto,
 Ch'era disposto allora immantinente,
 Col testimon di un leccio o d'un cipresso,
 Del corpo suo di prendere il possesso.

LXI.

Climene a quel parlar restò di pietra.
 Poi preso spirto: Cavalier (gli disse)
 Dal tuo il mio voler già non si arretra,
 E quel sarà di noi, che il Ciel prefisse.
 Ma senza canto e senza suon di cetra,
 Tra queste di augelletti antiche e fisse
 Case fronzute, ed alberghi di fiere,
 Proverem d'Imeneo l'alto piacere?

LXII.

Salghiam quel colle, ove un pastore alberga;
Ivi farai mio sposo, io tua consorte.
E par, che in così dire ella si asperga
Tutta nel volto di color di morte,
E che il Romito nel piacer s'immerga,
E dice: A quel cammin le vie son corte;
Andiamvi pure: E la prende per mano,
E gliela stringe il furfanton pian piano..

LXIII.

Per via fra tanto gli dice Climene:
Giacchè la vita da te riconosco,
E d'Imeneo mi stringon le catene
All' amor tuo, che sì grande conosco;
Fammi un piacer, signor, se mi vuoi bene,
Finiam la nostra vita in questo bosco.
Rispose Ferraù; L'Angel di Dio
T'ha mostrato sicuro il desir mio;

LXIV.

Che ad altro io non pensava, che al ritorno
Della mia cella in Spagna. Ma che importa,
Che in Francia o in Spagna sia nostro soggiorno-
Ma come, la tua mente mi conforta (no;
A star ne' boschi, e non andar attorno
A feste, a giuochi, come l'uso porta
Delle cittadi? Ed ella: S'io son teco
(Ve', s'era furba!) a nulla ciò m'arreo.

L X V.

Mentre van ragionando in questa guisa ,
E fa smorfie al Romito la donzella ;
E di sangue di lupi tutta intrisa
Gli dice , e ride : O questa veste è bella !
E pare proprio di nozze divisa ;
S' ode una voce che Climene appella.
Climene a quella voce a se ritira
La mano , e il Frate co' morfi martira.

L X V I.

Come suol cagnuolino , che tra via
Perduto abbia il padrone , e fame il morda ,
Al primiero che gli usa cortesia
Fa festa e salta , e a seco gir s' accorda :
Ma se ode il fischio usato , a quel s' invia ,
Nè del nuovo signor più si ricorda ;
Anzi se vuol fermarlo , d' ira ardente
Rabbuffa il dorso , e a lui digrigna il dente.

L X V I I.

Così del caro suo Guidone amato
Sentendo ella la voce , a lui s' indrizza ;
E fugge sì , che cervo spaventato
Sembra pe' campi , o giostrator per lizza.
Rimane Ferrau trafecolato :
Alquanto poi ripien di meraviglia
Le corre appresso. Or noi che far vogliamo ?
Seguirli , o pure a Carlo ritorniamo ?

Torniamo a Carlo, e ragioniam di guerra
(Che il favellar d'amor sì di seguito
Viene a fastidio) e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido Romito,
Miriamo la battaglia, e il ferra ferra,
E il parapiglia, e il popolo infinito
Di combattenti tra Mori e Cristiani,
Che menan tutti due bene le mani.

LXIX.

Conforme io vi narrai, pre so il comando
Dell'armi, il Conte si diede a pensare
Al luogo, al tempo, alla maniera, al quando
S'ha a dar battaglia, e come s'ha da fare.
Se aspetta l'inimico, o pur col brando
L'affale in campo: e questo a lui ben pare
Miglior consiglio, ancor che molti intoppi
Ci sien; ch'essi son pochi, e quei son troppi.

LXX.

Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque, ei ferma,
Che a lo spuntar del dì di spada e d'asta
S'armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente in Parigi che sarà rimasta,
Vuol che salga su i merli, e lì stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista
Che di soldati è la città provvista.

LXXI.

Ordina poscia, che Astolfo conduca
Cinque mila cavalli, e vuol che tutti
Vestan di un color d'oro che riluca;
E son da lui della maniera instrutti,
Che han da tener, tosto che il giorno luca:
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri, ma di valor tale
Ch' Affrica tutta manderiano a male.

LXXII.

Di ventì mila fanti dà l' insegna
Al buon Dudone; ad Ulivier commette
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol che vada ove più gli dilette.
A' due Giganti poscia egli consegna
Della più bella gioventude elette
Truppe due mila, e di falci da fieno
L'arma e di zappa da scavar terreno;

LXXIII.

Perchè vuol che costor contro i Lapponi
Vadano, quando vederanno accesa
La pugna con lo Scricca e suoi campioni;
E che Dudon si troverà in contesa
Co' fieri Egizj e con gli altri Baroni:
Perchè vuol che l'entrata sia contesa
A coloro nel campo, perchè fanno
Tropo crudele e non previsto danno.

CANTO OTTAVO. 261**LXXIV.**

E loro ha poste quelle zappe in mano,
Perchè facciano un fosso alto e profondo,
Dove andranno i Giganti a mano a mano.
Scaricando le reti del lor pondo:
E con le falci in modo acerbo e strano
Andran mietendo, col menarle a tondo,
E gambe, e pance, e colli di que' mostri,
Degni di star giù ne' Tartarei chiostri.

LXXV.

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri Paladini illustri
Terrà dal campo lontano il cammino,
E per boscaglie e per luoghi palustri
Dietro allo Scricca si porrà vicino;
E sarà pensier suo, come s'industri
D'attaccarlo nel tempo, e la stess' ora
Che Astolfo attaccherà la gente Mora.

LXXVI.

Cercato han di Guidone, e del Romito;
E del buon Ricciardetto; ed han timore
Che ciascuno non sia morto o ferito,
Imperocchè l'immenso lor valore
Non sfuggirebbe un così dolce invito,
A bella gloria, e a sempiterno onore,
Qual è quel di difender da' nimici
I parenti, la patria, e in un gli amici.

LXXVII.

E dopo gran ricerca vien lor detto,
Che sono stati visti dalle mura
Uscir; ma che ciascuno iva soletto
E in cor chiudea non so qual aspra cura;
E che v' era talun, che avea sospetto
D'un qualche tradimento, o di congiura.
Orlando grida: Questo esser non puote,
Che per lungo uso l'opre lor son note.

LXXVIII.

Nulladimen perchè la cosa è grave,
Ed importa saperla veramente;
Che talvolta di dove men si pave
Ne viene la sventura di repente,
E son le umane menti tanto prave
Che ben fa chi non fidasi niente:
Fa molti a se chiamar degli spioni,
Che de' nemici osservano le azioni,

LXXIX.

E fa da loro, come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d'amore,
E che lei segue: e che v'è opinione,
Ch'ella senta per lui lo stesso ardore:
Che perfa il Frate la divozione
Per quella stessa abbia piagato il core;
E in somma che Ricciardo per Despina
S'affigga per amor sera e mattina.

LXXX.

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove; e che i miglior guerrieri
La van cercando; e come pure è gita
Climene, e seco ell' ha di cavalieri
Per ritrovarla una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri
A queste voci, e dice forridendo:
Chi pecca per amore, io non riprendo.

LXXXI.

Ma se mancano a noi tre forti eroi;
Spogliato l' inimico affatto affatto
(Come sentite) egli è de' campion suoi;
Però domane egli farà disfatto:
Io veggio la vittoria ch' è per noi.
E disse questo in così nobil atto
E con tanta allegrezza, che ognun crede
Già di vederfi l' inimico al piede.

LXXXII.

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale.
Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato;
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga della figlia, e con la figlia
Il più bel della marzial famiglia.

LXXXIII.

Il campo Egizio ancor sta sottosopra ,
 Perchè Climene in busca di Despina
 E' gita ; e mentre in cercarla s' adopra ,
 La forte gioventù seco cammina.
 Onde convien , che scarso valor copra
 L' armata ; e se fortuna ai Franchi inclina
 Il favor suo , chi riterrà la piena
 Dell' armi , che Vittoria in giro mena ?

LXXXIV.

Pure in tre corpi il campo hanno diviso:
 Uno è tutto di Cafri e di Negriti ,
 Gente d' acerbo e formidabil viso ,
 E tanti son che sembrano infiniti.
 Lo Scricca lor comanda , e in foglio affiso
 Ragiona ai Cafri , e dice : Siate arditì ;
 Che la fortuna ajuta i coraggiosi ,
 Nemica de' codardi e neghittosi.

LXXXV.

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
 Nimici capitali di natura.
 Vanno a brigate , come van gli augelli ,
 Incapaci però di far bravura ;
 Ma di soppiatto come i ladroncelli
 Fanno gran danno , e più se l' aria è oscura.
 Questi non hanno Imperadore o Duce ,
 Ma van dove il capriccio li conduce.

LXXXVI.

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani;
E tanti son, che d'armi e di bandiere
Empiono gli alti monti e i larghi piani;
E fan (fuorchè a' Francesi) un bel vedere.
E chi mazze ferrate ha nelle mani,
Chi torte sciabie, e tutti han fosche e nere
Le sopravvesti; ed è gente feroce,
E molto più che non si spiega in voce.

Il suo gran male egli è, che s'è smarrita
Climene la sua bella, e valorosa,
E saggia guida; ond'è mezza stordita,
E ancor che tanta sia, sta timorosa,
Nè puote esser da alcuno incoraggita:
Che i migliori guerrieri, l'amorosa
Fiamma, che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

Il Consiglio di guerra fu d'avviso,
Che il dì seguente non si dia battaglia;
Per veder se fra tanto viene avviso,
Che torni alcun di quei guerrier di vaglia;
Che van perduti appresso d'un bel viso.
Ma questa volta la Scricca la sbaglia;
E s'avvedrà, che cosa si vuol dire
O l'essere assaltato, o l'assalire.

Già il negro manto suo di stelle asperso
Da per tutto disteso avea la notte,
E la civetta col suo tristo verso
Cantava in cima alle muraglie rotte;
E il sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor delle Cimmerie grotte,
Per far che l'uomo stanco si ripose
Dalle opere del dì gravi e noiose.

XC.

Quando lo Scricca si pone a dormire,
E poi sul far del dì fa un sogno strano,
E strano sì che non lo fa capire.
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d'uman sangue la vede sire:
Poi scorge un giovin Franco da lontano,
Che valle incontro: e al suo venir si stacca
Da lui la tigre, e col giovin s'attacca.

XCI.

Ma quando pensa, che piagato e morto
Ell'abbia il Franco, vede che pentita
Del suo rigor non gli fa danno o torto,
Ma l'accarezza; e quegli a se l'invita,
E mostra in seco star gioja e conforto:
Poi dagli occhi improvvisa gli è sparita,
E vede il Franco, che pel suo partire
Si sente di dolor quasi morire.

Quindi in un tratto vede immenso mare,
E la tigre che l'onde portan via,
E in terra ignota la scorge approdare;
Indi la vede che al bosco s'invia,
Ed inselvata poi più non appare.
Mira alfine che il Franco là giungia,
Che della tigre va seguendo l'orme,
E per cercarla non mangia e non dorme.

XCIII.

E mentre ei sta guardando il cavaliere,
Ecco che vede cinta di catene
La tigre tratta da un gigante fiero;
E vede come il Franco a guerra viene
Con quel superbo, e che di sangue nero
Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene,
Onde muorfi il gigante; e ch'ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito.

XCIV.

E vede che la tigre, come puote,
Gli dà conforto, e che la sua mercede
Da quel subito male ei si riscuote.
Poscia un'estrema meraviglia vede,
Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre, che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte.

XCV.

E quivi giunta , l' elmo si discioglie
Il cavaliere , e di quell' onda l' empie ;
Indi asperge la fiera , che raccoglie
L' umore appena in su l' irsute tempie ;
Che dell' esser di tigre par si spoglie ,
Nè più d' ugne crudeli , acerbe , ed empie
Son guernite sue zampe , e donna sembra
Di vaghe , e belle , e graziose membra.

XCVI.

E mentre egli la guata fiso fiso ,
Si ruppe il sonno , ed il sogno disparve ;
Lo qual lo Scricca ora egli mise in riso ;
Che volentier si burla delle larve :
Or da varj pensieri fu conquiso ,
Ch' esser la tigre simile gli parve
Alla sua figlia , e allor meno comprende
Di quel che ha visto , e sonno più non prende.

XCVII.

Orlando intanto e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora ,
E tutti sono per gli lor sentieri ;
Talchè prima che in ciel la bella aurora
Tutta ornata di rose coi destrieri
Compaja , sopra della gente Mora
Saranno i Paladini , ed improvvisa
Colta da lor , sarà disfatta e uccisa.

Le sentinelle del campo Affricano
Non ponno veder nulla , perchè il cielo
E' nubiloso : e poi dal basso piano
S' alza una nebbia , che d' un nero velo
Li copre , nè veder ponno lontano ;
Non dico mica un gran tratto di telo ,
Ma nè pur una spanna : e tai prodigi
E' fama che facesse Malagigi.

XCIX.

Giunto alle tende de' Cafri feroci
Astolfo , fa sonar trombe e tamburi.
Lo Scricca e gli altri s' armano veloci ,
Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
Comincian la battaglia , e gridi , e voci
S' odone e colpi da spezzare i muri.
Orlando anch' esso attaccata ha la mischia ,
E il buon Dudone a gli Egizj la fischia.

C.

I giganti fra tanto hanno abbozzato
Il largo e fondo pozzo , e ognun lavora
Per far che quanto prima sia formato.
Chi lo smosso terreno porta fuora ,
E chi portato lo mette dallato.
In somma molto prima dell' aurora
Han fatto un pozzo largo venti braccia ,
Nè vede il fondo suo chi vi s' affaccia.

CI.

Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre cianciar dentro gli stagni,
E l'Alba salutar con certi suoni
Che sembrano zampogne di castagni.
Urlano i due giganti, e sembran tuoni,
E con essi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al loro alloggiamento.

CII.

E mentre van tagliando come fieno
E teste, e colli, e petti, e gambe, e mani;
I due giganti che le reti avieno,
Come gli storni per gli larghi piani,
Allora che anneriscono il terreno,
Prendono a sacchi gli accorti villani;
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi, ch' egli era un gusto matto.

CIII.

E qui correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l'orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo;
E tante volte fero questo impiccio,
Che arrivavano quasi fino al gozzo
Dello scavato; ond'io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia.
Quindi è che in fuga ogni Lappon si caccia.

CIV.

Ma non son soli i Lapponi a fuggire ;
Che l' esercito Cafro è anch' ei disfatto ,
Onde allo Scricca infin convien partire.
Ma perchè vil non vuol parere affatto ,
In fra i Cristiani si mette a ferire :
Quand' ecco Orlando sopraggiunge a un tratto ,
La cui venuta lo sturbò in tal modo ,
Che disse : Io scappo , e chi mi segue io lodo.

CV.

Ma negli Egizj la virtù non langue ,
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue ;
E prigioniero condotto è alle tende.
Rinaldo inteso questo , come un angue
Sopra i nimici rabbioso discende :
E qui s'attacca una mischia sì dura ,
Che al sol pensarla muojo di paura.

CVI.

Or lasciam queste guerre maladette ;
O se pur hassi a ragionar di guai ,
Ragioniam de le belle lagrimette ,
Che mandan fuori di Despina i rai.
Sembrano perle orientali schiette ,
Ma di lor hanno più valore assai ,
Non presso a ciaschedun , ma presso a quello ,
Che de' begli occhi suoi è cattivello.

E parleremo in questa congiuntura ,
Com' è dover , del miser Ricciardetto ;
Che si dispera , e dassi alla ventura ,
Tanto è l' aspro dolor che chiude in petto ,
Per lei seguir , che il fugge e il cuor gli fura.
Ma prima andiamo a cena , e poscia a letto ;
Che con voglia di fame , e di dormire
Ben si può sbadigliar , ma non già dire.

Fine del Canto ottavo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

*Lasciato il bel Ricciardo in grande arfura ,
Despina al lido naufraga sen viene :
Ferraù più di Cristo non si cura ;
Cade , e si storpia per seguir Climene.
Astolfo è presso a un' aspra impalatura ,
Da spaventare ogni anima dabbene.
Fioretta abbraccia la Fede Christiana.
Ferraù per miracolo risana.*

I.

UDito ho dir da certi saputelli
Che dan di naso alle fatiche altrui ;
E mezzi buoi e mezzi somarelli
Hanno del tutto gl' intelletti bui ;
Che le Muse son peste de' cervelli ,
E chi vuole far bene i fatti sui ,
Fugga Apollo più ratto , che non feo
La ritrosetta figlia di Peneo.

M 5

II.

A costoro che an l'anima per sale
Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
Che non fanno che cosa è bene o male,
Rispondere io non voglio: ma sì guasti
Gli uomini sono nell'universale
Di giudizio, che ognor fanno contrasti
Contro chi delle Muse è innamorato;
Che a dir pur qualche cosa io son forzato.

III.

Nè parlo in mia difesa, che non sono
(Mia sventura) ad Apollo accetto e grato:
Parlo per qualcheduno ingegno buono
Dalla natura a gran cose formato,
Che non potendo chiuder sì gran dono
Entro i soli confin dell'Inforziato,
Or con le Muse in Pindo si consiglia,
Or va tra filosofica famiglia;

IV.

Ed or le Greche, or le Latine carte
Volgendo a lume d'olio, o pur di Sole,
In sè raduna le sentenze sparte
Per le Romane e Ateniesi scuole;
E appresa del ben dir ciascuna parte,
Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
Questi, che spende i giorni in tal fatica,
Per detto di costor s'ha a stimar cica?

V.

E stimerassi uom saggio , e a' sommi onori
 Quei s' alzerà , ch' averà meglio in mente
 Il Ridolfino e simili dottori :
 E chi cantando dolcissimamente
 Di sua man Febo adorerà d' allori ,
 Sarà mostrato a dito dalla gente
 Come uno sciocco ed uno spensierato ,
 E come uom a far nulla in terra nato ?

VI.

Tal ha le carte in mano e giorno e notte ,
 Perch' è un somaro ed in latin non cape ,
 E non è posto fra le genti dotte ,
 E sol di curia un qualche poco sape.
 Non gli son dalle lingue aperte e rotte
 Le vesti , e posto in fra le menti sciape
 Se ne fa conto ; e sol guai a colui .
 Che non giuoca , ma canta un verso o dui .

VII.

Altri ferve è d' amore , altri dell' oro :
 Quegli piange perchè madonna è cruda ,
 E questi perchè fa poco tesoro.
 Quei per piacere alla sua bella druda
 Ogn' impiego acciabbatta , ogni lavoro ;
 Questi per guadagnar s' affanna e suda.
 Quei compatito , questi è invidiato :
 Ed il Poeta solo è biasimato .

VIII.

Ma perchè non m' offusca sì la vista
La difesa ch' io prendo de' poeti ,
Ch' io voglia porre in così chiara lista
Subito quei , che la marina Teti
Sanno nomare , e la palude trista
D' Averno , e di Vulcan le industri reti ;
E fanno dir begli occhi , ed aureo crine ,
Fronte d' avorio , e labbra coralline :

IX.

Io dico chiaro , che nessuna stima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l' annaso al canto
Unicamente : ma vo' che m' imprima
Un non so che di nuovo , che d' incanto
Abbia sembianza : e voglio che in lui sia
Una bella e divina fantasia.

X.

Vo' che le umane , e le divine cose
Sappia , quanto saper puote un mortale ;
E con le vaghe idee e luminose
Sopra l' aere più puro ei batta l' ale ;
E della terra nelle parti ascosse
Entri , e discorra come l' acqua sale
In cima a' monti , e come perduta abbia
Il sal che avea nella marina sabbia.

XI.

In somma quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di natura e di pianeta
A nascere fra noi raro destina:
Ma non vo'gia, che dall'alba a compieta
Diguazzi ognor nell'onda caballina,
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesse
Riposi, sol contento di se stesso.

XII.

Che quasi in ogni età furo ben molti
E sommi Duci e sommi Imperadori,
Che in braccio ancora delle Muse accolti
Bella vittoria coronò d'allori:
Anzi d'April non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori;
Come gli uomini illustri; che di paro
Trattar la penna ed il fulmineo acciario.

XIII.

E quanti fur, che con la toga in dosso
In mezzo ai Padri nell'ampio Senato
Il poetico foco da se scosso,
In grazioso sermone e posato
Dier salute alla patria, ed il già mosso
Periglio a' danni suoi fu dissipato?
Ma non ho tempo, e Despina non vuole
Ch'io spenda quì tutte le mie parole.

XIV.

Se vi sovvien; la povera ragazza;
Lasciato il suo amoroso Ricciardetto,
Se ne andava di duolo e d'amor pazza,
A tutta briglia per entro il boschetto.
E non le importa, se casca la guazza,
E se un ramo le graffia il viso e il petto:
Che nol sente, e se il sente non le importa;
Ch'esser vorria sepolta non che morta.

XV.

Perchè quando han bevuto daddovero
Il veleno d'Amor le poverelle,
Non sol non han più voglia nè pensiero
Di feste, e giuochi, e d'altre cose belle;
Ma si stariano dentro un cimitero
Senza vaghezza di veder più stelle,
E saprebber morir: e ne son morte
Per troppo amor, ma non già del consorte.

XVI.

Ma la malizia loro è tanta, e tale
E' la vergogna, che sono capaci
Di mostrar odio ferino e mortale
A chi consumerebbero co' baci;
E di far vezzi a quei che voglion male.
Nell'opre in somma e ne' detti mendaci
Nascondon così bene il lor desio,
Che appena appena lo conosce Iddio.

XVII.

Così fuggendo il suo piacer Despina
Camminò il resto della notte oscura,
E ritrovossi poscia la mattina
In un' aperta e fiorita pianura.
E visto il tremolar della marina,
D'andare al lido, quanto sa, procura.
Vi giugne alfine, e vi trova una barca,
E subito co' suoi sopra v'imbarca.

XVIII.

Ricciardetto, che andolle sempre appresso
(Ma con svantaggio, che parti primiera)
Giunse nel piano in quel momento stesso,
Che la donzella in barca montata era.
Se restasse quel misero di gesso,
Il pensi chi d'Amore è nella schiera.
Volle gridare: Aspetta, non partire:
Ma non potè nè men la bocca aprire.

XIX.

Pur corre a quella volta come puote
Speditamente, e vede ancora il legno.
Col bianco fazzoletto mille ruote
Fa, perchè intenda la crudele il segno.
Despina il vede, e si bagna le gote
Di pianto per lasciar giovin sì degno:
Ma l'onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signoria d'Amore.

XX.

Onde non solo non ritorna al lido
Con la sua barca , ma fa tutte sciorre
Le vele , e daffi affatto al mare infido.
Sopra il cui dorso non cammina o corre ,
Ma vola il legno , e dell' amante fido
Si cela a gli occhi , che non si fan torre
Da quella vista , e piange , e si dispera ,
E chiama ingrata la sua donna , e fera.

XXI.

E dice tali e sì triste parole ,
Che fino i sassi hanno pietà di lui ;
E le fiere , e gli augelli , e l' aura , e il Sole
Par che mostrin dolor de' casi sui :
E il mar , che sordo e barbaro esser suole
Alle querele ed a' sospiri altrui ,
Pur si commosse , ed al lido ogni pesce
Corre ad udirlo , e del suo mal gl'incresce ;

XXII.

Ma lasciam che si dolga in su la riva
Ed aspetti l'imbarco ; che non voglio
Seco star , finchè un legno non arriva ;
E seguitiam Despina , che l'orgoglio
Prova de' venti , e misera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno scoglio ,
E il vecchio Adrasto con i due giganti
Perire , e tutti gli altri naviganti.

XXIII.

Ella sola si salva , che s'aggrappa
A certi sassi , e generosa e franca
Meglio che puote dalla morte scappa :
Indi cade sul lido , e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa ;
Avea costui una gran barba bianca ,
Placido in vista e di buone maniere
Quanto permette il rustico mestiere.

XXIV.

Ma la bella Climene e il Fraticello
Mi fanno cenno ch' io ritorni a loro ;
Però lascio Despina e il villanello ,
E in man riprendo quest' altro lavoro ,
Climene , udita di Guidon suo bello
La voce , che la trasse di martoro ,
Fuggì verso di lui , e lasciò in asso
Il Frate , che si dava a Satanasso.

XXV.

Il qual mentre a seguirla si dispone
Acciecato dall' ira e dall' amore ,
Cadde alla peggio in mezzo d' un burrone ,
Ed ebbe di morir giusto timore ;
Si ruppe un braccio , e si sciupò un gallone :
E fu tal l' acerbissimo dolore ,
Che perdè la favella , il senso , e il moto ,
E restò tra que' sterpi come un voto.

XXVI.

Certi pastori poi che lo travoro ,
Mossi a pietade del suo tristo caso ,
Alla capanna loro lo portaro ,
Ch'essere il dì potea verso l'ocaso.
Quì pure in breve tempo capitaro
(Ve' se fortuna gli vuol dar di naso)
Climene con Guidone , e loro è dato
Piccol tugurio al buon Romito a lato.

XXVII.

Che nel vederli si muore di rabbia :
E perchè non si puote rutilcare ,
Sta zitto zitto , e si morde le labbia ,
E di core si mette a bestemmia.
Quei , cui tarrassà l'amorosa scabbia ,
Comincian dolcemente a ragionare ;
E si dicon parole inzuccherate ,
Che sono al frate tante stiletate.

XXVIII.

Se a ventura ode rompersi una frasca ,
E nulla nulla tremolare il palco ;
Subitamente pare che s'irasca ,
Come destriero al suon dell'oricalco.
Climene intanto si leva di tasca
Uno specchio , che fatto era di talco ,
Per ricomporsi il crine , e farsi ognora
Più bella per colui , che tanto adora.

XXIX.

Il qual dice : Climene , il nostro amore
E' non è nato , come gli altri , in terra.
Ha principiato in ciel , che assai poche ore
I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
Appena appena il mattutino albore
Apparve in cielo , allor che Cloride erra
Presso Zeffiro suo , che ci guardammo ;
E poco dopo , come sai ci amammo.

XXX.

Dolce mia vita , ho sempre avanti a gli occhi
Quel giorno lieto , quel dolce momento ,
Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
Ma quando mi farai , bella , contento ?
Il Frate allor , come fulmin che scocchi
Da nera nube spezzata dal vento :
Non mai (rispose) infin ch' averò vita.
E a questo dire si morde le dita.

XXXI.

Si riscosse Climene a quella voce.
Guidon , che il vede in sì misero stato
Chi t' ha posto (gli dice) a cotai croce ;
Che mi rassembri uno spirto dannato ?
Il Romito , che d' ira e amor si cuoce ,
Lo guarda con un occhio stralunato ;
E non risponde , e pare un pipistrello ,
Quando un lo affligge con lo zolfanello.

XXXII.

Che il naso e i labbri move in forme strane,
E se non fosse fracassato tanto,
Adopreria più volentier le mane.
A cui Guidone : Un uom , come te , tanto
E superiore alle miserie umane ,
(Disse) dovresti con letizia e canto
Sopportare cotesta tua disgrazia,
Che a' buoni è cara più , quanto più strazia.

XXXIII.

Disse un pastore : Il pover uomo ha rotto
Il destro braccio , e fiaccata una coscia.
Seguir tu mi dovei con minor trotto
(Disse Climene) e più pensare al poscia ;
Che adesso tu non sei sì giovinotto
Da poter faticare senza angoscia.
Allora Ferrautte disperato
Urla , che sembra proprio un spiritato.

XXXIV.

E le dice ; Crudel , perchè m'insulti ?
Vanne col vago tuo , dove ti piace ,
E lascia me per questi orridi e inculti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui , che lieto esulti
Guidon di quel tormento che lo sface ;
Gli dice ; se avverrà ch'io mai risani ;
Vedrai , quanto è il valor di queste mani.

XXXV.

Guidon , che stima questo tempo perso ,
A piè del letticiuolo del Romito
Sopra del fieno stesi a traverso ,
Alla sua donna fa cortese invito ,
Ch' ivi pur venga , e nel piacere immerso
Canta , che pare un musico perito ;
Ma termina in sospiri il dolce canto ,
In acerbe querele , e largo pianto.

XXXVI.

Perchè Climene in conto alcuni non vuole
Far cosa , che a donzella si disdica ,
E sopra ciò gli dice più parole ,
Che sono al buon Guidon spina ed ortica.
Gli dice ben , che pria fia nero il Sole ,
E salirà sul cielo una formica ,
Ch' ell' ami altri che lui ; e che in consorte
Lo accetta , e lo terrà sino alla morte.

XXXVII.

E lo prega ad andar seco in Egitto ,
Ove già al padre ella ha spedito un messo ;
E di questo amor suo a lungo ha scritto :
E certo tien che le sarà concesso ,
Sendo egli figlio di Ruggeri invitto ,
Di cui il Soldano have ritratto appresso ;
E di non passa , ch' ei non ne favelle
Or con queste persone , ora con quelle.

E tanto fa ben dire e consigliare,
Che Guidone s'acqueta e s'addormenta.
Lo stesso pur Climene viene a fare;
E de' begli occhi l'alma luce spenta,
Vicino al Frate si lascia cascare:
Lo quale tanto il diavoletto tenta,
Che le voleva fin col braccio rotto
Darle, non so in qual parte, un pizzicotto.

O vizio maladetto della carne,
Che di senno ci spoglia e d'ogni cosa!
Felice chi ti fugge, e chi può starne
Lungi, come da peste mostruosa!
Nè sì dal falco fuggono le starne,
Come da donna bella e graziosa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In questa vita, e dopo ch'egli è morto.

Ora in quel moto al misero Romito
Uscir di sesto l'ossa un'altra volta.
E mugliava come un toro ferito.
Ma per quanto egli gridi, non si ascolta;
Tanto era dolce il sonno e saporito
Della gente che quivi era raccolta.
Pur si sveglia Climene, e lo richiede
Di che si dolga. Ed ei grida: Mercede!

XLI.

E le mostra pendente il braccio destro;
E ella che sapea di chirurgia,
Glielo raggiusta proprio da maestro,
E lo lega con tanta leggiadria,
Che preso il Frate di dolcissimo estro,
Su la man che d'avorio par che sia,
Dà un bacio, e dice: Suora, Iddio vel meriti,
E suoi don sopra voi sien sempre aperti.

XLII.

Ma già per più spirargli entra la luce
Nella capanna, e cantan gli augelletti,
Guidone, il forte e generoso duce,
S'alza, e prega con dolci e grati detti
Il Frate (giacchè a tale lo conduce
La sua fortuna) che a guarire aspetti;
E gli promette mandargli tra poco
E medici, e chirurgi, e servi, e cuoco.

XLIII.

E per man presa la bella Climene,
Parton dalla capanna allegramente.
E appena usciti, veggono che viene
In verso loro un nano egro e dolente.
Ma della guerra più non ti sovviene?
(V'è chi mi dice disdegnosamente)
Me ne sovviene, e se aspettavi un poco,
Vedevi ch'era giunto ora il suo loco.

XLIV.

Dietro allo Scricca , che il diavol sel porta,
Va Orlando e seco gli altri Paladini ;
Giacchè tutta è disfatta e quasi morta
L' Egizia gente. Il Cafro , che vicini
Ode i nimici , al mare si trasporta ,
Ove ha sue navi ; ed ancore ed uncini
Fa tagliare in un attimo , e si parte
Con tutte l' ampie vele all' aura sparte.

XLV.

Sopra Franco naviglio entrano anch' essi ,
E dan la caccia alle fuggenti vele.
Ma più per l' aria spaventosi e speffi
I nuvoli appariscono , e crudele
Minaccian pioggia ; onde umili e dimeffi
Pregano i naviganti , che si cele
La nave lor nel sen d' un' isoletta ,
Ch' è nominata l' Isola perfetta.

XLVI.

Questa era l' isoletta della Giara ,
Conforme scrive il nostro Garbolino ;
A' signori di Scozia un dì sì cara ,
Finchè non cadde nel crudel domino
Di Manganoro e di sua gente amara ,
Tutta quanta del rito Saracino ;
Il qual la fece con ripari affai
Sicura sì , da non pigliarsi mai.

XLVII.

CANTO OTTAVO. 289

XLVII.

E voltata la prora a quella via,
Tanto fero che in tempo v'arrivarò,
E scampar da procella iniqua e ria.
La notte dentro il porto si fermarò
In una bella e comoda osteria.
Venuto il giorno lieti si levarò;
E quale andò per l'isola a diporto,
E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

XLVIII.

Astolfo pose il piede in un boschetto,
E andò tant'oltre che smarri la strada.
Ritornò verso il mare, e un ruscelletto
Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
Quella vista, e di gioja gli empie il petto:
E mentre all'erba ed ora all'onda ei bada;
Vede un angiol del cielo addormentato
Su quell'erbeta, ed ei gli siede a lato.

XLIX.

Donzella sì gentil non fe' natura,
Com'ella era costei; onde l'inglese
Ringranziando la buona ventura,
Senz'altro dire in braccio se la prese.
Ella svegliata, colma di paura
Grida: Villano! e fa le sue difese.
A quelle grida vengono infiniti,
Uomini d'arme, e cavalieri arditi.

L.

Astolfo ch'era lieve di cervello,
 S'era levato l'elmo, ed in disparte
 Posta la lancia per parer più bello;
 Onde assalito poi per ogni parte,
 Cesse al destino suo crudele e fello.
 Nè gli valse virtù vigore, ed arte;
 Che colto all'improvviso in quel contrasto;
 Ercole ancora vi saria rimasto,

L I.

Egli dunque restò preso e legato,
 E condotto davanti al Saracino,
 Che Manganor per nome era chiamato:
 V'era Fioretta sua, che il Paladino
 Avea di sottometterli tentato,
 La quale se ne stava a capo chino.
 Giunto davanti al Turco il cavaliere,
 Quei più dell'uso dimostrossi altero,

L I I.

E disse: Brutto traditor villano,
 Tu porre insidie al mio reale onore?
 Tu di mia figlia ardisti iniquo e insano
 Macchiare il puro e virginal candore?
 Or ti voglio impiccar di propria mano,
 E aprirti il petto, indi strapparti il core.
 Ma non è da capestro il tuo peccato;
 Vo' che di dietro un pal ti sia ficcato.

LIII.

Quindi ordina che sia condotto in piazza;
Ed impalato all' usanza Turchesca.
Astolfo guarda la gentil ragazza,
E pietà chiede in favella Moresca.
Ma di parole anch' ella lo strapazza,
E dice; Come vuoi che mi rincresca
Di vederti far male; se testè
Tu volesti far male ancora a me?

LIV.

Singhiozza Astolfo, e le dice fra' denti;
Poter di Giove! i nostri mali sono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi pensai di farti un dolce dono,
Dono che seco non avea tormenti;
Ma tu mi lasci al boja in abbandono.
Deh almeno non voler, bella Fiorretta,
Che m' impalin costor con tanta fretta.

LV.

Muori pur (disse la cruda donzella)
E dal balcone vo' starti a vedere.
E mentre seco Fioretta favella,
Egli è tratto da' birri a più potere
Nella gran piazza in maniera aspra e fella;
E quindi il boja gli snuda il messere,
Ed a' ginocchi poi le man gli lega.
Sospira Astolfo, e tutti i Santi prega.

LVI.

E chiede per pietade un quarto d' ora
Per Dio pregare , e il Sir glielo concede.
Ma quel palo in veder tanto lo scuora ,
Che d' apprensione morire si crede.
Pensa all' entrata , e come ha da uscir fuore ;
Già per la gola passar se lo vede ,
E dice volto al ciel umile e queto :
Domine non vorrei quel palo dreto :

LVII.

Ma se le colpe mie sì gravi e spesse
Meritan questo sì crudel martoro ;
Le voglie mie ho nelle tue rimesse ,
Vissi Cristiano , e da Cristiano io moro .
Non ho colpa di boria o d' interesse ;
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro .
Signor riguarda a tua bontà infinita ,
Non alle colpe di mia trista vita .

LVIII.

Ma il quarto è già passato , e dalla loggia
Fa cenno Manganor , eh' egli s' impali .
Tratto è per aria in aspra e crudel foggia :
Il mesto Inglese da due funi eguali ;
E il boja dietro il palo omai gli appoggia ;
Cui sentendo egli diede in smanie tali
Che legato com' era fece un moto ,
Che il messer per allor gli restò vuoto .

LIX.

E faceva sì bene all' altalena ,
Che il boja non potea far ben l' officio :
Or lo tocca col palo in su la schiena ,
Nelle cosce or , nè mai nell' orifizio .
Tutta rideva la di popol piena
Ritonda piazza a sì strano esercizio :
Quand' ecco il buon Rinaldo , ed ecco Orlando ,
Che van slargando la folla col brando .

LX.

E giunti dove Astolfo era pendente ,
Lo sciolser presto presto , ed un macello
Fecer di quella Saracina gente .
Poi van , dove del Rege era l' ostello ;
E Manganoro già di sdegno ardente
Lor viene incontro armato d' un martello ;
Che dove batte , stritola e rovina ,
Se fosse una colonna adamantina .

LXI.

Fiorretta anch' essa del padre in soccorso
Manda la gente in arme la più chiara .
Rinaldo verso il Rege a tutto corso
Si move , e con la sua nodosa e rara
Lancia lo fere : ma come ape all' orso ,
Fu quel suo colpo al Sire della Giara ,
Il quale tira a lui tal martellata ,
Che n' ebbe quasi a fare una frittata .

N ;

LXII.

Cade Rinaldo , e sembra come estinto ;
Orlando piange sotto dell' elmetto ;
Poi trae la spada , e verso il Re si è spinto
E grida : Hai morto il mio cugino eletto ;
Ma tosto fia che del tuo sangue tinto
Io vegga il suolo , e il corpo tuo negletto.
Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano ,
Che il martello gli fa cader di mano.

LXIII.

E con un altro gli taglia la testa.
Quindi torna a Rinaldo , e si consola ,
Che vede come ancora in vita ei resta.
Sen fugge l' altra gente , anzi sen vola
Al crudo aspetto di sì rea tempesta ,
E lasciano Fioretta sola sola ;
Alla qual corse Astolfo , e disse in fretta ;
Bella mozzina ; chi la fa , l' aspetta.

LXIV.

Io voglio impalar te con quello stesso
Palo , con cui tu me impalar volesti.
Piange Fioretta , e con volto dimesso ,
E con accenti dolorosi e mesti
Lo prega , che non dia in tale eccesso ;
Che non mancan mannaje , nè capresti ,
Quando ei voglia usar seco sua sevizia ,
E fare un' apertissima ingiustizia.

LXV.

Rispose Astolfo ripieno d'orgoglio :
Non ragionar di forza o di mannaja.
Hai da morir di palo : Io così voglio ,
E godo che ciò asprissimo ti paja ;
E per non perder tempo già ti spoglio.
Fioretta allora come una ghiandaja
Grida , ed un morso appicca su le mani
Ad Astolfo , che fallo dare a' cani.

LXVI.

Orlando , ch'ode sì fatta contesa ,
Disse ad Astolfo : Di che si questiona ?
Ed egli al Conte : La medesima offesa
Vo' fare a questa ragazza poltrona ,
Ch' ella a me fare era pur dianzi intesa.
Rispose Orlando : Il Cristiano perdona ,
E rende ben per male , e specialmente
Quando del fatto il nimico si pente.

LXVII.

Ma quando d' una femmina si tratta ,
Non vedrai libro di cavalleria ,
Che nessun (se non è persona matta)
Esorti a farle affronto o villania ,
Ancor se del tuo sangue ella s' imbratta.
La donna è gentil cosa , e non è ria.
La bellezza è il suo dono di natura ;
Nostro è il senno , il valore , e la bravura.

LXVIII.

Però non ponno, e non san fare offese,
E van del parò con li fanciulletti,
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl' intelletti,
E senno tal da maneggiare imprese.
Però se vuoi tra' cavalier perfetti
Aver luogo, convienti perdonare.
Rispose Astolfo: Io non lo posso fare.

LXIX.

Vedi quel palo là di sorbo, o fico?
Se tu tardavi, d'ordin di costei
M'entrava ove si soffia al beccafico.
Or questo palo entri un po' dietro a lei;
E s'io non faccio questo che ti dico,
Di dietro a me ne possano entrar sei.
Rispose Orlando: Corpo di San. Piero!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

LXX.

Alla Fioretta poi si volge il Conte,
E le domanda che gli voglia dire,
Per qual cagione tali offese ed onte
Fece ad Astolfo. Ed ella; Eccelso sire
(Disse con bassa e vergognosa fronte)
Il padre mio dannò questo a morire,
E non già io; se ben l'opere sue
Furon degne di morte, e ancor di pìue.

LXXI.

Io me ne stava un giorno per piacere
 In una selva alla città vicina,
 Con le compagne mie cacciando fere.
 In seguirne una, verso la marina
 Mi trovo: e stracca mi pongo a sedere
 Su l'erba, presso l'onda cristallina
 D'un fiumicello: e la stanchezza e il loco
 Mi fero addormentare a poco a poco.

LXXII.

Or quando sono nel sonno più forte;
 (Vedi, signor, quanto rossor mi tinge
 Il volto, e pare che a tacer m'è forte;
 Ma la giustizia a favellar m'astringe)
 Ecco costui, che con maniere accorte
 M'annoda con le sue braccia e mi stringe;
 Mi sveglio, e grido, e fo cose di fuoco,
 E cielo e terra a mio favore invoco.

LXXIII.

E mentre io mi difendo, ed ei m'assale;
 Ecco i mei cacciatori all'improvviso,
 Che fan prigion quest'uomo sensuale,
 Ed un corre a mio padre a darne avviso.
 Pensate voi, se gliene seppe male.
 Accesa brace si fece il suo viso,
 E m'incontra gridando: Figlia mia,
 Ov'è colui che ti fe' villania?

N s

Ed ecco in questo dire il Baron degno ;
Ed egli tosto condannollo a morte.
Vedi, signor, se un cotal fatto è indegno,
E se merito avea di miglior sorte.
Orlando ch'ebbe sempre un buon ingegno,
Disse a Fioretta : Le tue guance smorte
Rallegra pure ; e non temer di nulla ,
Che oprasti da onestissima fanciulla.

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
Morte a tuo padre , a cui non si dovea.
Poi disse a Astolfo : Or vedi, che si acquista
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea.
Che bella cosa degna d'archivista
Sarebbe stata, se in quella platea
Eri ammazzato in foggia così brutta ,
Con tua vergogna e della Francia tutta !

Astolfo disse sospirando : Io veggio
Che feci mal ; ma fu l'occasione ,
Che il mio giudizio fe' balzar di seggio ,
E lo mandò in un'altra regione.
Che spesso un vede il bene, e segue il peggio,
Nè sempre al senso domina ragione ;
E s'io potessi disfare il già fatto ,
Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto.

LXXVII.

Riprese Orlando : Or parli da Cristiano ;
E perdona anche a lui , Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là , dove il Conte ed Astolfo favella ;
E narrano anche a lui di mano in mano
L'opra d' Astolfo temeraria e fella.
Onde gridò : Se lo sapeva io prima
Lasciava il corso libero alla lima.

LXXVIII.

Che daresti di naso a quante sono
Donne nel mondo , o sieno belle , o brutte ;
E sempre abbiám per te qualche frastuono.
Rispose Astolfo con le labbra asciutte :
Odi il nuovo Giuseppe , odi in che tuono
Parla contrario all' amorose lutto ,
Come se al mondo egli non fosse chiaro ,
Che se' peggior d' un gatto di Gennaro.

LXXIX.

Disse Rinaldo : Io non ti dico mica
D' aver fatte ad ognora opere pie ;
Ma usato non ho mai forza o fatica ,
Per far le belle donne tutte mie.
Vogliono sferze di rose , e non d' ortica
Femmine e mule , quando son restie ;
Uomo che ha senno , forza non adopra
Contro esse , e sol mette il pregare in opra.

Finiamla (disse Orlando) non sta bene
Parlar così davanti a una fanciulla :
E vediam che per noi far si conviene ,
Ond' ella sente almeno poco o nulla
Di tante che le demmo acerbe pene.
Fortuna co' mortali si trastulla ,
E fa nascere il ben dopo alcun male :
Che quando scende l'un , quell' altro sale.

Onde disse a Fioretta : Il danno fatto
Non può disfarfi ; ma se utile alcuno
Vi possiam far , ve lo faremo a un tratto.
Disse Fioretta : Amor m' ha preso d' uno
De' miei Baroni , ed egli è sì disfatto
Per l' amor mio , che ugual non ha niuno
Nel vero amor ; ma per amarmi troppo
Diede il meschino in un crudele intoppo.

Che il padre mio , il qual di ciò s' accorse ,
Lo mise in ceppi dentro un' aspra torre ,
Donde non può , nè potrà mai ritorse ;
Che un fier Gigante detto Bicciborre
Evvi a sua guardia , e seco son due orse :
Ed evvi un fiume , a cui simil non corre
Torrente alcuno , e non si può guadar ,
E non v' è ponte sopra cui passare.

LXXXIII.

Andiamo a questa torre disse il Conte.
Andiamoci, ch'ell'è poco lontana
(Disse Fioretta con allegra fronte)
Questa è la torre detta della Rana;
Perchè una Fata di bellezze conte
Usciva spesso fuor d'una fontana
Con quelle spoglie, e giunta sul torreno
Si fea bella fanciulla in un beleno.

LXXXIV.

Questa s'accese un dì d'un cavaliere
(Come dice l'istoria del paese)
E parmi il nome suo fosse Ruggero.
E tanto affetto e tanto amor gli prese;
Che temendo cangiasse un dì pensiero,
Fe' quella torre in meno assai d'un mese;
E vi pose quelle orse, e quel Gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.

LXXXV.

Or chiunque alla torre s'avvicina,
Scappa un' orsa, l'acciuffa, e dentro il porta;
Ma pure egli fuggissi una mattina.
Su l'ali d'un augel, senza aprir porta.
Onde cadde d'affanno la meschina,
Poi mangiò d'erbe una certa sua torta
Che fa dormire; e quindici anni sono
Chè tien tra il sonno i sensi in abbandono.

Che negato il morire egli è alla Fate ;
Onde dormendo , il male suo non sente.
V' ha dentro damigelle assai garbate ,
Che trattano i prigionj gentilmente.
Astolfo allor le disse : Che mi date ,
Se dello sposo vi faccio un presente ?
Che questa impresa a me solo appartiene ,
Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.

LXXXVII.

Rinaldo guarda Orlando , indi sogghigna ;
E dice Astolfo s' è scordato presso
Del mo' che qui si tiene in parlar vigna.
Poco fa tu non eri sì rubesto :
Gli dice il Conte. Ed Astolfo digrigna
I denti , e dice : In questa lancia ; e in questo
Braccio vedrete voi , quel ch' io so fare.
Ed ecco omai che la gran torre appare.

LXXXVIII.

Rinaldo venne il primo , e giunto a riva ;
Ecco un' orsa che vienlo per ghermire.
Ei si ritira a tempo , e quella schiva ,
Poi con Fuisberta la cerca ferire ;
Ma par di senso quella bestia priva ,
Nè alcun de' colpi suoi mostra sentire :
Or mentre con quest' orsa egli combatte ;
Eccoti l' altra dietro che l' abbatte.

E come lupo , che s' arreca in spalla
La pecorella , e nel bosco sen fugge ;
O come il ragnol porta la farfalla
Nelle sue reti , e il sangue indi le sugge.
Così pel fiume come fosse galla
Va l' orsa col prigion che d' ira mugge.
Ma null' altro può fare , che perdute
Son tutte le sue forze , e sua virtute.

X C.

Orlando a questo fatto estranio tanto
Si ferma un poco , e dice : Ho fatto male ;
Quando si tratta di cose d' incanto ,
A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
Contra il demonio ; non perchè sia santo ,
Ma per quell' asta che a tutte prevale
Incantagioni di qualunque sorta :
Tanto seco virtù quest' asta porta.

X C I.

Ordina dunque ad Astolfo , che vada
A quella impresa ; ed ei vi va di botto.
S' affaccia al fiume , e mentre l' orsa il guada ,
La prende in mira a guisa d' un merlotto ,
Senza dubbiar che al primo colpo cada.
Uscita l' orsa di serrato trotto ,
Vien per la ripa incontro Astolfo , il quale
La tocca , ed ella muor senza altro male.

Al cader della prima immantinente
Viene l'altra orsa orribile e feroce ;
Ma cade quella ancora similmente ,
E nel cader diè un urlo tanto atroce ,
Che fe' tremar la più lontana gente.
Quand' eccoti il Gigante , che a gran voce
Grida , ed era tanto alto e smisurato ,
Che con un salto il fiume ha trapassato.

XCIII.

Nelle mani ha una trave grande e grossa ;
Ch' arbor di nave è scarso paragone.
Astolfo dice : Una mezza percossa
M' avanzerebbe di questo bastone ;
Però lo schiva con tutta sua possa ,
E con l' asta lui fere nel tallone
Legger leggieri ; e subito trabocca
Quel gran Gigante , e si rompe la bocca.

XCIV.

E muore anch' egli. Ma che serve questo
(Ripiglia il Conte) se il guarar ci è tolto ?
Astolfo dice : Or noi faremo il resto ;
Che se il fiume è per incanto raccolto ,
Io lo rasciugo , Conte , presto presto.
E nel fiume , che rapido era molto ,
Immerge l' asta d' oro : ed oh portento !
Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

XCV.

Lo stesso accade alla torre incantata,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Asta, a bastanza non giammai lodata:
Nè si vede alcun paggio o damigella,
Ma v'è di cavalier molta brigata;
E veggon sul terreno una donzella
Con una face accesa, e morta sembra;
Si forte sonno lega le sue membra.

XCVI.

Ma non sì tosto l'Inglese la tocca,
Ch'ella si sveglia, e tien si per tradita,
Non più veggendo Gigante, nè rocca:
Onde pon si a fuggir pronta e spedita:
Le segue Astolfo, ma quella trabocca
Nel fonte, ed essi in rana convertita,
Torna Astolfo a' compagni, e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

XCVII.

Fioretta già si stava con Aliso,
Il suo vago e pregiato giovinetto;
E spesso spesso scoloriva il viso,
Mentre per man se lo teneva stretto.
Orlando disse lor con un sorriso:
Del piacer vostro, Amanti, io n' ho diletto;
E già che si v' amate, egli è ben giusto
Che onestamente vi pigliate gusto.

306 RICCIARDETTO
XCVIII.

Ma voglio prima una grazia da voi ,
Che abbandoniate la fe' Saracina ,
E in quel crediate , che crediamo noi .
E quì si mise a fare la dottrina
Orlando , capo de' famosi eroi ;
E convertiti Aliso e la Regina ,
L' isola diede loro , ma con patto
Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

XCIX.

Ma giacchè la mia Musa è in braccio a' venti ,
E quasi Galatea corre pel mare ;
Di Ricciardetto i miseri lamenti
O di Despina vogliam noi narrare ?
O del Re Cafo le vele fuggenti
Vogliamo a tutta forza seguitare ?
O fermati co' due diletti sposi ,
Nell' isola goder dolci riposi ?

C.

Ordine vuol di bella cortesia ,
Ch' ogni altro io lasci , e ritorni a Despina ;
Che nella sua sventura acerba e ria
Un vecchio vede , che a lei s' avvicina ;
Il quale con maniera onesta a pia
La chiama a nome , e l' appella Regina :
Talchè restò per la cosa impensata
Tutta da capo a piè fredda e gelata.

CI.

Ei fischia intanto, e discendono al basso
Due leggiadre e modeste villanelle,
Che balzando venian di sasso in sasso,
Come cervette o capriole snelle.
Un dardo aveano in man, dietro un turcasso;
Corte le trecce, e corte le gonnelle;
E n' un color sì candido e vermiglio,
Che tal rosa non sembra unita a giglio.

CII.

Giunte a Despina queste forosette,
La salutaro e la pregaro insieme,
Che salir voglia per quell' aspre e strette
Valli ad un colle, che nebbia non teme,
Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme:
Tale è la pace, e tale è l' allegrezza
Che si ritrova in quella loro asprezza.

CIII.

Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi stenti
Entran, finito l' orrido sentiere,
In un gran prato d' erbe ridenti,
Rotto da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le rive d' arboscelli
Per fronde e frutta estremamente belli.

CIV.

Là vacche e tori, e quì bianchi capretti;
 Quì pecorelle candide, e là more
 Vede; ma non già vede in quai ricetti
 Guidate sieno da verun pastore;
 Nè forti cani a lor custodia eletti:
 Per guardale dal lupo traditore.
 Vanno esse a lor talento, e ciascheduna
 Dorme ove vuole, quando il ciel s'imbruna.

CV.

Del suo maràvigliar Leucippe accorta
 (Una di quelle due ninfe vezzose)
 Le disse: Arturo quì verno non porta,
 Ma a sempiterni autunni, ed a odorose
 Primavera il buon Pan apre la porta;
 Nè lupi, od altre bestie insidiose
 Sono per questi boschi e questi prati:
 Però non è, chi il gregge osservi e guati.

CVI.

Nè s'ascolta fra noi quel duro detto:
 Questo gregge egli è mio, mio questo armen-
 Ma ciascun bever puote a suo diletto (to.
 Il latte, e pigliar puote a suo talento
 Vitella, agnello, o tenero capretto.
 Nè per amor quì alcun piange scontento;
 Che di venir quassù nè gelosia,
 Nè l'empia infedeltà fanno la via.

CVII.

E Niside seguio (l' altra sorella) :
Leucippe mia la non t' ha detto ancora
Quello , che più questo soggiorno abbellà ;
E i nostri giorni del continuo infiora.
Ma giunta che sarai , Despina bella ,
Al nostro albergo (e giungeremvi or ora)
Tu lo saprai , e n' avrai tal diletto ,
Che questo dì per te sia benedetto.

CVIII.

Or mentre van costoro alla capanna ,
Udiamo un po' ciò che racconta il nano :
Il nano che nel dir piange e s' affanna
Alla vaga Climene ed all' umano
Guidon , che chiama sua stella tiranna ,
Perchè dar non gli vuol , se non la mano ,
La sua sposa leggiadra , e vuol che aspetti
A fare il resto ne' paterni tetti.

CIX.

Disse il nano : Regina , il nostro campo
Egli è disfatto ; e quei che non son morti ,
Sono fuggiti come razzo o lampo
In verso il mare , e pe' sentier più corti.
I guerrieri miglior al vostro scampo
Penfaro un pezzo , e contrastar da forti ;
Ma Rinaldo , ed Orlando , e i due Giganti
Li fecero morire tutti quanti.

CX.

L'esercito Lapponio anch' esso è spento ;
 I Cafri son fuggiti a rompicollo.
 Però venuto a voi ratto qual vento
 Sono , e qual vedi , di sudor ben mollo ;
 Nunzio infelice di sì triste evento ;
 Perchè se il cielo ancor non è satollo
 Di tanto sangue , ancora il tuo non versi ,
 Che allora sì che noi saremmo persi.

CXI.

Bagnò di belle lagrime le gote
 A questo annunzio la real donzella.
 La consola lo sposo in dolci note ,
 E promette in Egitto andar con ella :
 E perchè del gran Carlo egli è nipote ,
 Vuole che seco la sua donna bella
 Vada a Parigi , ed ella non disdice
 A ciò che il suo Guidon di voler dice.

CXII.

Giunti a Parigi , Guidon non si scorda
 Di mandar al Romito i due Giganti ,
 Ch' ei fe' Cristiani , e tolse dalla lorda
 Setta de' Saracini empì e furfanti.
 V' andò un Dottore , detto Tiracorda ,
 Ed un Chirurgo con unguenti tanti ,
 Che basterian ad un ampio spedale ;
 Tanto a Carlo di lui sapeva male.

CXIII.

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro che presso era al morire;
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiastro alcuno per farlo guarire.
Bestemmiava il meschino a labbra asciutte:
Onde il Dottore lo volle ammonire,
E disse: Signor mio, questa è la pena
Di chi nasce, che nato ei muore appena.

CXIV.

Bisogna sopportar con pazienza
Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
I Giganti dicean con riverenza.
Al Dottore, che stava lì più appresso,
Diè Ferrautte con somma potenza
Nel viso un pugno, che gli restò impresso.
Il segno infin che visse; ond' ei comanda
Che lo leghin ben ben per ogni banda.

CXV.

Quindi per certo Fraticello invia,
Che stava a far del bene in quel deserto;
Giunto all'albergo, disse Avemmaria.
E gli è subitamente l'uscio aperto:
Vieni pur col malan che Dio ti dia,
E come certamente fia il tuo merito:
Ferrau grida, e si morde le labbia,
E getta spuma per l'insana rabbia.

CXVI.

S' accosta il buon Padrino al letticiuolo ,
E gli dice : Fratel , morir bisogna.
Io compatisco il vostro affanno e il duolo ;
Ma tanto è il bene , al qual da noi s' agogna ,
Che a patir tutti i mali un uomo solo
Sarebbe meno , che un tagliuzzo d' ognia
In paragon del guiderdone immenso ,
Che Dio ci dona , ignoto al nostro senso.

CXVII.

I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù , che si sente lacerare
Dalla infiammazion sua tormentosa ,
Rinnova il suo tremendo bestemmiaie ,
Che sembra al Frate cosa mostruosa ;
Onde si pone ginocchioni a orare ,
E prega Dio che ravveder lo faccia ,
E gli renda salute , ove gli piaccia.

CXVIII.

In questo mentre che il Romito prega ,
Si disacerba molto il suo dolore ;
Onde in se ritornando , il capo piega
Pentito al crocefisso suo Signore ;
Ed il medico allor lieto lo slega.
Circonda il Padricello almo splendore ,
Il qual con quella luce alzato in piede ,
E colmo il petto d' una viva fede ,

CXIX.

Comanda a Ferrau ch' esca di letto ;
Ed cgli n' esce risanato in guisa ,
Che a' suoi giorni non fu mai sì perfetto ;
Poi con voce che l' alme imparadisa ,
Gli fece uno strestissimo precetto
Di ritornare alla montagna Elisa ,
Dov' ei faceva prima penitenza
Con una esemplarissima astinenza.

CXX.

Ferrau gli si getta ginocchioni ,
E la sua confessione generale
Fatta ch' egli ebbe con molti atti buoni ;
Vestitosi da Fra Conventuale ,
Gettata la camicia ed i calzoni
Partissi come a' piedi avesse l' ale ,
Verso il monte d' Elisa ; e vangli avanti
Ambo i suoi diletteffimi giganti.

CXXI.

Or vanne , Fraticello , al monte sacro ;
E là ti scorda della tua Climene.
Con digiun aspro , onde diventi macro ;
E con cilizj e nerbi in su le rene
Fatti di sangue proprio un bel lavacro ;
E fa ralora anche per me del bene ;
Che n' ho bisogno. Ma tempo ben parmi ,
Donné gentili , omai di riposarmi.

Fine del Canto nono.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

*Invisibil Despina in barca appare.
Al suo Ricciardo, e scioglie le ritorte.
Buttano l'impio Fiorentino al mare.
Nalduccio ed Orlandin frustan la Morte;
Despina giunge in tempo a liberare
E Climene e Guidon da dura sorte.
Risponde Carlo all'amara imbasciata.
Scende Orlando nell'isola incantata.*

I.

QUei gode lieta e avventurosa sorte
Che vive in parte solitaria ed erma,
Nè fa che cosa sia cittade o corte;
Nè ora si distrugge; ora s' inferma
Per van desio di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia, e più miser si muore.

II.

Quel piacer che si cerca, e che si crede
 Che stia ne' gran palazzi e in grembo all'oro,
 Tempo è, che ignudo alla superna sede
 Rimenò delle Grazie il santo coro,
 E delle spoglie sue rimase erede
 Per nostro scerno il barbaro martoro,
 Il qual vestito de' suoi lieti panni,
 Chiunque lo ritrova, empie d'affanni.

III.

Solo tra' boschi e le romite ville
 L'allegra del piacer dolce famiglia
 Alloggia, e gode l'ore sue tranquille;
 Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia
 Verso le selve, ed or nel cor di Fille,
 Ora alberga di Nice in su le ciglia:
 Quindi ritorna a rallegrar le stelle;
 Nè fa distinzion tra Giove e quelle.

IV.

Ond'è che in vano si lusinghi e spera
 Unire a signoria vero diletto,
 Chi tien parte del mondo in suo potere;
 Che acerbe cure egli ha a covare in petto;
 E d'ogni cosa sempre ha da temere.
 E con ragion; perchè il Fabbro perfetto;
 Che con peso, con numero, e misura
 Fa il tutto, in questo pose ancor gran cura.

V.

Povero sì, ma dolce e saporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto sia grinzo e incanutito
V'è chi lo brami chiuso in un'avello,
Per dar di mano all'oro ed all'argento,
E poter dissiparlo a suo talento.

VI.

La vecchierella alla più fredda bruma
Si fiede al fuoco con la sua conocchia,
E le dita filando si consuma;
E tien la nuora in loco di sirocchia,
Talchè lite fra lor non si consuma,
Nè v'ha chi scaltro ed amoroso adocchia
La donna altrui: che al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella.

VII.

Non s'odono per quelle amene spiagge
Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri co'denti,
E vostro onore e vostra fama oltragge.
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrarj affatto alla vita civile,
Albergan sempre in quella gente umile.

VIII.

Ma questa conoscenza più m'accora,
Che son costretto in così chiara Corte
A stare, infin che non avvien ch' io mora.
Deh perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto e in quell' ora,
Che a te guidommi la mia trista sorte!
Che ritornato indietro allor faria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

IX.

Che se bene m' hai dato onore e robba,
M' hai messo ancora un grave peso addosso;
Onde forza è, che con la schiena gobba
Vada, e mi dolga ciascun nerbo ed osso.
Che quel destrier, che più s'orna e s'addobba
Di briglia d'oro, e di pennacchio rosso,
Par, ma non è di più felice stato
Di quei, che sciolti corron per lo prato.

X.

Ma che ha da far con questa nostra istoria
Il mio travaglio, e la disgrazia mia,
Che quasi m' ha levato di memoria
Quel, che cantar di Ricciardo volia?
Il qual sul lido s'affligge e martoria,
Mentre Despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui, e ognun fra tanto
Su' mali suoi versi in segreto il pianto.

XI.

Se vi sovvien; lasciammo Ricciardetto ,
Che s'affannava intorno alla marina ,
Che del suo caro ed amoroso oggetto
Ne fero i venti subita rapina.
Or mentre piange e si percuote il petto ,
Piccola barca al lido s'avvicina ,
Ma spogliata di vele e di nocchiero ,
Ed era anche un po' rotta , a dire il vero.

XII.

Il giovin , che non vede altra per l' onde
Nave aggirarsi , per quanto egli guardi
Di quà di là fino all' estreme sponde
Dell' orizzonte , senza altri riguardi
Vi monta sopra , e s'addrizza là donde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo , fermo d'affogare ,
O la sua donna per tal via trovare.

XIII.

Ma che far puote senza remi e vele ,
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi ? O generoso , almo , e fedele
Amatore ! io vorrei in men d'un die
Condurti a lei , che ti fugge crudele.
Ma poco ponno in me le forze mie :
Però se non ci veggo altra maniera ,
Poco ti scosterai dalla riviera.

XIV.

Or mentre Ricciardetto si tapina ,
E del flusso e riflusso il moto prende ,
Ch'or l'allontana , ed ora l'avvicina
Alle spiagge , di cui tanto s'offende ,
Che pria vorrebbe una tigre vicina ;
Preso dal sonno sul legno si stende ,
E quando dorme , ecco una fusta Inglese
Di pirati , che lui e il legno prese.

XV.

E perchè veggon ch'egli è ben disposto
Della persona , con cento catene
Lo legano , e gli stanno anche discosto.
Appena egli dal sonno si rinvien ,
Che muover non si può punto dal posto
In cui l'han messo : ne sente tai pene ,
Che fa fuoco per gli occhi , e dalle labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.

XVI.

Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose stupende , e segreti sì belli
Ella ha da lui e da sue figlie appreso ,
Che ne san meno certo i farfarelli.
Ad essa egli donò di legger peso
Una pietra , che spezza i chiavistelli ;
E di ferro non è catena o toppa ,
Ch'ella non rompa come un fil di stoppa.

XVII.

Ed altra le ne diede ancor più rara;
Che invisibile fa chi tienla in mano,
E può passar (vedi che cosa cara!)
Con questo fallo certamente strano,
Ovunque vuol, nè alcun glielo ripara;
Che come spirito, rende il corpo umano:
E questa pietra non è l'Elitropia,
Che nasce ne' deserti d' Etiopia.

XVIII.

Ma una pietruzza è gialla, liscia liscia,
Ch' ora nasce nel cuore, or nella testa
D' una feroce e velenosa biscia,
Che come un gallo, in capo ell' ha la cresta;
E suona un campanello quando striscia,
E va correndo dentro alla foresta.
Ma queste cose tutti non le fanno;
Nè tutti, che le bramano, pur l' hanno.

XIX.

Le diede ancora in una scatoletta
Erbe diverse, che col tatto solo
Fan medicina subita e perfetta;
Di modo che trattengono nel volo
L' alma, quando d' uscir da noi s' affretta.
Ma de' morti quando un scritto è nel ruolo,
Non han virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico cose false, e non le scrivo.

XX.

Di queste alcune fanno addormentare ;
Altre col solo odor tengono in vita.
Ma a tempo suo l'udirete a contare ,
Che or non importa. Or dunque sì arricchita
Despina d'erbe , e di pietre sì rare ,
Nella capanna sua lieta e romita
Lascia Silvano con le sue figliuole ,
Dopo aver fatto insieme assai parole.

XXI.

E torna al lido , e vede in su la riva
De' naviganti ; onde in mano si pone
La gialla pietra , e in mezzo a loro arriva ,
Ma non intende l'Anglico sermone :
E monta in barca , che del tutto priva
Era di gente , in fuora che al timone
Vi stava un marinajo , e al destro lato
Del legno vide un uomo incatenato.

XXII.

S'accosta , e vede ch'egli è Ricciardetto ,
E per pietà si mette a lagrimare ;
Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto ,
A consiglio miglior vuolsi appigliare.
Prende quell'erba del sonno perfetto ,
E fa il nocchiero tosto addormentare ;
E poi taglia le gomene , e discioglie
Le vele , ed il naviglio se la coglie.

O ,

XXIII.

All'impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto:
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trotto;
Ond' essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto.
Ma di costoro non m'importa un fico;
Però li passo, e nulla più ne dico.

XXIV.

Despina, poichè fu molto inoltrata
Nell'ampio mar, s'accosta a Ricciardetto;
E fiso fiso sì dolce lo guata,
Che par che le esca l'anima dal petto.
Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
Chiama sua sorte e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele
Lontano dalla sua donna fedele.

XXV.

Despina non volea farsi vedere;
Ma finalmente si levò di mano
La pietra gialla ch'ha tanto potere,
E a lui scoperse il suo bel volto umano.
Se Ricciardo di ciò n'ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel Cristiano.
Io credo che ne avesse tanto e tale,
Ch'è impossibile certo averlo eguale.

XXVI.

Poi con quell' erba spezza-chiavistelli
Gli ruppe le catene tutte quante ,
Come fossero state vermicelli.
Vistosi sciolto il fortunato amante ;
Di Despina negli occhi accesi e belli
Volge la faccia sua tutta tremante ,
E disse ; Non se' già , vaga Despina ,
Morta , e fatta su in ciel cosa divina ;

XXVII.

Che nel viso , e nell' opre , e in ogni cosa
Non serbi più della natura umana ?
Ed ella a lui ridente e graziosa
Dice : Ancora non sono un' ombra vana ;
Ancora in questo velo sta nascosa
L' alma , ed ancora è per amore insana ,
Nè la posso guarire a te da presso :
Tanto l' amor di te m' ha il core oppresso.

XXVIII.

Nè l' ombra nera del german tradito
(Da te tradito , o dolce mio Ricciardo)
Nulla m' ha l' aspro incendio intepidito ,
Nel quale ognora io mi consumo ed ardo .
Cercai fuggirti , e ruppe il legno al lido ;
E quando men ci penso , ecco al mio sguardo
Amor di nuovo e Fortuna ti mena ,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.

XXIX.

Ricciardo umile le si getta al piede,
E dice : Traditore io non fui mai.
Despina lo conforta, e che gli crede
Soggiunge, e dice : poniam fine a guai,
Parliam di noi, giacchè la Dio mercede
Siamo quì soli, e siam lontani assai
Da' nostri albergi; e giuriam, se ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.

XXX.

Ma perchè senza remi e senza guida
La navicella va, dove la mena
Il mare, al quale è pazzo chi si fida;
L'erba che fa svegliar, sul viso mena
Del marinajo, ed alto il chiama, e grida.
Quegli si sveglia, e risvegliato appena
Non sa dove si sia; tal meraviglia
Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

XXXI.

Despina il guarda, e gli chiede chi sia.
Ed egli disse : Io sono un Fiorentino,
Che andava in mare a far mercatanzia;
Perchè annojato d'esser poverino,
Volli tentare la fortuna mia:
Io feci da ragazzo il vetturino;
E per nulla tacervi, alta signora,
Io feci l'oste, e feci il birro ancora.

XXXII.

Ma que' nostri paesi son sì tristi,
Che non si può rubare anco a volere:
Onde bramoso un dì di fare acquisti,
Incommenciai del mar l'aspro mestiere.
Ma mi fecero presto il repulisti
D'ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
I padroni di questo navicello,
Che in non vederli mi gira il cervello.

XXXIII.

Che tu stavi legato, e tu non c'eri;
E te veggio, e non loro, e te disciolto;
Onde fan l'arcolajo i miei pensieri.
Nè capisco l'ingergo o poco, o molto.
Disse Ricciardo: Di questi misteri
Nulla capisco anch'io. In lieto volto
Riprese allor Despina: Il ciel cortese
Ad oprar sì gran cose egli m'apprese.

XXXIV.

E quì raccontò lui una per una
La virtù delle pietre sì stupende,
E dell'erbe qual ha forza ciascuna.
Il Fiorentin, che tali cose intende,
Prestare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e schiamazza e contende;
E dice che son ciance, e be' trovati
Di romanzieri pazzi e spiritati.

Ma non sì tosto Despina si pone
Nella man destra la pietruzza gialla,
Che via dispares; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il pensier d' incontrarla. Si ripone
Il fasso in seno, ed ecco torna a galla:
Ritorna dico a farsi rivedere
La giovinetta con suo gran piacere.

XXVI.

Aveva ancor di marmo bianco e schietto
Una figura ignuda, e questa pure
Era d' un pregio sì raro e perfetto,
Che non si trova nell' altre figure.
Se alcun covava dentro l' intelletto,
Contro di chi l' avea, torti e sciagure;
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il suo color d' argento.

XXXVII.

Il Fiorentino a tal vista sorpreso
Della pietra che fa sparir la gente;
Di desio di rapirla fu sì acceso,
Che cominciò a rivolger nella mente
Pensier crudele, e in Scitia appena inteso;
Di dare in capo la notte vegnente
Prima a Ricciardo, e di poi a Despina,
E far la brammatissima rapina.

Ma sua sventura , e la bontà di Dio
Che l'innocenza protegge da vero ;
Fece andar male un così reo desio ,
Che il marmo dato a lui diventò nero.
Onde Despina : Uomo malvagio e rio
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero.
E rivolta a Ricciardo. Disse : A questo
Bisogna dare in capo , e dargli presto ;

XXXIX.

Che nera questa pietra non diventa ;
Se non in man di chi ci vuol far male ;
In questo dir Ricciardo se gli avventa ;
E dice : Infame , ti vo' porre in sale.
E della barca fuor lo scaraventa ,
Come fatto averebbe d' un boccale.
Cade il meschino , e van subito a quello
Pistrichi ed orche , e ne fanno macello.

XL.

Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino col fargli da boja ,
Perchè molto impediva i suoi piaceri :
Che non è cosa che guasti la gioja
Di due bei cuori innamorati veri ,
Che un terzo sciocco apportator di noja ,
Anzi non credo , che al mondo si dia
Tormento più crudel , pena più ria.

XLI.

Rimasti soli i due fedeli amanti;
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credete che fosser lor sembianti?
Voi mi direte, che mel dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti;
Che vo' tornare a Carlo Imperadore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele, e appena il crede.

XLII.

Qual fosse l'allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè afflitti udir ognora i bianchi, e bigi;
E neri Frati struggerfi in preghiere;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il cesso della guerra orrendo e tristo.

XLIII.

Si fecer feste per ogni contrada,
E in ogni piazza v'eran giochi e balli.
Di frondi e fior coperta era ogni strada;
E in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe che sì poco aggrada,
V'eran di bianco avorio e bosfi gialli
Flautini così dolci e delicati,
Che appo lor gli uscignuoli son men grati.

XLIV.

D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni stato
Si rallegra la gente Parigina;
E non veggendo più veruno armato,
Esce del bosco fuor la contadina
Con monsù Menco e monsù Gianini a lato,
Che van ballando una minuettina:
E in poco tempo per lo regno tutto
Si volge in riso il trapassato lutto.

XLV.

Degli amanti storpiati e affatto morti
Si scordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhi accorti
Per fare in luogo lor prede novelle.
V'è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
E chi di bianca, e chi di fosca pelle;
Chi li vuol rozzi, e chi complimentosi,
Chi senza un pelo, e chi tutti pelosi.

XLVI.

Alla corte ogni dì si fa banchetto,
E vi si mangia e vi si beve bene.
In somma da per tutto erra il diletto;
E i passati travagli, e l' aspre pene
S' affogano in un mare di Claretto:
Che dell' obbligo le favolose arene
Hanno men forza assai di quel liquore,
Onde sale Avignone in tanto onore.

XLVII.

Ma perchè il vino è padre delle risse ,
E di tragiche cose e dolorose ,
Come in più luoghi quel gran savio scrisse ;
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno , e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose ,
Orlandino d'Orlando il primo figlio ,
Disse : D' Amor non sarò mai famiglio.

XLVIII.

E Rinalduccio , il figlio di Rinaldo ,
Rispose acerbamente motteggiando :
Tu farai bene ancor , che il troppo caldo
Non fa gran bene alla schiatta d' Orlando ,
Che aver suole il cervello poco saldo.
A questo dire diè di mano al brando
Orlandino , e lo stesso l' altro fece ,
Fatti per ira neri come pece.

XLIX.

Carlo in vedere sì strana baldanza
Diè nelle furie , e li cacciò di corte ,
E lor diè bando da tutta la Franza
Sotto pena d' infame e trista morte :
Di che s' allegra Gano di Maganza.
Il dì seguente all' aprir delle porte ,
Fatta pace tra loro , i due cugini
Si misero pel mondo pellegrini.

L.

Avevano vent'anni i giovinetti,
 E quanto i padri loro avean valore;
 Eran poi belli come due angioletti,
 L'un bionde avea le chiome, e l'altro more.
 Leggiadri in tutti i moti, e in tutti i detti,
 E pieni l'alma di desio d'onore;
 Talchè se avranno vita, io spero certo
 Che adegueranno dei lor padri il merto.

L I.

Ma prima d'uscir fuor della cittade,
 Spediron messi per mare e per terra
 Ai padri loro per tal novitade;
 Dico a' due lampi, a' due fulmin di guerra
 Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade
 Or mentre venne così sola, anzi erra
 Questa coppia gentile e valorosa;
 Si oscura il cielo in foggia spaventosa.

L I I.

E comincia la grandine e la pioggia,
 Talchè s'intimoriro i lor destrieri.
 Quando Orlandino una gran buca trova
 Nel monte nominato de' Sparvieri:
 Discende da cavallo, indi si prova
 D'entrare in essa e v'entra volentieri,
 Che stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama
 Che venga a lui, se di star bene ei brama.

LIII.

V' occorse Rinalduccio, e con del fieno
Accefero un bel foco, e s' asciugaro.
In questo mentre a guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte; Orlandin ripieno
D' ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giugnon finalmente
Là dove usciva la fiammella ardente,

LIV.

Per cui la grotta sì chiara appariva;
Come di mezzo giorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco usciva,
E v' era scritto in un bel marmo bianco
Sopra la stessa in lettera corsiva:
Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s' accosti a quest' uscio, e fugga via;
O pur s' aspetti morte acerba e ria.

LV.

Letti appena que' versi ambo ad un tratto
Snudar le spade; e percosser la porta;
La qual s' aperse prestamente affatto,
Ed una mummia ed una cosa morta
Venne su l' uscio col corpo rattatto,
E disse loro: Qual diavol vi porta
A questo albergo, a questa sepoltura,
Dove or ora morrete di paura?

LVI.

Se nol sapete, in questa buca, in questa
Alberga Morte, e la sua corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in su la testa
Le dà col ferro, e come filo d'erba
Gliela divide; e il colpo non s'arresta;
Ma va più oltre, onde orrida e superba
Esce fuor Morte con la spada in mano,
E grida: Morto: sei, guerrier villano.

LVII.

Ma le mena Orlandino un tal roverso
Su quelle dita secche e bestiale,
Che le cade la falce per traverso,
Sopra di cui fa tanto capitale.
Allor la brutta il ceffo reo converso
Ai giovani, pigliar volle uno strale
Dalla faretra, e stenderli ad un tratto;
Ma come volle, non le venne fatto.

LVIII.

Perchè mentre Orlandin la falce fura;
Rinaldino al turcasso dà di mano.
Pensate, se allegrosse la Natura
In veder Morte che s'arrabbia in vano,
E d'ammazzar perduta ha la bravura!
Ond' ella in suono più cortese e umano
Lor chiese in grazia la falce e gli strali,
Che fanno ed hanno fatto tanti mali,

LIX.

E giurà loro di lasciarli stare ;
 E che faranno fuor di suo domino ;
 Se quel che lor dirà, vorranno fare.
 Favella dunque (le disse Orlandino)
 Acciò possiamo i detti tuoi provare.⁴
 Ed Ella : In questo avello a me vicino
 Ci sono due armature così fatte,
 Che il mio stral contra loro invan combatte.

LX.

Aperse Rinalduccio il chiuso avello ,
 E trovò l' armi, e due lance, e due spade ;
 E vestitele presto il giovin bello ,
 Disse al compagno : E tu che fai ? che bade.
 Che non vesti queste altre ? Ed ei : Bel bello ,
 Ch' io non vo' che costei ci assalga e rade
 La testa , mentre stiamo attenti altrove.
 All' uom di senno sempre amico è Giove.

LXI.

Vestito Rinalduccio, prestamente
 Armossi ancora il nobile Orlandino
 D' un' armatura sì bella e lucente ,
 Che pareva d' un oro schietto e fino.
 Morte di sdegno e di vergogna ardente
 Gridò : Tornate al mio primo domino
 La falce e i dardi. Ed Orlandino : Fuora
 Esciaino , e avrai li tuoi stromenti allora.

CANTO DECIMO. 335

LXII.

Ed ella : Io qui li voglio. E corse addosso
A Rinalduccio ; ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte che le smove ogni osso ;
E Rinalduccio le batte la schiena :
Onde se far poteva il viso rosso ,
Fatto l'avrebbe allor ; sì per la pena ,
Sì per vederfi far da due ragazzi
In casa propria così gran strapazzi.

LXIII.

Ma quando morte non ci può ammazzare ;
Diviene una buffona , una sguaiata.
Or ella che si vede malmenare ,
E teme di restare disarmata ,
Lor dice : A vostro modo io voglio fare ;
E perchè siete una coppia garbata ,
Vi voglio dire che queste armi sono
Fatte su in cielo , e date a Marte in dono.

LXIV.

Ed egli una ne diede a sua sorella.
Ma venuti una volta quaggiù in terra
Per l'orrenda di Troja , acerba , e fella ;
E per tanti anni sanguinosa guerra :
Io feci in modo che a Pallade bella
Rapii la sua , e mentre al sen si ferra
Marte la dea , che al terzo cielo impera ;
Ancor l'altra rubai presta e leggera ;

L X V.

Per timore che in man d'alcun mortale
 Non giugnessero mai , ed io restassi
 Schernita , e senza forza ogni mio strale.
 Ma contro il fato prevenire i passi ,
 Od altra cosa fare a nulla vale.
 E in questo dire dagli oscuri sassi
 Escono fuori , e dan conforme il patto
 La falce , e i dardi all'aspra Morte a un tratto.

L X V I.

Ed essa , per mostrar che disse il vero ,
 Vibrò rabbiosa uno strale puntuto
 Del gentile Orlandino nel cimiero ,
 Che si fe' in pezzi; e un pezzo io n'ho veduto
 A Brava in casa d'un buon cavaliere ,
 In un museo che raro è assai tenuto ,
 E v'è scritto : Frammento d'uno strale
 Di morte , che a Orlandin non fece male.

L X V I I.

Indi nel masso si tornò a riporre ;
 E i giovinetti allegri oltre misura ,
 Certi che Morte non li può più corre ,
 A ricercare ogni strana avventura
 Si miser , qual destrier che al palio corre ,
 E verso tramontana in dirittura
 Preser la via. E noi lasciamli andare ,
 Che d'altre cose or mi convien parlare.

L X V I I I.

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
 Il suo commiato, e la bella Climene
 Avea dell' amor suo Parigi acceso;
 E giunti già su le marine arene,
 Egizia nave scarica di peso
 Aspettavano, ond' essa a vele piene
 Li trasportasse a guisa di saetta
 Dal mar di Francia a quel d' Alessandretta.

LXIX.

Venuto il legno, vi saliron sopra,
 Ed ebbero la solita tempesta,
 Ed al solito il mare andò sopra:
 Ma giunsero alfin salvi, e con gran festa
 Fur ricevuti dal Soldan, che adopra
 Ogni gran gentilezza manifesta.
 Ma nel suo cor maligno altri raggira
 Pensieri acerbi, e tutti colmi d' ira.

LXX.

Il vederfi disfatto il campo intero,
 E che la figlia n' è stata cagione;
 Che donate ad amor voglie e pensiero,
 E accesa morta d' un Franco Barone,
 Per goderfi l' amato cavaliero
 Avea lasciato il regio padiglione:
 Gli fer venire un barbaro desir
 Di far la figlia e il cavalier morire.

LXXI.

E senza dirne ad alcuno parola,
 Mentre la notte dorme il giovinetto,
 In una stanza separata e sola,
 Legar lo fa da quattro uomini in letto;
 E gli fa porre un canapo alla gola;
 E legato in tal guisa stretto stretto,
 Lo fa condurre in un castello forte,
 Per dargli a tempo suo condegna morte.

LXXII.

Ed a Climene pur fa far lo stesso,
 E in un castello a quello dirimpetto
 Chiuder la fece senza altro processo.
 Ella si strazia i crini, e graccia il petto;
 Ed il suo padre lagrimando spesso
 Chiama tiranno e spogliato d'affetto.
 S'ode fra tanto per l'Egizia corte,
 Come gli sposi son dannati a morte.

LXXIII.

E che fra dieci giorni moriranno
 Per man di boja, come traditori:
 Ma non vi date mica alcun affanno;
 Gentili donne, e cortesi uditori,
 Che questa acerba morte scamperanno;
 Che a' giovani non mancan protettori,
 Io non lo so di certo; ma lo dico,
 Che troppo son di crudeltà nimico.

LXXIV.

Le donne d'Alessandria e i cavalieri
Vestiti a bruno andaro dal Soldano;
Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
E divenisse più dolce ed umano.
Perchè Guidone co' begli occhi neri
Era piaciuto ad ogni cor Pagano;
E Climene, oltre all'esser lor signora,
Era gentile e molto bella ancora.

LXXV.

Ma l'aspro vecchio, fisso in suo decreto,
Si chiude a tutti; e nella gran platea
Già s'alza il palco, ed egli solo è lieto,
Mentre tutta Alessandria egra piangea.
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funestissimo giungea;
Anzi era giunto, e fuor de' due castelli
Uscivano gli amanti cattivelli.

LXXVI.

Climene in rimirare il suo consorte
Così legato e sì presso al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In questa guisa ella gli prese a dire:
Guidon, gli Dei lo fan, se ho parte alcuna
In questo colpo di crudel fortuna.

LXXVII.

Ma quando i fati il lor decreto han fisso ;
Fuggire non lo possono e nol fanno
Consigli umani. E lo guardava fisso ;
Ed egli a lei : Mi pesa il tanto danno ,
Lo qual ti opprime , e se a me sol prefisso
Avesse il laccio il perfido tiranno ,
Morrei contento ; ma non so soffrire
Come tu debba , anima mia , morire.

LXXVIII.

Mentre così ragionano gli amanti ,
E s' alza da per tutto e pianto e strido ,
E al nero palco omai sono davanti ;
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto e senza naviganti ;
Alla cui vista d' allegrezza un grido
Subitamente da cialcun si diede ,
Perchè un ottimo augurio esser si crede.

LXXIX.

Questa è la nave dove vanno a spasso
Il buon Ricciardo con la sua Despina ;
Che a tempo giunse a render vano e casso
L' aspro disegno , e salvar sua cugina ;
E si presero ancora tanto spasso
(Come udirete) in quella gran mattina ;
Ch' ebbe Alessandria per le meraviglie
Ad impazzire , e dar nelle stoviglie.

LXXX.

Primieramente senza esser veduti
 S'accostaro all' orecchie de' prigionì;
 E disser loro : Il nostro Dio v'aiuti;
 Noi fiam vostri parenti , e amici buoni.
 E dissero i lor nomi , e le virtù
 Che avean con seco ; onde ai due bei garzoni
 Tornò tanta allegrezza nel bel viso,
 Che angioletti parean del paradiso:

LXXXI.

Il giustiziere al boja aspro si volge,
 E dice : Mena sul palco costoro.
 Despina intanto l'erba a' ferri avvolge,
 E tutto si conquassa quel lavoro,
 E la macchina affatto si sconvolge.
 Vanno a terra le forche , e per lo foro
 Grida ciascuno : E viva l'innocenza,
 Che Iddio protegge con la sua potenza.

LXXXII.

Ma il Soldan , che ciò vide dal balcone;
 Ordina che lor sia tolta la vita
 Con la sciabla : ma nel fodero pone
 L'erba Despina , e tutto il ferro trita;
 Onde fuora di senso e di ragione
 Riman la gente attonita e stordita.
 Ma quello che li fe trafecolare ,
 In modo certamente singolare ;

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più delle minute arene
Divennero, nè fur più d'occhio oggetti.
Perchè quando con man la man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch' egli fassi allora;
E chi nol crede, vada alla malora,

L X X X I V.

Il popol nel veder cosa sì strana,
Corre rabbioso al palazzo reale,
Per ammazzar quell' aspra ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l' innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone: ma non vuole
Climene, e di suo padre assai le duole.

L X X X V.

E grida non veduta: Io son placata;
Niuno offenda il dolce padre mio,
Nel viso l'uno con l'altro si guata,
E v'è chi dice ancor; Poffariddio!
Oggi Alessandria ell'è tutta incantata.
A que' prodigj fassi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono domanda
Alla figliuola, e le si raccomanda.

LXXXVI.

Ma mentre che presa è da maraviglia
Tutta Alessandria, Orlando e il pro Rinaldo
Gettan fuoco dal naso e dalle ciglia
(Tanto hanno il cuor di sdegno e d'ira caldo)
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor guardarlo in paradiso.

LXXXVII.

E perchè non si ponno immaginare
Qual sentiere abbin preso i lor figliuoli;
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra, e vanno soli.
Astolfo ed Ulivier ponno pregare,
Poichè niun de' due è che consoli
Le lor preghiere; che son risoluti
D'andar pel mondo raminghi e perduti.

LXXXVIII.

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice,
Che degl' ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma che s' altri fa mal, ben non aspetti,
E ch' egli non sarà sempre felice.
Ed altre cose sopra questo andare,
Che lo potranno certo disturbare.

E data la ad Astolfo , dalla Giara
Si parte sopra un pinco Catalano ,
Che ad andar in Egitto si prepara.
Rinaldo sopra un vascelletto Ispano
Sale ; che torna alla sua patria cara :
Che di là pensa sul lido Affricano
Andare prestamente : Che altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

XC.

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Nell' isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso che facean stupire:
Onde all' aspetto lor l' isola tutta
Arse d' amore, e ne restò distrutta.

XCI.

Ma più d' ognuna fur prese e piagate
Due figlie del signor di quel paese,
Ch' erano anch' esse belle e delicate ;
L' una era detta Argea , l' altra Corese.
Ma quell' anime a Marte consacrate
Difficilmente Amor vinse e si prese ;
Pur vinse al fine , ed Orlandino Argea ,
E Nalduccio Corese si godea.

XCII.

Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni; che voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due regine:
E vennero con armi così fatte;
Che avrebber torri, anzi città disfatte.

XCIII.

Orlandino ridendo disse loro,
Che l'offerta battaglia ricevea;
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua che già piangea:
Non disperarti, dolce mio tesoro,
Che fortuna per noi non sarà rea.
E rivolto ai giganti similmente,
Disse ch'era di pugna impaziente.

XCIV.

I giganti in veder que' due ragazzi
Sottili di persone e senza barba,
Differ: Per Giove, costoro son pazzi.
Ma a queste donne che piace e che garba
In que' lor mostaccini da pupazzi?
Per Macon che son pazze, e non si sbarba
La pazzia da' lor capi per ragione;
Ma vuolvi sdegno, disprezzo, e bastone.

XC V.

Uccifi che avrem noi questi puttelli,
Vo' che noi le trattiamo come cagne;
O come son trattati i somarelli.
E piangan pure, e ciascuna si lagne,
E s'attristi, e s'accori, e s'arrovelli,
Che tenderanno a' buffali le ragne.
Così l'un dice, e l'altro con la testa
Conferma il detto, e ne dimostra festa.

XC VI.

La notte che del giorno era foriera
Della battaglia, Corese ed Argea
Piangevan le meschine di maniera,
Ch'era cosa a vederle orrenda e rea:
Ed or facevan ambedue preghiera
Al Dio d'amore ed alla santa Dea,
Che salvasser dagli orridi giganti
I lor sì belli e graziosi amanti.

XC VII.

Ora le braccia ognuna al suo consorte
Gettava al collo, e per molto sermone
Che lor faccia Orlandino, e le consorte;
Ragolar non si lascian da ragione:
E tutte addolorate e mezze morte
Passan la notte in somma afflizione;
Ma quando il Sole appare nella stanza,
Allor sì che non hanno più speranza.

XCVIII.

Intanto s'ode il corno spaventoso,
 Che suonano i giganti in su la piazza.
 Orlandino si veste furioso,
 E Rinalduccio grida: Ammazza, ammazza.
 Le due donzelle col viso doglioso
 Li seguono, e ciascuna è di duol pazza.
 Stanno i giganti con due travi in mano,
 Lunghe, e nodose, e d'un inviro strano.

XCIX.

Onde Nalduccio ch'era testa amena,
 Vi salta sopra con la spada ignuda.
 Il gigante lo scuote e lo dimena,
 Ma staccar non lo puote, e invano suda:
 Egli intanto s'accosta, ed a man piena
 Con la sua spada sì tagliente e cruda
 Gli percuote la trave, e gliela incide.
 Cade la trave in terra, e Naldin ride.

C.

Poi lo colpisce in su la gamba manca;
 E gliela mozza subito di netto.
 Quella bestia, che prima era sì franca,
 Rovescia a terra, ed ei gli passa il petto:
 Onde al gigante la faccia s'imbianca:
 E Corese ripiena di diletto
 Si stringe al seno il vincitor che adora,
 E poco va, che di piacer non mora.

CI.

Ma non istà così l'alma d' Argea ,
Che vede il fier gigante inferocito ;
Perchè morto il compagno si vedea.
Orlandino però saggio ed ardito ,
Mentre alza egli la trave acerba e rea .
Gli corre sotto subito e spedito ,
E fatto un salto gli taglia la gola ,
Ei perde il capo e perde la parola.

CII.

Or quì pensate voi , se va in dolcezza
Il cuor d' Argea , che sè chiama felice ;
Mentre ha un marito di tanta prodezza :
E lo stesso Corese di sè dice.
E fansi un baciucchiar ch'è una bellezza.
Ma tra marito e moglie il tutto lice ;
Se ben non era matrimonio fermo ,
Che molte cose lo faceano infermo.

CIII.

Nulladimeno un matrimonio egli era
All' uso di quell' isola Pagana.
Ma questa vita dolce e lusinghiera
Ad Orlandino sembra molto vana.
Gloria lo punge a più nobil carriera ;
Ed a Nalduccio pur , che ha mente sana ,
Non piace nel più bello della vita
Far da stallon n' un isola romita.

CIV.

E fra di loro, un dì ch' erano andati
A caccia, tenner un favio discorso
D' abbandonare i letti dilicati,
E gir pel mondo, e principiare un corso
Tutto di fatti nobili e pregiati.
Avevan solamente ambo rimorso
D' abbandonar quelle due giovinette,
Tanto fide in amore e tanto schiette.

CV.

Onde risolvon di far lor paese
Quel ch' hanno risoluto voler fare;
O condurle di Francia nel paese,
Se insieme con loro vi vorranno andare;
Od in sembiante placido e cortese,
Se non vorran venir, lasciarle stare.
In somma fare quel ch' esse vorranno,
Purchè alla gloria lor non sia di danno.

CVI.

Ed aperto il segreto alle donzelle,
D' andar con essi si mostraro pronte;
E preso molto argento e gioje belle,
Di fino acciaio si coprì la fronte:
E quando il cielo sparso era di stelle
Fatto abbassar del porto il nobil ponte;
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch' era nomata la Guerriera ardita.

CVII.

Questa creanza, questo atto amoroso
 Che han fatto alle lor donne i due garzoni;
 A me che alquanto ho l'animo pietoso,
 E' piaciuto in estremo. Eroi scorzoni
 Son quelli, che dolente e lagrimoso
 Rendon quel viso che li fe prigion: i
 E per mostrar che prezzano virtude,
 Lascian fu i lidi le donzelle ignude.

CVIII.

Intanto giunti eran di Carlo in corte
 Astolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
 Dato il biglietto Astolfo, fece smorte
 Carlo le guance a quel linguaggio strano.
 Poscia inferito il nobile vecchio e forte
 Disse: Me chiama ingrato ed inumano,
 E assai s'inganna; ch'io son giusto e pio,
 Com'esser dee chi sta in luogo di Dio.

CIX.

Che se la sua virtù ci ha liberato
 Dall'assedio crudele; abbiassi pure
 (Quando che il voglia) mezzo questo stato:
 Ma se il suo figlio ed ei medesimo pure
 Offende nostre leggi; il braccio armato
 Della giustizia, e la tagliente scure
 Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma
 Ben dimostra d'aver la mente inferma.

CX.

Ma perchè la giustizia esser dovria
Spesso temprata da misericordia ,
E l'opra buona snerva assai la ria:
Per riunirmi con questi in concordia ,
Voglio che il bando rivocato sia ;
E ripostasi in pace ogni discordia ,
Tornino i figli coi lor padri in corte ;
Ch'io vo' l'emenda lor , non la lor morte.

CXI.

E ciò detto , spedir fece corrieri
Per ogni banda ; ma il signor d'Anglante
Scorrendo per i liquidi sentieri
Del mar , trovossi ad un' isola avante ,
Ripiena tutta d'alber grandi e neri.
Questa isola detta è del Negromante ;
E tristo chi discende a quella proda ,
Che tosto il mago con reti l'annoda.

CXII.

Ciò che sapeva bene il marinaio ;
Onde in alto condur volle il naviglio ;
Il che parve ad Orlando troppo amaro ;
E disse : Andare a terra io vi consiglio.
Assai , signor , ci costerebbe caro
(Gli rispose il nocchier con mesto ciglio)
Che non giunge persona a quella riva ,
Che per un giorno vi rimanga viva.

CXIII.

In quell' isola alberga un fiero mostro ,
Stregone esimio e di forza tremenda ,
Che a tutto impera il sotterraneo chiostro ;
Greggia di tigri spaventosa e orrenda ,
Sì come noi d' agnelli all' aer nostro ,
Guida ed alberga sotto nera tenda ;
E serpi e draghi che vomitan tosco
Errano a sua difesa per il bosco.

CXIV.

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un' alta ed afforzata torre.
A chi lo sprezza trae viva la pelle
E delle tigri alla fame soccorre
Con quelle carni fresche e tenerelle.
Ond' è, che spesso per lo mare scorre ;
E di donne di Scozia e d' Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei ferra.

CXV.

E quanti hanno voluto , o per amore
Che avevano a qualcuna prigioniera ,
O pur per voglia di mostrar valore ,
Scendere armati su quella riviera ;
Ci han lasciato con danno e con rossore
E vita e nome in una sola sera.
Però non ti stupir , s' io m' allontano
Da questo lido infame ed inumano.

CXVI.

Orlando disse : L'eterna giustizia
Non sempre dorme , e quando un men sel cre-
Allor punisce la nostra malizia ; (de ,
In quell' isola io voglio or porre il piede.
Il Nocchiero ripieno di tristizia ,
Non far (grida) signor , prestami fede.
Ma giacche lo conosce così fermo :
Monta (gli dice) sopra il palischermo.

CXVII.

Almeno fuggi la parte del bosco ,
Che all' aperto farai maggior difesa :
E poichè tanta in te virtù conosco ;
Se vuoi por fine a così grande impresa ;
Scendi sul lido all'aer bruno e fosco ,
E quando tutta di porpora accesa
Appare in ciel l'Aurora , e tu t' accosta
Colà , dove vedrai la tenda posta.

CXVIII.

Egli verratti incontro disarmato ,
Ma avrà tra mano qualche abete o pino ;
E cento tigri condurrassi allato ,
Che nel vederle resterai meschino.
Se tutte tu le uccidi , o te beato !
Ma pur non fuggirai lo tuo destino ;
Perchè verranno i draghi e l'altre bestie ,
Che ti daranno l'ultime molestie.

Ma se queste tu vinci, oimè ! ti resta
L'impresa più difficile e tremenda.
Quel negromante si pone una vesta ,
Cui spada esser non può , che rompa o fenda ;
Di maglia così dura ella è contesta.
Orlando ride , e dice : Vo' s' intenda
Urlar questa bestiacca sì lontano ,
Che l' oda il Franco , e l' oda il lido Ispano.

CXX.

E così detto salta d'ardir pieno
Sul palischermo , ed al lido s' accosta ;
E volto il viso inverso il ciel sereno ,
Rammenta a Dio il sangue che a lui costa
L' uomo sanato dal mortal veleno ;
E dice , che fa ben come disposta
E' sua pietade a chi gliela domanda ,
E a quella quanto fa si raccomanda.

CXXI.

E mentre così prega , eccolo giunto
Alla crudele e spaventosa sabbia.
Io non ti sono amico , nè congiunto ,
Orlando mio , e mi treman le labbia ,
E il sangue mi si gela in questo punto ,
Pensando a tanto strazio e a tanta rabbia ,
Cui tu ti esponi di quel traditore :
Ah torna indietro , e frena il tuo valore.

CANTO DECIMO. 355
CXXII.

Mai' canto a' fordi, e mostro a' ciechi il So-
Eccolo sceso in su la trista arena. (le;
Per verità ch'io perdo le parole,
Tanto di lui mi prende affanno e pena.
E so che ancora a voi, Donne, ciò duole;
E ritenete il largo pianto appena;
Ma non ci disperiamo così presto,
Ancorchè sia il periglio manifesto.

Fine del Canto decimo.







